

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

52.

SITZUNG

15-5-1962

Presidente: ROSA

Vicepresidente: PUPP

IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE



INDICE

Disegno di legge n. 35 :

**« Stati di previsione dell'entrata e della
spesa della Regione Trentino - Alto Adige
per l'esercizio finanziario 1962 »**

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 35 :

**« Voranschläge der Einnahmen und Aus-
gaben der Region Trentino - Tiroler Etsch-
land für das Finanzjahr 1962 »**

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 9,50

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 11-5-1962.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Disegno di legge n. 35: « *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1962* ».

Chi chiede la parola? La parola al cons. Brugger.

BRUGGER (S.V.P.). Bevor man die Bilanzdebatte beginnt, wäre nach meinem Dafürhalten die Prozedur zur Bilanz zu diskutieren, denn sie ist die Voraussetzung für eine geordnete Debatte. In einer Sitzung der Fraktionsobmänner wurde der vorliegende Entwurf als

provisorische Grundlage für die Haushaltsdebatte genehmigt; er müßte aber meines Erachtens auch vom Regionalrat selbst genehmigt werden.

(Prima di cominciare il dibattito sul bilancio, secondo il mio parere bisognerebbe discutere la procedura per il bilancio stesso, dato che essa costituisce il presupposto per un dibattito ordinato. In una riunione dei vari capigruppo venne approvato il seguente progetto come base provvisoria per il dibattito sul bilancio; secondo me esso dovrebbe anche venir approvato dal Consiglio regionale stesso.)

PRESIDENTE: Questo mi era già stato fatto presente, però, purché la procedura abbia valore, dovrebbe essere approvata dal Consiglio. Ora, per non perdere tempo a discutere quel regolamento che è stato già approvato dai capigruppo, io direi che si potrebbe seguire quella traccia, salvo poi approvarlo formalmente quando avremo più possibilità, più tempo.

BRUGGER (S.V.P.): Chiedo che ciò venga fatto subito; questa formalità costituisce una premessa essenziale.

PRESIDENTE: Se vogliono l'approva-

zione formale, allora bisogna discutere il regolamento. Il testo è stato distribuito, se in via di massima il Consiglio si dichiara d'accordo, lo mettiamo in votazione per alzata di mano. Tutti l'hanno letto perché è stato distribuito.

La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Se si tratta, signor Presidente, — e questo è il mio modesto parere, — di adottarlo per questa volta, provvisoriamente e non solo, ma in via neanche completamente ed assolutamente vincolativa, ma come schema di raccomandazione a cui i signori consiglieri, la Giunta e la Presidenza vorranno attenersi, io credo che si possa anche in questo caso superare la formalità di una discussione, di una approvazione, che però non deve costituire nessun precedente e nessun vincolo obbligatorio per i singoli consiglieri. Solo una raccomandazione per poter sveltire i lavori, altrimenti bisogna, secondo me, discuterlo ed approvarlo.

PRESIDENTE: Il cons. Corsini ha interpretato esattamente il mio pensiero circa il regolamento che è in distribuzione. Sono perfettamente d'accordo con lui, perché per seguire la prassi regolare dovrebbe essere portato alla commissione del regolamento e poi in Consiglio. Ora, se i signori sono d'accordo che, almeno provvisoriamente, venga adottato, senza tuttavia vincolare in modo assoluto, io faccio la proposta. Sono d'accordo? D'accordo, va bene. Allora continuiamo. Chi prende la parola in sede di discussione generale del bilancio? Se nessuno prende la parola chiudo la discussione. Signori consiglieri, debbo insistere affinché qualcuno prenda la parola, altrimenti debbo chiudere la discussione generale che non c'è stata.

La parola al cons. Raffaelli.

RAFFAELLI (P.S.I.): Prendo io la parola per primo, signor Presidente, e con sicuro vantaggio del Consiglio, perché non parlerò molto a lungo, riservandomi di intervenire eventualmente in seguito. Penso però di essere in grado di fare fin d'ora alcune osservazioni di carattere generale dopo aver sentito la seconda relazione del signor Presidente della Giunta, dopo averla riletta e dando uno sguardo panoramico alla situazione e all'attività della Regione. Mi sembra che un punto, soprattutto, meriti l'attenzione di tutti quanti, e direi della Giunta in primo luogo, derivando dalla considerazione di questo punto, il giudizio che si può dare sulla attività svolta fino adesso, e correttamente informandosi a questo punto l'attività e gli orientamenti che la Giunta intenderà seguire in futuro. Mi riferisco alla denuncia, al richiamo, a quelli che sono i dati sull'incremento del reddito nella nostra Regione in questi anni. I dati sono noti, sono stati riportati nella relazione presidenziale e quindi non c'è bisogno che io li ricordi. Sono dati, penso di poter dire senza drammatizzare, piuttosto allarmanti. Certo sono dei dati negativi. Se noi facciamo una considerazione di carattere generale e constatiamo che l'andamento generale dell'economia nel nostro Paese è un andamento positivo, di progresso, di incremento più o meno rapido ma sempre di incremento del reddito, e a confronto con questo andamento poniamo l'andamento regressivo o perlomeno il rallentamento nell'accrescersi del reddito proprio nella nostra Regione, noi dobbiamo dire che avendo, rispetto alle altre Regioni, uno strumento in più, uno strumento che da tutti noi è sempre stato considerato valido ai fini di una accelerazione anche del benessere, se noi consideriamo questo,

dobbiamo trarre la conclusione che non siamo stati capaci di servirci correttamente ed efficacemente di questo strumento. Mi pare che tutte le altre cose, buone, meno buone, discutibili o non discutibili, accettabili o sottoscrivibili o no, che sono dette in questa relazione o che potranno essere dette nelle relazioni dei singoli Assessori, passano in seconda linea, perché se noi ci fermiamo a guardare a queste singole relazioni o a questi singoli aspetti della nostra complessa vita, non faremmo altro che guardare la pianta da vicino rifiutandoci di vedere la foresta nel suo complesso. Allora io penso che incominceremmo a trovare un terreno di intesa, restando l'opposizione al suo posto e la maggioranza al proprio, quando ci dovessimo trovare d'accordo in questa valutazione, dalla quale qualcuno potrà trarre degli elementi e degli spunti polemici nei confronti delle maggioranze passate, dalla quale altri non trarranno questi spunti polemici, però dovremmo accordarci nel considerare questo un dato oggettivo che interessa indistintamente Governo e opposizione, maggioranza e opposizione. Evidentemente, sulla base di questo dato, si potrebbe fare un lungo e dettagliato processo al passato, e non è mia intenzione di farlo, anche perché penso che sia acquisito il pensiero nostro, come il pensiero di altri settori dell'opposizione a questo proposito, e anche perché ritengo che non sia sempre produttivo indugiare in critiche e in recriminazioni. Vediamo piuttosto qual è l'origine, le cause di questo male. A me pare di individuarla in un orientamento che solo adesso timidamente si tende a superare: l'orientamento del non orientamento, direi, se mi consentite il bisticcio, l'empirismo che ha presieduto costantemente alle amministrazioni passate, la mancanza di programmazione. E non siamo noi a dover oggi porre al confronto una

concezione propria di noi socialisti a una non concezione propria della D.C., e a suo tempo della S.V.P., ma possiamo tranquillamente mettere a confronto il rifiuto di una politica programmata, costantemente opposto dalle maggioranze passate, con i seri tentativi di fare una politica programmata, operati dalla provincia di Trento, per non andare molto lontano. Possiamo mettere a confronto questo empirismo, che ha dato i frutti che abbiamo visto, delle maggioranze passate, con l'acquisizione da parte della stessa D.C. in sede centrale, della coscienza, della necessità di programmare la politica e gli interventi di carattere economico. Mi pare che è un discorso che basta richiamare perché sia chiaro ed evidente a tutti, perché è un richiamo a polemica che è stata qui dentro permanente. Oggi c'è un timido accenno al superamento di queste forme empiriche; c'è oggi come c'è stato nei mesi scorsi. Nessuno di noi vuol disconoscere che, almeno in un settore, anche la Regione ha incominciato lo studio preliminare per rendere possibile e nazionale una programmazione economica. E, guarda caso, — non so quale significato preciso dare, mi astengo dal dare il significato specifico a questa constatazione, — guarda caso, la programmazione l'ha promossa un liberale. E questo non vuole essere un elogio — non per avarizia di elogi nei confronti del collega Corsini — ma una constatazione. L'unico Assessorato fra quelli che hanno competenza in materia vitale per la nostra economia, l'unico Assessorato che ha iniziato questo studio preliminare per la programmazione, è stato l'Assessorato all'industria e al turismo, presieduto fino a qualche settimana fa dal liberale collega prof. Corsini. Vi pare signori, per esempio, che in materia di agricoltura non meritasse fare qualche cosa di simile? Ma siamo proprio sicuri di conoscere

a fondo i fenomeni della nostra agricoltura, in modo da essere tranquilli che le leggi fatte, o quelle che la Giunta avesse in animo di fare, gli interventi, gli indirizzi dell'attività amministrativa legislativa in agricoltura, siano esattamente calibrati sulle necessità? Io direi di no, perché se c'è un settore che violentemente subisce le trasformazioni imposte dall'evolversi della situazione economica generale e nostra in particolare, questo settore è quello dell'agricoltura. E noi siamo sempre andati avanti con le vecchie leggi, magari non più finanziate, ma tenute lì perché potrebbero venire utili, perché probabilmente dà fastidio dire ai contadini, agli agricoltori: la legge per i contributi di miglioria o per i contributi nell'acquisto delle attrezzature non c'è più. È meglio tenerla lì e dire: sì c'è, ma attualmente non abbiamo soldi. È meglio mantenere in vita la legge 11, — che può anche essere mantenuta in vita, adesso non voglio giudicare —, e andare avanti così. C'è stato un tentativo parziale, settoriale, di impostazione scientifica, senza dare eccessivo rigore a questa parola ed è venuto da noi, tre anni fa, se non erro, nel 1959: quello di promuovere una indagine nel campo della frutticoltura, campo tutt'altro che pacifico, tranquillo, tanto è vero che quella nostra mozione, discussa a Bolzano alla fine della legislatura scorsa, ebbe l'onore della quasi unanimità dei consensi. La relazione che accompagnava, illustrava e giustificava quella mozione, ebbe l'onore di essere richiesta da tutti i « big » della nostra politica regionale e della economia regionale. Ebbe l'onore di alcuni autorevoli riconoscimenti ed elogi, e fu tutto. Fu liquidata con alcuni complimenti. È ancora allo stato in cui era quando fu approvata dal Consiglio, e nessuno ebbe mai la sincerità, direi il coraggio, di dire che il Consiglio regionale aveva sbagliato ad approvarla e quin-

di non era da realizzare. Si ricorse a tutte le scuse, compresa la più banale, quella della mancanza di fondi. Quaranta milioni mi pare che si era calcolato, poi anche meno, il costo di quella indagine. E non diteci che per una deliberazione ritenuta giusta dalla unanimità o quasi del Consiglio, perché ci furono due o tre astensioni, se non ricordo male . . .

PARIS (P.S.I.): Nicolussi.

RAFFAELLI (P.S.I.): Ma sì, Nicolussi, che disse che le sue piante lui le conosceva una per una, che le aveva anche battezzate, le chiamava per nome, le varie piante, le conosceva come conosceva i suoi numerosi fratelli, figli, parenti ecc., ma nessuno ebbe mai un argomento probante per dimostrare l'inutilità, l'inopportunità di eseguire quella indagine decisa. Questa non è una recriminazione perché non è stato fatto un certo lavoro proposto da noi, è la constatazione di uno dei difetti fondamentali che sopravvive in uno dei settori fondamentali della nostra economia: rifiuto alla ricerca, alla programmazione. C'è, nella relazione del signor Presidente della Giunta, la promessa, l'impegno ad un contatto più diretto, più frequente con le categorie e con le associazioni di categoria, con gli esponenti, con i rappresentanti, ed è un accenno che noi sottoscriviamo, ma vorremmo che non rimanesse sulla carta, perché se c'è stato un altro difetto, penso sia stato quello di aver dato alla nostra politica una impostazione spesso volte paternalistica; essersi illusi, o aver presunto di conoscere dall'alto, attraverso lo studio astratto, attraverso la consultazione con pochi elementi di vertici, di conoscere i problemi della nostra economia, e di aver impostato le soluzioni sulla base di suggerimenti qualche volta poi risultati sbagliati. Bisogna,

penso, rifare un po' da capo il costume, il metodo e fare almeno ora quello che non si è fatto in passato. Io aggiungerei qualche cosa di più all'accento del Presidente, per esempio contatti. Ma non solo, signori, con le organizzazioni vicine, amiche, con le quali la confidenza è più profonda e con le quali l'intesa è più facile. Non discriminate in questo campo! Per quel che riguarda l'agricoltura in particolare io sono convinto che potremmo ancora utilmente fare un lavoro del tipo di quello che ha fatto lo Stato. È estremamente significativo l'episodio della conferenza agraria nazionale. Lo Stato dispone certamente, in proporzioni molto maggiori che non la Regione, di studi, di studiosi, di consulenze tecniche, di capacità ad alto livello universitario ecc., per orientarsi in determinati settori. Eppure, malgrado questo, ha avuto la coscienza della profondità della crisi dell'agricoltura, della gravità e della molteplicità dei temi che questa crisi pone, e ha avuto l'idea, sottoscritta da tutti, accettata da tutti, di venire a contatto diretto col mondo dell'agricoltura, attraverso quella notevole conferenza dell'agricoltura che si è svolta a Roma nei mesi scorsi. Ora io mi domando, e passo la domanda alla Giunta, se non siamo al punto in cui diventi non opportuno, ma necessario che anche la Regione faccia un lavoro di questo tipo. Nei particolari non è indispensabile che si copi alla lettera, riducendola nelle proporzioni, la conferenza agraria nazionale, però mi pare che si possa sostenere l'opportunità di una chiamata in causa diretta di tutti coloro che nell'agricoltura e dell'agricoltura vivono, per fare il punto della situazione in ordine ai problemi propri, autonomi dell'agricoltura stessa, e in ordine agli interventi che la Regione ha fatto e che può fare domani nel settore dell'agricoltura. È un suggerimento che farà probabilmen-

te la fine che ha fatto l'altro suggerimento del censimento delle piante da frutto, comunque è nostro destino suggerire quello che ci sembra buono, perché poi gli altri raccolgano o respingano, ed è nostro dovere di farlo, anche se siamo scettici circa la esecuzione di questi nostri suggerimenti, l'accettazione di questi nostri suggerimenti. Io parlo dell'agricoltura non solo perché conosco un po' di più quel settore che non altri settori, ma perché ritengo di poter esemplificare partendo dall'agricoltura, così come si potrebbe fare partendo da un altro settore, esemplificare in maniera significativa la mentalità, l'indirizzo, i difetti, della impostazione della nostra politica.

Ancora in agricoltura: il Piano Verde. Quando ne abbiamo discusso nella discussione generale del bilancio dell'anno scorso, mi ricordo che, o verbalmente o per iscritto, da questi banchi fu inviata ai banchi della Giunta una certa sollecitazione. Prima ancora che la legge per il Piano Verde fosse approvata dal Parlamento, si sapeva che l'unica istanza non centrale, l'unica istanza locale per la quale era prevista una certa autonomia di programmazione degli interventi previsti dal Piano Verde, era la regione a statuto speciale. Vi ricordate tutti la polemica fra i centralisti, diciamo, e gli autonomisti; fra coloro, — ed erano Ministeri, era la maggioranza parlamentare —, che dicevano che il Piano Verde doveva essere amministrato al centro, dai Ministri i quali avrebbero fatto poi le ripartizioni per tutte le singole province o per le regioni ecc., e coloro che invece volevano dare facoltà alle varie istanze locali, — consigli dell'agricoltura, comitati, comuni, province, enti locali in genere —, e articolare in maniera quanto più possibile autonoma gli interventi del Piano Verde. Ebbene, questa polemica ebbe fine con l'approvazione del Piano Verde che tagliava ogni

possibilità di determinazione autonoma per quasi tutto il territorio della nazione, meno che per le regioni a statuto speciale. Mi piacerebbe sapere cosa è stato fatto da parte della nostra Regione. Io sono aperto a tutte le informazioni che fino adesso, — per colpa mia certamente —, non ho avuto, ma certo è che due cose pubblicate dalla stampa fanno rizzare i capelli, ci fanno dire: ma a questo punto siamo ancora, ma allora a che cosa ci serve questa autonomia? Ci fanno crollare o perlomeno vacillare le più granitiche convinzioni autonomistiche. Primo, la pubblicazione del piano di riparto che ha tutto il sapore e tutta la fisionomia di una ripartizione fatta nel chiuso di un Ministero, chiuso nel senso più letterale della parola, perché quel funzionario deve aver chiuso anche le persiane quando ha fatto la ripartizione dei fondi destinati alla Regione Trentino-Alto Adige, se è vero come è vero, come hanno pubblicato perlomeno i giornali, che c'è perfino uno stanziamento per i laghi collinari. Ora, ho anche visto recentemente che, non so chi, non so se l'Assessore o qualche esponente dell'agricoltura, ha accennato alla possibilità della costruzione di un lago collinare nel Trentino. Se fosse ambiente da scommesse, scommetterei qualsiasi cosa che quell'idea è venuta solo dal fatto che c'era stato uno stanziamento fatto al centro per i laghi collinari, perché mi pare che nel Trentino abbiamo una discreta dotazione di sorgenti vive che ci consentono di provvedere all'irrigazione, senza pensare alla costruzione di bacini artificiali in collina, tanto più che le colline non esistono nel Trentino, esiste qualche dosso sul quale non può stare nessun lago. Evidentemente si è inclusa nella quota destinata al Trentino-Alto Adige una piccola porzione di tutte quelle voci che erano previste nel piano, avendo riguardo alle caratteristiche medie di

tutto il territorio nazionale, per cui laghi collinari nell'Appennino, evidentemente, sono una delle soluzioni per l'irrigazione. Laghi collinari nelle Alpi dove, tanto per incominciare, mancano le colline, è evidentemente una trasposizione meccanica di una impostazione centralizzata. E questo mi dice o mi fa sospettare che la Regione non ha avuto una sua programmazione da proporre e da imporre —, per quanto si possa usare questa parola col significato relativo —, ma da imporre per quanto possibile in campo nazionale.

La seconda notizia è quella del blocco dei fondi destinati alla Regione per difficoltà di carattere amministrativo-burocratico; discussione sollevata, se non ricordo male, dalla Corte dei conti per ragioni di carattere formale. Ora io non dico che sia colpa dell'Assessore e della Giunta, se la Corte dei conti, o altri che sia, in sede centrale ha sollevato queste . . .

(Interruzione).

RAFFAELLI (P.S.I.): Ecco, non dico che sia colpa loro, certo è che siamo messi piuttosto male se siamo a questo punto. E allora ritorna la antica e ricorrente distinzione tra due modi di porre le cose, fra due stili, la distinzione fra coloro che dicono: bisogna andare a discutere, bisogna andare a convincere, bisogna andare a vedere, e ci sarà qualcuno che probabilmente fa disperatamente la spola fra Trento e Roma per cercare di districare questo nodo che si è creato nella matassa. Ammetto che l'Assessore o chi per lui, o l'Assessore con altri e il Presidente della Giunta avranno avuto contatti frequenti e interessanti col Ministro Rumor e con chi altro possa intervenire in questa faccenda. È il vostro metodo, il vostro stile. Io direi che lo risolverete,

non c'è dubbio, perché nessuno ci porterà via i soldi. Ma dico anche che, di fronte a queste cose che nascono ancora e che riescono a creare intoppi formidabili alla vita amministrativa, politica, economica di una Regione a statuto speciale — intoppi che sorgono a 15 - 16 anni di distanza dalla nascita delle regioni a statuto speciale —, non è più sufficiente, non è più adeguato il ricorso alla trattativa, alla discussione a livello burocratico: bisogna arrivare ad una aperta e chiara denuncia. Qui c'è sotto, evidentemente, qualche cosa che, come minimo, è una madornale incomprensione e mancanza di buona volontà nei confronti dell'Istituto, che qui c'è dal 1948 come nelle altre regioni a statuto speciale, e che questo Governo si è riproposto di creare a statuto normale entro l'anno anche in tutto il resto d'Italia. Ma quale battesimo avranno e quale ambiente di nascita avranno queste regioni, se nasceranno a statuto normale, se nei confronti delle nostre regioni ci sono ancora in piedi discussioni, intralci, remore di questo tipo e di questa natura? E quando il signor Presidente della Giunta, in entrambe le sue relazioni, ci dice essere impegno primo della sua Giunta e della sua maggioranza di difendere in tutti i modi e di potenziare l'Istituto autonomistico, non vedo perché, nell'azione di potenziamento e di difesa, non ci possa mettere o non ci debba mettere anche una azione vigorosa e possibilmente di tutti, pubblica, clamorosa se è necessario, per superare queste remore e questi veri e propri attentati alla vita degli istituti autonomistici. Non vedo perché, se non per un errore di prospettiva, fatto probabilmente o fatto senz'altro in buona fede, e che deriva da una abitudine di cercar di risolvere i problemi in quella certa maniera che ho cercato di illustrare. Allora, se si possono dire queste cose, e mi pare fondatamente, — salvo smentite

che io attendo, ma per alcune certamente non ci saranno, — se si possono dire queste cose a proposito dell'agricoltura, se si possono dire queste cose a proposito della mancata indicazione anche della buona volontà di programmare nel settore dell'agricoltura, bisogna prendere con un certo beneficio di inventario l'affermazione generale, programmatica del Presidente, che vuole tranquilizzarci circa l'indirizzo scientifico, diciamo, che la Giunta vuole seguire. Perché non si può, a meno di non creare un corpo completamente squilibrato, meccanizzare un braccio e lasciare nella forma tradizionale, artigianale o inerte l'altro braccio. Ci deve essere un certo sviluppo armonico. E mi pare che quello che manca nella realtà, forse più nella realtà che non nelle intenzioni, è proprio un'armonia fra le enunciazioni programmatiche e la realtà delle cose. Io direi che, se dovessimo raffigurare graficamente la Regione quale appare al mio giudizio, perlomeno oggi, la dovremmo raffigurare in una maniera non lusinghiera, non simpatica, come un corpo affetto da grave forma di rachitismo. Una testa discretamente sviluppata su di un corpo gracile e disarmonico. Perché effettivamente c'è nelle relazioni, nelle enunciazioni verbali del Presidente, degli Assessori, c'è l'indicazione, l'affermazione di una volontà di modernizzare l'amministrazione, di adeguarla alle necessità presenti e soprattutto alle necessità future. Di questo mi pare che si debba prendere atto onestamente, ma, in corrispondenza di questa espressione di buona volontà, ci sono degli strumenti del tutto inadeguati, e ne ho citato uno che mi pare il più significativo, proprio quello destinato a incidere e a operare nel settore fondamentale ancora per la nostra economia, cioè nel settore dell'agricoltura. Queste osservazioni, ripeto, hanno voluto essere delle osservazioni esemplificative di quella che, secon-

do il mio punto di vista, è la contraddizione esistente nella attuale politica della Giunta: espressioni di impegno, espressioni di buona volontà, alle quali non corrisponde una effettiva azione e una effettiva strumentazione.

Ci sono altri settori, ai quali si può riportare esattamente il discorso che ho fatto fino adesso. Lavori pubblici. Noi abbiamo avuto un diligente elenco, da parte dell'Assessore ai lavori pubblici e trasporti, delle opere finanziate, dei contributi concessi. Qui siamo sempre all'informazione consuntiva, doverosa, dovuta, che noi gradiamo ma che non ci dice niente di nuovo, che non ci dice niente di particolare, che ci conferma, se mai, soltanto nella convinzione che in questo settore di enorme importanza e che sul bilancio finanziario della nostra Regione incide in maniera molto forte, siamo fermi al 1951-52, non ricordo più l'anno di emanazione della legge n. 3. Il Presidente della Giunta ci ha detto che quella legge verrà riformata, nel senso di applicare la delega alle Province, e dico subito che, a giudizio di noi socialisti, questo provvedimento, per quanto presto arrivi, arriverà sempre tardi. Noi avevamo espresso in altra circostanza la nostra adesione a quel provvedimento che era stato proposto dalla S.V.P., e, se non erro, avevamo a nostra volta, prima ancora della S.V.P., presentato un disegno di legge che prevedeva delle modifiche alla legge n. 3, fra le quali modifiche c'era anche la delega. Ma nel merito non c'è il minimo accenno, se non erro, alla volontà di un diverso orientamento in materia di lavori pubblici: anche qui non mi riferisco a esemplificazioni di carattere socialista, mi riferisco anche qui alla provincia di Trento che è fatta della stessa carne e dello stesso sangue di cui è fatta la maggioranza della Regione. La Provincia di Trento interviene nei lavori pubblici di sua competenza, è sem-

pre intervenuta, e a un certo momento ha sentito l'opportunità di chiudere con l'empirismo e di dar corso a una politica programmata, e ha fatto compiere uno studio sulle priorità, studio al quale si è impegnata di far seguire degli atti concreti. Studio delle priorità, che vorrebbe dire — trasferito in Regione —, probabilmente, la fine di una serie di interventi, sempre, almeno da noi, criticati, e accelerazione di altri interventi che non possono essere ulteriormente dilazionati. Ma ditemi, signori della Giunta, se potete onestamente sostenere che il quadro generale dei vostri interventi è razionalmente equilibrato. Ditemi se potete onestamente sostenere che quello che fate nel campo dei lavori pubblici è armonizzato con le esigenze degli altri settori dell'intervento della Regione. Io penso che onestamente dovete dire di no, confessare che questa armonizzazione non esiste, che i lavori pubblici vanno per la loro strada, e intendete che continuino ad andare per la loro strada. E allora ci autorizzate a ripetere quello che abbiamo sempre detto e sospettato, e cioè che alcuni miliardi o alcune centinaia di milioni dei bilanci annuali della Regione, non sono destinati ad incidere in maniera determinante nella economia e nel progresso dell'economia della nostra Regione, ma sono il tributo che il partito di maggioranza o i partiti di maggioranza pagano alle loro fortune elettorali. Diversamente non si può giustificare il permanere di quella legge e di quei criteri. Non è un settore secondario quello dei lavori pubblici, non dal punto di vista finanziario, perché è una parte cospicua del bilancio, sempre; non è secondario dal punto di vista dell'importanza dell'economia, perché i lavori pubblici hanno riguardo alle strutture, alle infrastrutture indispensabili degli ulteriori sviluppi economici. Eppure lì, mentre da una parte si fa lo studio per le aree

industriali, dall'altra si finanziano le opere pubbliche a seconda di quella legge vecchia di dieci anni, criticata, criticabilissima, e a seconda poi delle richieste dei singoli enti beneficiari. Per cui io direi che se c'è una priorità nei lavori pubblici, essa è data dalla risultante di due componenti almeno: dalla capacità di venir a chiedere e farsi ricevere dall'Assessore e farsi sentire, e dal giudizio che l'Assessore, e forse un pochino anche la Giunta, dà dell'opportunità dell'opera, ma forse soprattutto dell'intervento in sè stesso, avuto riguardo al tipo di popolazione, e alle relazioni politiche di quella determinata popolazione. E allora non si fa economia e non si fa politica programmata quando, in settori fondamentali come questi, si tira avanti empiricamente.

In sostanza, per fare una esposizione di un punto di vista generale, di una critica di fondo che, secondo me, va fatta alla impostazione e al lavoro pratico di questa Giunta, mi pare di aver detto abbastanza e, mi lusingo, con sufficiente chiarezza, almeno sufficiente a far capire quello che io volevo dire. I dettagli, ripeto, potranno essere discussi e saranno discussi con interventi anche di altri colleghi miei e miei stessi, ma più pertinentemente quando si tratteranno i singoli capitoli. Ancora una osservazione però di carattere generale e strumentale vorrei fare in questa sede. Il signor Presidente della Giunta ha messo fra le prime cose della sua prima relazione un accenno al miglioramento della situazione del personale e al miglioramento anche della qualificazione di questo personale. Cose sulle quali ci troverà sicuramente d'accordo, come sempre siamo stati d'accordo nell'appoggiare o addirittura nel sollecitare, per il personale della Regione, un trattamento adeguato ai compiti che esso deve svolgere. Ma penso che non basti questo; penso che sia necessario operare all'interno del

personale della Regione una, — non so esattamente come potrebbe essere chiamata, — una maturazione psicologica, una diversa acquisizione della coscienza della propria posizione. Il personale della Regione ha in parte dei difetti d'origine che non possono essere trascurati, che hanno il loro peso. È personale in parte comandato, che ha una sua tradizione di lavoro, di attività, di rapporto con le amministrazioni pubbliche di provenienza. È personale che è venuto in Regione dopo aver già, nella maggior parte dei casi, fatto un pubblico concorso, vinto un pubblico concorso, avuto delle promozioni per anzianità o per merito, o per tutti gli altri motivi per cui le leggi statali prevedono ci possano essere delle promozioni. È venuto con una sua certa coscienza di indipendenza rispetto alla Amministrazione, che lo pone in una certa situazione psicologica. Altra parte del personale, — e non c'è in questa mia affermazione neanche l'ombra della volontà di far distinzione o di offendere, — è venuta per tutt'altri tramiti, noti del resto lippis et tonsoribus. Non rivelo niente di segreto se ricordo come, per arrivare in Regione, molte volte l'anticamera è stata la segreteria o gli uffici del partito politico di maggioranza o altre benemerienze di questo genere. Signori, questa distinzione che si è creata necessariamente, inevitabilmente, fra i due tipi di personale, — quelli che son venuti in base a dei precisi concorsi o a uno stato giuridico già acquisito e coloro che son venuti per scelte di tipo politico o di tipo personalistico, — deve essere superata, perché è una delle cose che all'interno del personale rodono di più, e anche all'esterno è una situazione che stride. Ed è compito della amministrazione far superare queste distinzioni. Oggi chi è dentro è in ruolo, per la maggior parte. Oggi, indipendentemente dal tramite, dalla porta attraverso la quale è entrato, il per-

sonale ha acquisito uno stato giuridico proprio nei confronti della Regione, e deve essere fatto il possibile perché sia dimenticata la diversa origine, perché la Regione non abbia due eserciti al suo servizio, o abbia due colori, due diverse bandiere fra coloro che sono al servizio della Regione. L'episodio recente, per esempio, dei premi in deroga, che ha suscitato una vibrata protesta di un sindacato, — senza entrare nel merito, perché io non conosco i destinatari dei premi in deroga e se li conoscessi anche non sarei in grado di giudicare se l'abbiano meritato o non l'abbiano meritato, — è comunque uno degli episodi che ci deve richiamare o che vi deve soprattutto richiamare a una diversa condotta nei confronti del personale. Certo se è vero, per esempio, quello che in quel comunicato del sindacato dei comandati è detto, e che cioè la pioggia più abbondante dei premi in deroga è caduta sul personale dell'ispettorato del personale, hanno ragione sacrosanta di lamentarsi, hanno la sacrosanta ragione di sospettare che sian delle cose fatte in famiglia per imbonire e per rabbonire, per tenersi legati determinati gruppi di impiegati a differenza di altri. Ed è la politica più infelice e più sbagliata che si possa fare. Per me, quando verremo alla voce « premi in deroga », proporrò formalmente la sua abolizione, perché è impossibile che, su di un migliaio circa di dipendenti della Regione, si possa con giustizia sceglierne 44 meritevoli di ripartirsi 2 milioni e mezzo circa di premi in deroga, senza suscitare nel personale delle disarmonie fra le diverse persone, e dei risentimenti e delle critiche, che vanno a tutto danno del rendimento del personale. E non credo neanche che si contribuisca alla dignità, alla costituzione di una dignità propria del singolo quando gli si dà il premio in deroga, perché ci sarà sempre quello che non ha sufficiente sensibilità e non

ha sufficiente intelligenza per capire che il premio in deroga si può anche conquistarselo lavorando di più; ci sarà sempre quello che cercherà di conquistarsi il premio in deroga diventando servile anche se non lo è, ed è il peggiore dei dipendenti di una amministrazione quello che al posto della coscienza della propria dignità e del proprio dovere, lascia adito a forme di servilismo, di piaggeria, ad altre forme da lui ritenute idonee a ingraziarsi coloro che domani decidono del suo destino, o delle 10 o delle 40 o delle 50 mila lire in deroga.

Un'ultima parola vorrei spendere a proposito di personale, — perché questa è cosa di cui da tempo io, come altri consiglieri, siamo stati interessati, — e precisamente delle sottospecie del personale che serve la Regione, cioè quelle donne che ci tengono puliti i nostri tavoli, le nostre sedie e i vostri uffici, signori della Giunta. Guardate che se fate un esame di coscienza e rapportate i compensi percepiti da quel personale a quelli che le vostre signore pagano alle donne di servizio, siano esse a ore o a giornata intera, vi accorgete, se non siete degli strozzini personalmente, — e nessuno di voi certamente lo è, — vi accorgete che, come privati, pagate molto meglio di come non paghiate come Regione, e questo è profondamente ingiusto. Fanno cinque ore al giorno, se non erro, di pulizia, e quando è la fine del mese si portano a casa dalle 16 alla 18 mila lire, e poi da parte o dell'amministrazione vera e propria o degli uffici dell'amministrazione, vengono anche più di una volta rimproverate perchè arrivano in Regione stanche e non rendono sufficientemente, in quanto vanno a fare ore di pulizia e di servizio anche altrove. Grazie tante! Vivete voi con 18 o 20 mila lire e poi potrete pretendere che vivano anche queste, senza fare altro lavoro. Ma se vogliamo

essere all'altezza di noi stessi, di un ente pubblico, e in secondo luogo pretendere un rendimento normale, non dobbiamo mettere questa gente nelle condizioni di doversi procurare dell'altro lavoro faticoso altrove.

Detto questo sono tutt'occhi per quello che diranno gli altri che vorranno intervenire e soprattutto per quello che la Giunta eventualmente vorrà dire in risposta agli interrogativi che ho posto io e che porranno certamente i colleghi che prenderanno la parola dopo di me.

PRESIDENTE: Chi chiede la parola in discussione generale?

La parola al cons. Nardin.

NARDIN (P.C.I.): Avrei voluto rimanere tutto orecchi, come dice il collega Raffaelli, anche per rompere una tradizione che porta noi altri sempre a parlare per primi. Mi permetterò di dire qualche cosa e, oggi e domani, nel corso di questo dibattito, che immagino abbastanza impegnativo, probabilmente potrò sviluppare meglio certe idee. Debbo dire, signor Presidente della Giunta, che la mia parte è rimasta notevolmente delusa dalle sue dichiarazioni. E guardi, non lo dico perché noi dell'opposizione, noi comunisti, siamo sempre scontenti. Dovrete darci atto che, allorché il P.S.D.I. ebbe a iniziare la crisi, noi abbiamo, come ho già ricordato in questa sede, cercato di dare il miglior contributo possibile affinché una politica di centro-sinistra, corrispondente alle pluriennali esigenze della nostra Regione, avesse inizio e corso, e soprattutto, attraverso questa politica, venisse recuperato molto del tempo perduto nel corso di questi anni. Questo lo abbiamo dimostrato, espresso, riaffermato anche in quest'aula e pubblicamente. Oggi, dinanzi alle dichiarazioni fatte dal Presidente

della Giunta regionale, noi constatiamo come queste nello spirito e nel contenuto, siano un certo passo indietro in confronto allo schema di programma che il Presidente della Giunta ebbe ad esporre il giorno in cui venne investito dell'alto incarico. Nello spirito e nel contenuto. A leggere attentamente la relazione del Presidente della Giunta, sembra quasi che le dichiarazioni siano fatte per forza d'inerzia. Egli ha fiducia nel futuro, però, almeno da quello che si legge, rimane molto ancorato al presente e anche al passato. Io capisco i travagli di un uomo che si trova inserito in un partito come quello della D.C., che, allorquando il P.S.D.I. ebbe a denunciare il patto a quattro, ebbe ad esprimere le posizioni politiche che sappiamo a proposito di una qualsiasi apertura a sinistra della politica regionale. E, se si è arrivati alla soluzione dell'attuale Giunta, lo si deve a tutta una serie di fattori e di obblighi, che sicuramente una parte della D.C. oggi ancora mal volentieri subisce. Il raffronto con un certo parallelo nazionale non stona a mio avviso. Basta leggere, scusate, sulla stampa non comunista o socialista, sulla stampa che ha sempre servito grandi interessi economici e dello stesso partito della D.C., basta sentire il tono, la musica di questa stampa a proposito del governo Fanfani, di certi suoi propositi. La elezione dell'illustre nostro Presidente della Repubblica si inserisce proprio in questa operazione politica. « Ristabilire l'equilibrio », come se l'equilibrio in Italia fosse stato rotto da alcuni impegni, modesti ancora, contraddittori pure, ma positivi comunque, espressi dal Governo Fanfani. Ristabilire l'equilibrio. Ed è per questo che il M.S.I. è stato l'elemento di punta, decisivo, nella elezione del Presidente della Repubblica, — non lo discuto come uomo; io penso che sia uno tra i migliori della D.C., come uomo, — insieme

ai validi partner della S.V.P. che, insieme ai fascisti, a Roma hanno saputo indefettibilmente dimostrare la loro fede nel nuovo Presidente della Repubblica, decidendo anch'essi con il loro voto per la sua elezione. Ed è sintomatico tutto questo, collega Brugger, tu che sei stato uno degli uomini che ha additato al ludibrio delle genti, nostrane ed esterne, il nome dell'ex Ministro degli esteri Segni, è veramente sintomatico, istruttivo questo vostro comportamento, che vi ha portati così vicini agli uomini del M.S.I. in questa operazione. Voi avete solitamente la marcia come stile di musica nelle vostre parate politiche folcloristiche; io vi consiglio di adottare il rok and roll d'ora in avanti, perché è la musica che meglio si addice a certe vostre operazioni. Ora, il confronto con un certo parallelismo nazionale nel senso che qui si cerca di tirare ancora indietro una politica che, molto più timidamente di quella espressa dal Governo Fanfani, si era vagamente accennata nello schema di programma della Giunta regionale, non stona. Oggi c'è un passo indietro, a mio avviso, e il passo indietro sta soprattutto anche nel volume delle pagine, signor Presidente della Giunta. Io capisco la fretta con cui ella ha dovuto predisporre questa relazione, in giorni fatidici e fatali per le sorti del nostro paese, della nostra Regione, ma, quando trovo che metà della relazione è un magnificat alla passata Giunta, — esattamente 15 pagine su 31 pagine e mezzo, — mi chiedo perché si è fatta la crisi. E ha ragione il collega Corsini di chiedere perché si è escluso il rappresentante del partito liberale allorquando, in una relazione della nuova Giunta, ci sono 15 pagine su 31 e mezzo, di magnificat a quella passata. Problema di lealtà, qualcuno può dire. Lealtà? Ma in senso politico questi problemi non esistono, si tratta di qualificare una Giunta. La Giunta

attuale come si è qualificata? Attraverso il bilancio? Signori, un momento, il bilancio di quest'anno è quello dell'anno scorso; il bilancio dell'anno scorso è quello che aveva predisposto la passata Giunta, e non son state certamente le variazioni di bilancio che hanno comportato una diversa strumentazione politica del bilancio stesso. Quindi il bilancio oggi non è uno strumento tale mi pare, da qualificare, in un certo senso, l'attuale Giunta regionale. Ci si dirà che l'attuale Giunta non ha avuto il modo di predisporre ampie modifiche all'attuale bilancio, che queste modifiche forse interverranno nel corso dell'anno e che comunque si dovrà aspettare propriamente il bilancio del 1963. Quindi il bilancio escludiamolo come qualificazione dell'attuale Giunta. La relazione del signor Presidente della Giunta non è tale, tolto qualche fumoso, — scusate, non voglio con questo disprezzare le espressioni, — tolto qualche vago impegno per quanto riguarda la programmazione economica, sulla quale mi soffermerò successivamente, non è tale da qualificare propriamente l'attuale Giunta, per una nuova politica. Mi pare che alle volte le interruzioni, che intervengono più o meno bonariamente in questa sede, allorquando si discutono certe cose, siano quanto mai significative. Quando il collega Raffaelli, il giorno in cui il Presidente Dalvit venne investito del suo mandato, ebbe a fare un certo discorso agli amici del P.S.D.I., deprecando il fatto che ci fosse stato un cedimento politico in confronto a certe premesse poste dallo stesso P.S.D.I. nell'apertura della crisi, mi pare che ci fu un'interruzione dell'Assessore Molignoni, il quale si dichiarava insoddisfatto di come si erano concretate poi le cose. Ora, vorrei chiedere veramente, — non tanto in tono polemico, quanto per capire attraverso un dialogo, — vorrei chiedere se i colleghi del P.S.D.I., tolto

lo sbarco del rappresentante del P.L.I., — che è già qualcosa, si dice; io in senso politico ritengo un fatto positivo questo, sia chiaro, — ma tolto questo, se sul piano della politica delineata, della nuova politica soprattutto che si chiede e che è nelle esigenze della nostra Regione, sono soddisfatti. Vediamo un po', perché, rimanendo nel generico, si può anche o essere fraintesi o, soprattutto, male interpretati, o si può ribattere con molta facilità che è troppo sbrigativo un giudizio del genere. Il Presidente Dalvit ha accennato al problema nazionale. A che cosa si riduce? Alle deprecazioni degli atti dinamitardi, che abbiamo fatto in più di una occasione, credo più o meno sinceramente, sia chiaro, da parte anche della S.V.P., più o meno sinceramente, perché, quando si depreca il fatto e poi si aggiungono molti « però », nel senso di dare una giustificazione politica ai fatti stessi, come ha fatto anche il dr. Magnago in Consiglio provinciale, l'illustre assente nostro collega, il quale non sapeva ancora, il giorno in cui si discusse il bilancio della Provincia, se erano da interpretare fatti criminosi gli atti dinamitardi o fatti politici, quando dei deputati della S.V.P. vanno nelle assemblee della S.V.P., come è avvenuto recentemente a Bolzano, a deprecare sì il fatto, « però questi fatti comunque hanno consentito di richiamare l'attenzione mondiale sull'Alto Adige », e via via di questo passo, voi capite bene che c'è da chiedersi quale grado di sincerità c'è anche in certe deprecazioni. Comunque io penso che la deprecazione di questi fatti, fatta dal Presidente Dalvit nella sua relazione, sia una deprecazione sincera, che corrisponde a quella dell'uomo della strada, diciamo, uomo comune, che effettivamente si ribella dinanzi a questi fatti, senza riserve. Ma basta questo? A un bel momento bisognerà pur fare anche, signor Presidente della Giunta, il

punto della situazione. Non lasciarlo fare alla Commissione dei 19, non lasciarlo fare a sedi esterne: l'inchiesta sull'Alto Adige fatta dall'esterno; il possibile terzo intervento all'ONU da parte dell'Austria con un possibile esame della situazione altoatesina in sede internazionale ecc. Quando noi facciamo il punto della situazione, facciamo una analisi di come si sono svolti i fatti nel Trentino e nell'Alto Adige; perché sono accaduti certi fatti politici e non politici; se si poteva evitarli con una diversa politica, e se oggi non sia necessario, indispensabile, impostare una politica coraggiosa, di ampia revisione di certi principi logori, logori, ripeto ancora, così come è sentito in genere nel nostro Paese, e non soltanto nel nostro Paese. Tutto questo manca. Perché manca? Perché non ci si vuole impegnare. Non avrei voluto aspettarmi altro io dalla nuova Giunta, ma un impegno programmatico, anche dove direttamente non è e non sarà responsabile la Regione, il nostro Ente, un impegno programmatico per quanto riguarda la politica che si dovrebbe fare nel Trentino-Alto Adige in futuro, che sia anche di memoria agli organi dello Stato, oltre che a tutti i cittadini, questo me lo sarei atteso. Allora avrei trovato, se l'analisi e se le prospettive enunciate fossero state poste su un piano veramente di mutamenti coraggiosi e seri, sul piano politico e anche economico, allora avrei trovato una qualificazione dell'attuale maggioranza, dell'attuale Governo regionale. Questo manca. E ci si limita a magnificare a pagina 6, se non erro, o 5, l'incontro intervenuto nella Commissione dei 19 fra uomini di sicura fede democratica, i quali possono sempre trovare una soluzione a qualunque problema. Io non sono qui a dire che non sono uomini di sicura fede democratica il senatore Tinzi o il dr. Magnago, ma non mi azzarderei ad essere così esplicito, comunque,

come il Presidente Dalvit, dinanzi a uomini i quali, nel corso di questi anni, hanno fatto di tutto per inasprire il problema altoatesino. Non soltanto loro, sia chiaro, non soltanto loro. Ma, se non erro, l'on. Tinzi ha incominciato anzitempo a contribuire alla pacificazione dell'Alto Adige, a dimostrare la sua sicura fede democratica, quando era prefetto nazista ancora di Bolzano; e il dr. Magnago, nel corso di questi anni, assieme ad altri dirigenti della S.V.P., non è che proprio non abbia inteso contribuire a un certo inasprimento della situazione, e altrettanto dicasi di alcuni membri della Commissione dei 19, che, nel corso di questi anni, sono stati sul piano giuridico e politico uomini che si sono opposti a un rivolgimento favorevole della politica nel Trentino e nell'Alto Adige. Non bastano queste cose per far capire che qualche cosa si sta mutando; ci vuole il nostro giudizio, e ci vuole, oltre al nostro giudizio, anche il fermo impegno a superare l'attuale situazione e non ad attendere messianicamente quello che verrà dall'esterno, anche se questo esterno si chiama Governo italiano, Parlamento italiano. Ma perché noi dobbiamo, signori della Giunta regionale, signori della maggioranza, rimanere agnostici ancora dinanzi al problema altoatesino, aspettare gli studi che interverranno nel corso dei futuri mesi e le decisioni che verranno adottate in altre sedi politiche, squalificando la sede tra le più importanti, la più naturale comunque, qual è quella del Consiglio regionale, che è l'organo politico massimo nella nostra Regione?

Secondo problema è l'assetto da assicurare nel futuro al Trentino-Alto Adige: rapporti tra Stato e Regione, tra Stato e Province, tra Regione e Comuni; problema del decentramento amministrativo; problema delle autonomie comunali; problema dei consorzi dei comuni, di organismi comunque che superino il

molte volte limitato campo-spazio comunale, creando degli organi, degli enti, che abbiano più spazio per operare, una maggiore dimensione. Tutti questi problemi dove sono? Eppure è anni che si discute, se pure magari disordinatamente, episodicamente di questi temi. Che impegno c'è? Basta l'attuale disegno di legge esaminato dalla commissione legislativa competente, licenziato tempo fa, di parziale riforma della legge comunale e provinciale? Io credo che sia oggi in parte superato quel disegno di legge, per queste ragioni: che la sua radice è una radice nata dal seme di anni fa. La base è stata posta anni fa, attraverso il primo disegno di legge per l'ordinamento dei comuni, che via via è andato modificandosi, soprattutto grazie alle ripulse del Governo. Ma oggi noi ci troviamo dinanzi ad uno strumento insufficiente, di cui voi comprenderete la carenza, se pensate soltanto all'ultimo congresso dell'associazione nazionale dei comuni d'Italia, che ha posto con forza questi temi, che non possono non essere accolti anche da noi a questo riguardo. C'è il problema del decentramento dallo Stato alla Regione, e quindi l'azione rivendicativa della Regione verso lo Stato, — art. 13 dello Statuto, — perché almeno in alcuni fondamentali settori lo Stato deleghi la Regione, — e le Province dovranno fare i loro passi per altri settori, — in maniera da eliminare tutte quelle inframmettenze, quelle mezzadrie che esistono oggi in tutti i settori, anche dove abbiamo, direi soprattutto dove abbiamo competenza legislativa primaria, e in maniera anche da istituire un nuovo rapporto, — anziché Province e Stato, Regione e Stato, Roma ecc. ecc., uffici statali e così via, — affinché la Regione, in alcuni fondamentali settori della vita economica, — lavori pubblici, ecc. — o attraverso competenze primarie o secondarie, o attraverso deleghe statali, abbia in mano perlomeno buona

parte del settore ove poter esplicitare la sua attività diretta, e poter coordinare, in nome dello Stato, le varie iniziative e così via. Niente. L'art. 14 è il tema preponderante nella relazione per quanto riguarda il decentramento, un tema sul quale non voglio soffermarmi certamente a lungo, dato che ne abbiamo parlato in più di una occasione. Ma dov'è questo impegno? Come lo si vuole attuare? Nei confronti delle Province soltanto? Si dice: non soltanto delle Province, ma come? Bisogna formulare un quadro di come si vuole realmente applicare l'art. 14, i settori dove si intende attuarlo, gli enti che dovrebbero essere delegati e così via, in maniera da avere un quadro non generico, ma chiaro, di tutti i nuovi rapporti che dovranno intervenire attraverso questa politica di delega, ai sensi dell'art. 14 da parte della Regione. Questo era da attendersi nella relazione del Presidente della Giunta.

Per quanto riguarda anche il problema dello sviluppo economico, io prendo atto con piacere di certi impegni, di certe formulazioni ancora fumose, generiche, ma comunque inserite nella relazione, attraverso le quali si fa capire, perlomeno, che oggi c'è la priorità della pianificazione da parte dell'ente pubblico. Ma basta questo? Questo è il titolo della questione. C'è maniera di pianificare.

Tutti pianificano. I monopoli in primo luogo. La FIAT è maestra di pianificazioni. La EDISON e la Montecatini hanno insegnato qualche cosa nel corso di questi anni. Quindi la parola pianificazione non deve irretire o, diciamo, illudere; bisogna vedere come si intende. E allora basta lo studio fatto? Basta richiarsi allo studio della TEKNE? O all'inchiesta svolta a suo tempo sotto la direzione del prof. Toschi, che ha fatto una egregia fotografia della situazione economica del Trentino-Alto Adige, nei suoi fondamentali settori? Non

ha logicamente indicato i rimedi per superare squilibri esistenti nella nostra Regione, soprattutto per avviare l'economia nella nostra Regione in senso pieno, verso nuovi traguardi. Basta lo studio TEKNE? No, perché l'ubicazione di determinate possibilità industriali non è sufficiente. A un bel momento, quali impegni di pianificazione si intendono qui assumere? E qui bisognerebbe veramente che, da parte di qualcuno della maggioranza, ci venisse spiegato quali impegni si intendono assumere. Perché, come dicevo prima, c'è maniera e maniera di pianificare. Noi vogliamo anzitutto, dato che ne avevamo anche parlato col signor Presidente della Giunta, in occasione dei colloqui intervenuti tra i gruppi e la sua persona, e pubblicamente anche richiesti, noi innanzitutto vogliamo che oggi, dopo tutti gli studi fatti, si arrivi a sollecitamente programmare le linee fondamentali della politica economica, innanzitutto puntando su due comitati di studio, uno in provincia di Trento, uno in provincia di Bolzano, nei quali le Province, insieme alla Regione, abbiano la direzione, e ai quali comitati siano validamente chiamati a concorrere i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori. Questo vogliamo. Non vogliamo soltanto studi fatti da ditte specializzate, studi egregi, io non vorrò metterli in discussione, ma che scarsamente si legano ancora alle esigenze, che soltanto direttamente possono rappresentare gli esponenti reali della vita economica e sociale delle nostre due Province, oltre che i rappresentanti dei principali enti pubblici locali. E a questo proposito vorremmo sapere veramente se si intende continuare, come ci pare o quasi, nella politica che è stata condotta avanti sino ad oggi. Forse, signori, che bastano questi opuscoli di propaganda per delineare una politica? O lo studio della TEKNE? O una serie di discorsi? Non credo. Innanzitutto

c'è, mi pare, da rilevare una cosa: che purtroppo sin'ora anche noi abbiamo pianificato, in tutti i settori della vita economica, perché, anche se il bilancio regionale prevede la erogazione di miliardi ogni anno, — e sono molti i miliardi erogati dalla Regione dalla sua costituzione ad oggi, in mille rivoli, attraverso mille stanziamenti, attraverso migliaia di provvedimenti, — tutto questo non è avvenuto a caso. Sinora e sempre tutta questa politica ha corrisposto a una serie di richieste dei cosiddetti gruppi di pressione altoatesini e trentini, i quali si sono fatti avanti nelle maniere dovute, attraverso i loro rappresentanti politici, attraverso gli esecutivi e così via, e hanno potuto ottenere, secondo un loro preordinato piano, l'erogazione di un centinaio di miliardi nel corso della vita regionale. Quindi niente anarchia, nulla affidato al caso sinora. Tutto questo è avvenuto in base a un preordinato disegno pluriennale, ma corrisponde però a una politica di parte. Il fatto che oggi noi siamo a denunciare una situazione, — e lo ha denunciato anche il Presidente della Giunta, — una situazione pesante dal punto di vista economico e sociale nella nostra Regione; il fatto che l'emigrazione costituisca ancora una delle valvole di sfogo, tradizionali e importanti purtroppo, e per il Trentino e per lo stesso Alto Adige — 2000 giovani sudtirolesi all'anno, poco tempo fa veniva denunciato in Consiglio provinciale a Bolzano, devono emigrare all'estero —; il fatto che a un bel momento a tutta la politica economica che si è andata sviluppando nel corso di questi anni nel Trentino-Alto Adige, abbia corrisposto insufficientemente, forse in certi settori al di sotto della media nazionale, — e senza forse, — una politica di bassi salari, ha non soltanto portato ad emigrare l'uomo senza speranze e tante volte senza un mestiere del Trentino e dell'Alto

Adige, ma ha portato ad emigrare, — il caso di Bolzano insegna eloquentemente, e credo anche nel Trentino, — addirittura manodopera specializzata. Ora, se noi oggi dobbiamo riscontrare attraverso le medie statistiche e attraverso anche la più sommaria delle analisi economico-sociali, una situazione di pensantezza, che cosa significa? Significa che il centinaio e più di miliardi, che la Regione ha erogato nel corso di questi anni, è servito a una politica sbagliata in parte, insufficiente comunque. Perché, se si fosse fatta una politica che avesse puntato sull'elevamento delle capacità economiche nel Trentino e nell'Alto Adige, oggi noi non dovremmo riscontrare questi dati, purtroppo generalmente negativi. Di fronte a questo non si sfugge. Signori, voi, che avete avuto tutto in mano nel corso di questi anni e che quindi avete potuto fare il bello e il cattivo tempo, non avete trovato certamente a sinistra l'obiezione per quanto riguarda una politica di sviluppo. Avete avuto in mano tutto: amici a Roma, Governi, collaborazione attiva di amministrazioni comunali e così via, e non vi sentite minimamente, nell'anno di grazia 1962, di scrivere mezza riga, non dico di autocritica, ma almeno di rassegnata constatazione della insufficienza di una politica. Niente di tutto questo. Oggi è già qualcosa se, in tono modestamente ancora velleitario, si fanno certe affermazioni, Presidente Dalvit, lo constato, ma ancora in maniera insufficiente. Cioè non occorre, signor Presidente Dalvit, elencare alcuni provvedimenti che la Giunta, nel corso di questi mesi futuri o nei primi mesi del prossimo anno, si appresta a varare per fare una politica, per delineare, per qualificare una politica. È un po' quello che avviene in campo nazionale. Giorni fa il Ministro Pastore disse che non si tratta soltanto di avere il coraggio di promulgare questa o quella legge, quanto di

sapere assumere l'oneroso impegno di imporre ad una tradizionale linea politica, che tutt'ora ha i suoi saldi sostenitori, una netta svolta innovatrice. Certo, anche le leggi contano, ma è nell'aria il convincimento che occorre premere l'acceleratore. Questa definizione, queste constatazioni, questi auspici, vanno anche posti in questa sede. Noi dobbiamo sapere, — e questo dovremmo saperlo prima di apprestarci a discutere articolatamente lo strumento bilancio, — noi vorremmo sapere che cosa realmente si intende fare sul piano dello sviluppo economico. Si intende seguire, coordinando meglio, ordinando meglio l'intervento della Regione, eliminando inframmettenze inutili o dannose? Si intende seguire un naturale sviluppo, affidato alla buona volontà di questo o di quello, o non si intende invece prevedere una certa programmazione che porti l'ente pubblico a unirsi alla buona volontà del privato o degli altri enti minori? Signori, questo dovrà avvenire in ogni caso e sarebbe bene assumere qui alcuni precisi impegni a questo riguardo. Io vorrei che il collega Molignoni, ad esempio, cercasse di far capire ai suoi colleghi di Giunta alcuni dei fondamenti, non soltanto teorici ma proprio di politica economica; che il suo illustre collega di partito, l'onorevole Tremelloni, cerca di dibattere da tempo, non soltanto extra Governo, ma nel Governo stesso. E vorrei che tutto questo non si condensasse in qualche formuletta più o meno indovinata, ma in chiari impegni. E mi pare che il collega Raffaelli abbia giustamente centrato una parte critica del suo intervento a questo proposito, su un settore importantissimo della politica regionale. Cioè, quando si vuol fare una politica di sviluppo industriale, ad esempio, che deve essere l'epicentro, mi pare, della nostra politica di sviluppo, accanto a una politica nel campo agricolo, sulla quale poi mi soffermerò

brevemente, mi pare che si debba anche considerare un'altra esigenza: quella di combinare la politica dei lavori pubblici con questa politica. Io vi pregherei di leggere, sul « *Giorno* » del 10 maggio, un articolo molto importante di Francesco Forte, intitolato: « Concentrare nello stesso tempo industrie ed opere pubbliche ». Basta creare l'industria in una zona? E dopo che cosa avviene? Dove va a vivere l'operaio che viene dalla campagna? Viene, fa i 30 Km di bicicletta, o di motoretta, o di treno, o — casi fortunatissimi — con la Trento-Malé. A quali condizioni di lavoro e di logorio è sottoposto l'impiegato, l'operaio che, dai suoi centri naturali di vita, deve spostarsi in queste zone industriali o presso queste industrie? L'ubicazione di determinate industrie, che cosa comporta per l'ente pubblico Comune? C'è una legge regionale che incentiva l'intervento del Comune a questo riguardo, oltre che contribuire per questa politica di infrastrutture indispensabili. Ma basta questo? Questo c'è da chiedere, basta questo? Non credo. C'è tutto un problema globale da esaminare. Innanzitutto, c'è il problema di sapere che cosa si intende fare ad esempio, sul piano dello sviluppo industriale; quali settori vanno più favoriti in confronto ad altri; se, ad esempio, non convenga studiare a fondo in qual misura la creazione di nuove industrie nel Trentino-Alto Adige deve legarsi alla trasformazione dei prodotti agricoli, in maniera che serva egregiamente anche per l'interesse dell'agricoltura. C'è un problema quindi di scelte, a questo riguardo, c'è un problema di incentivi. Sono sufficienti gli attuali incentivi? Occorre qualche cosa di diverso? E, nello stesso tempo, la politica dei comuni, a questo riguardo, è sempre giusta? Casi come quello della Panauto-Aeromere lasciano profondamente perplessi, ad esempio, dinanzi a una politica del Comune che,

se un domani l'operazione andrà male, porterà il comune di Trento a gravare talmente i suoi cittadini, da lasciare preoccupati più d'uno. La Regione può assistere indifferente a questo? Le Province devono fare i loro piani di coordinamento provinciali; la provincia di Trento è in fase molto avanzata a questo riguardo, la provincia di Bolzano meno. Comunque, tutto questo, fatto a compartimenti stagni — il Comune che fa in un verso, la Regione che prevede in un altro, le Province in un altro ancora — serve? No, a un bel momento bisognerà unificare gli sforzi e vedere di trarre alcune conclusioni dai molti studi fatti, e soprattutto di tracciare alcune scelte. Ma dicevo prima, la politica dei lavori pubblici deve essere combinata con questa politica di sviluppo. È possibile continuare, anche di fronte a tante necessità, ma di fronte alla limitatezza dei mezzi, è possibile continuare a prevedere la politica di sviluppo degli incentivi, degli interventi della Regione per quanto riguarda lo sviluppo industriale e dimenticare completamente, o quasi, la politica dei lavori pubblici, non pensando che almeno una parte di questi fondi devono andare combinati con gli investimenti di carattere industriale? Ora, signori, tutto questo non si avverte nella relazione, ed è su questo che io esprimo un giudizio.

Altrettanto dicasi dell'agricoltura. Sentite, io credo che siamo arrivati al caso limite. Un aureo opuscolo, di tempo fa, doveva significare per l'agricoltore anche più sprovveduto del Trentino e dell'Alto Adige, la guida pratica per ottenere i finanziamenti ai sensi del Piano Verde. L'anno scorso io ebbi occasione, anzi più di una occasione, nel corso della discussione del bilancio, di esprimere tutta una serie di critiche al Piano Verde, che non era ancora stata approvato, ed alcuni di voi mi diedero addosso. A onor del vero, il dr. Kessler

dovette riconoscere, senza riferimenti al Piano Verde, che comunque alcune esigenze poste qui da noi per quanto riguarda una organica, — chiamiamola così, — politica agraria regionale, erano esigenze da valutarsi perlomeno, e lo fece dopo l'intervento dell'amico Segnana, che definì senza fondamento le nostre critiche. Allora, collega Segnana, si potevano anche giudicare le nostre critiche sotto il profilo del processo alle intenzioni, perché è comodo dire: facciamo una legge e vediamo come viene applicata. Però subito dopo ci trovammo in buona compagnia perché, assistendo ai lavori della conferenza dell'agricoltura, non tanto da parte soltanto dei nostri rappresentanti, ma anche da parte di altre parti, — scusate il bisticcio, — abbiamo sentito parole di fuoco, scientificamente espresse, oltretutto, contro il Piano Verde, *Ma transeat* tutto questo. C'è questo aureo volume, il contadino se lo mette in tasca, sa il vademecum sicuro per ottenere finanziamenti, salvo che poi interviene l'articolo dell'« Adige » del 9 maggio, mi pare, richiamato da Raffaelli, che dice: « non è ancora entrato in vigore il Piano Verde in Regione », e praticamente espone crudamente la realtà. E tutto questo perché? Perché ci si è soffermati a un tipo di rapporti, — che non so se l'attuale Giunta vorrà mantenere, — a un tipo di rapporti tra Regione e Stato, per cui si dice: il Piano Verde è operante così come è stato formulato; può darsi che assegnino alla Regione la quota-parte da inserire nel bilancio, però più probabilmente questo non avverrà; cerchiamo di ottenere il più, perciò viaggi a Roma ecc. Non so quanta parte abbia avuto l'Assessore regionale all'agricoltura, occupato in autostrade e in tante altre faccende, ma ci sarà sempre qualche burocrate che farà queste cose; c'è poi il valido collega Pruner, che credo si sia fatto sentire in quel di Roma a proposito del Piano Verde, ecc.

Ma il Piano Verde è come non esistesse per la Regione Trentino-Alto Adige. Questa è la realtà . . .

KESSLER (Presidente G.P. Trento — D.C.): Per la Sicilia . . .

NARDIN (P.C.I.): Lasciamo andare la Sicilia, io lo guardo qui. E allora, signori della nuova Giunta, vi chiedo: non è possibile predisporre uno strumento legislativo, dato che abbiamo la competenza primaria, onde recepire il Piano Verde e adattarlo poi?

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): I soldi ci vogliono.

NARDIN (P.C.I.): Quando si recepisce una legge, viene approvata dallo Stato, e se non è possibile con gli organi burocratici dello Stato, allora signori, ricorriamo anche ad altri organi dello Stato, che esistono. Ma non è possibile continuare in questo palleggiamento di potestà che esistono e non esistono, che vengono riconosciute e non riconosciute, ma che hanno comportato l'attuale situazione. Infatti la situazione dell'agricoltura oggi si è appesantita, perché gli interventi della Regione e delle Province non è che abbiano potuto sopperire alle esigenze che si moltiplicano, che si aggiungono alle altre esigenze, anno per anno. Non c'è la prospettiva di uscire dalla situazione bloccata relativa al Piano Verde; la situazione dell'agricoltura, quindi, per quest'anno dovrà soltanto registrare una ulteriore passività. È possibile che si parli soltanto di necessaria programmazione economica riferita soltanto all'industria e non si ponga con altrettanta forza ed evidenza la programmazione per quanto riguarda il mondo dell'agricoltura? La politica di sviluppo, specie nella nostra Regione, deve vedere l'in-

tervento nell'agricoltura, perlomeno alla pari dell'intervento nell'industria. Ora, tutto questo nella relazione non c'è. Non dico che manchi un'analisi, perché si potrebbe obiettare o rinviare la mia attenzione a studi fatti e non richiamati nella relazione, ma un impegno a questo riguardo non esiste.

Altrettanto dicasi, sempre a proposito di problemi economici, del problema idroelettrico. Nello schema di programma della Giunta regionale, il Presidente Dalvit si lasciò sfuggire qualche frase relativa a una possibile azione della Regione, nell'azione, in corso speriamo, concernente la nazionalizzazione delle fonti di energia. Si lasciò sfuggire, perché poi nella relazione più dettagliata, fattaci pochi giorni fa, tutto questo non lo troviamo. C'è un magnificat alla commissione presieduta dall'ex assessore Corsini per la riforma dell'art. 10, ed è, scusi Presidente, una barzelletta nella relazione. Guardi, le battute fanno bene in qualsiasi momento, anche nei giorni di un funerale, ma questa è una barzelletta, perché, non appena uscì il primo comunicato di qualche sezione del P.S.D.I. che accennava al centro-sinistra, con tutti poi quei piccoli terremoti intervenuti in questo partito del Trentino, avvisaglie e controavvisaglie nell'Alto Adige ecc., il collega Corsini ha chiuso i battenti della Commissione e non ha più convocato la Commissione. Eppure, collega Corsini . . .

CORSINI (P.L.I.): Eh no! non si fanno di queste illazioni.

NARDIN (P.C.I.): Guardi le date.

CORSINI (P.L.I.): È stata la Commissione che mi ha dato l'incarico di riunire il comitato di studio e poi è subentrata la crisi e mi sono ritenuto in dovere di non fare più

niente, perché in sede di crisi, provvedimenti eccezionali non intendevo prenderne.

NARDIN (P.C.I.): Guardi, collega Corsini . . .

CORSINI (P.L.I.): Si rilegga i verbali che sono stati distribuiti, non faccia illazioni di natura politica su dei fatti correttissimi.

NARDIN (P.C.I.): Senta collega Corsini, che la Giunta regionale abbia perso quel carattere di mondanità che lei ha saputo darle nel corso di pochi mesi di vita, è una cosa apprezzabile. Che la Giunta regionale odierna magnifichi la Commissione costituita per la riforma dell'art. 10, è un fatto deprecabile. Perché?

CORSINI (P.L.I.): È un errore dire che non ha fatto niente, ha fatto 3 sedute.

NARDIN (P.C.I.): Permetta. Secondo il metodo inglese, ho accettato la sua interruzione. Adesso l'ha fatta, poi parlerà, spero, però la pregherei di fare una dettagliata relazione dell'attività svolta dalla Commissione, dall'ultima seduta in poi, cioè quello che effettivamente è stato fatto a questo proposito. Non mi tiri fuori il problema della crisi, perché una Commissione di studio può agire lo stesso. Sono le commissioni legislative, incaricate di esaminare provvedimenti legislativi, presentati da consiglieri o dalla Giunta, che sono tenute normalmente, secondo una prassi in uso nel nostro Paese, — e credo anche in altri, — a bloccare i propri lavori. Ma le commissioni di studio invece, secondo la più corrente delle interpretazioni, lavorano. La Commissione dei 19, addirittura costituita da un Ministro, la Commissione di studio, ha lavorato tranquillamente,

anche se c'era la crisi di Governo tanto per citarle un esempio tra i più vicini. Quella Commissione di studio poteva tranquillamente andare avanti nei suoi lavori, tranquillamente, perché non doveva esprimere voti, come una qualsiasi commissione legislativa, su un disegno di legge ad iniziativa della Giunta o del Consiglio. Questa interpretazione sarà stata sua, sarà stata del Presidente del tempo del Consiglio, ma io non l'approvo, e depreco il fatto che la Commissione di studio per la riforma dell'art. 10, — e non soltanto per la riforma dell'art. 10 perché poi aveva assunto anche il proposito di elaborare delle proposte per quanto riguarda l'ente regionale di elettricità, — depreco il fatto, critico il fatto che, praticamente dall'inizio della crisi, anzi prima ancora dell'inizio ufficiale della crisi, non abbia portato avanti i suoi lavori. Quindi, vede che non sono proprio illazioni che non stanno in piedi. Quando si dicono certe cose, collega Corsini, bisogna ricordarsi che non siamo sempre nelle assemblee dei nostri partiti, dove possiamo magari anche alzare il tono o stilare certi comunicati per cui da piccoli si può cercar di dimostrare di essere veramente grandi. Bisogna stare attenti, almeno in questa sede, quando si esprimono certe idee: illazioni, respingo, ecc. Bisogna stare molto attenti, perché i fatti sono diversi, e l'interpretazione dei fatti può avvenire in contraddittorio con le sue interpretazioni. Non mi consta che lei sia il depositario della verità, in ogni momento. A questo proposito mi permetto di dire, con illustri precedenti, ad esempio, che la sua decisione di bloccare la commissione per la riforma dell'art. 10 è stata una decisione ampiamente criticabile, ed è, scusi, il canto del cigno, è stato il suo canto del cigno. Ad ogni modo, inserire poi, signor Presidente Dalvit, addirittura un magnificat, un impegno assunto . . .

DALVIT (Presidente G.R. - D.C.): Pagina 19, legga.

NARDIN (P.C.I.): Lei è abile, lei è molto abile. È uno dei pochi del suo partito che ha il senso dell'humour, insieme all'illustre Presidente del Consiglio, e mi trovo sempre d'accordo io con questi uomini. Lei mette lì le cose in modo che si possano interpretare in uno o nell'altro senso. Sono come certi discorsi del segretario della D.C., Moro, i quali possono essere interpretati in cinque o sei maniere. Io questo l'ho ritenuto un elogio e una barzelletta insieme, guardi un po' lei. Il collega Corsini, probabilmente, l'ha interpretata in modo diverso; vedrà che qualcun altro la interpreterà in modo diverso ancora. Ma mi pare che, comunque, a parte questo episodio più o meno divertente, anche se purtroppo deprecabile, non dobbiamo dimenticare che in questo momento l'azione della Regione, a proposito del problema idroelettrico, deve inserirsi, — lo abbiamo chiesto e proposto recentemente nel nostro comunicato del comitato regionale del P.C.I. allorché si è aperta la crisi, — deve inserirsi attivamente in questa futura politica, relativa alla possibile nazionalizzazione delle fonti di energia. Perché? Perché, signori, è in ballo l'art. 10 dello Statuto, è in ballo l'art. 63, c'è la difesa dei Comuni interessati ai bacini imbriferi; c'è tutta una politica, sulla quale noi abbiamo cercato, nel corso di questi anni, di portare avanti una certa discussione, c'è tutta una politica che va fatta, che va delineata. Che cosa avverrà? Le aziende municipalizzate chiedono ad esempio, che sia loro consentito di erogare l'energia, di distribuire l'energia, e che all'ente dello Stato venga assegnata invece la produzione. Si parla di costituzione di un ente nazionale con dei sottoenti regionali. Noi che cosa diciamo? Per esempio, la rivendicazione

relativa all'ente regionale di elettricità, che, per andare incontro a certe esigenze manifestatesi nell'Alto Adige, può anche incontrarsi con l'esistenza di due enti provinciali di elettricità che, coordinati per certi aspetti, possono diventare l'ente regionale di elettricità, mi pare che potrebbe essere validissima ancor oggi, con le mutate prospettive, che si spera vengano realizzate in futuro, poiché si dice prossimo il decreto di nazionalizzazione. Su questo, che cosa vogliamo dire? La nuova Giunta come si esprime? Tenendo conto che qui non c'è soltanto da difendere il sovraccanone idroelettrico, che è importantissimo fin che volete, ma tenendo conto che una politica di sviluppo che dobbiamo assolutamente non soltanto delineare ma attuare e far attuare non può prescindere da quella necessaria politica energetica che oggi manca. E poi, in questo quadro, tutti i problemi pendenti, il problema dell'azienda elettrica consorziale di Bolzano e di Merano, come si porranno? Noi che cosa abbiamo da dire? Il problema della SISM-Basso Sarca, come si porrà? La Regione cosa ha da dire? E il problema dell'Avisio? Ora, anche su questo non si sente parlare, non si sente dir nulla da parte della nuova Giunta. E dico queste cose per sollecitare un chiarimento, non soltanto per esprimere un giudizio critico. Una politica di sviluppo economico, slegata dalla politica creditizia, vi pare una politica organica? Noi abbiamo potuto constatare, attraverso le statistiche, le considerevolissime giacenze nelle banche del Trentino-Alto Adige. Come si intende innanzitutto, da un punto di vista legislativo, realizzare una certa politica nel campo creditizio, attuando le pur modeste oggi competenze statutarie? Ma, in secondo luogo, come si intende far concorrere questa enorme giacenza al processo di sviluppo economico regionale? Questo è che chiedo. Qual politica si intende fare a

questo riguardo? È possibile che la politica del credito sia uno degli ostacoli a una politica di sviluppo economico, così come purtroppo in molti casi è avvenuto e avviene tutt'ora nel Trentino-Alto Adige? Circa la politica del Me diocredito, non si può fare il punto della situazione e vedere che cosa, nel 1962, va proposto come modifica di certi sistemi? Neanche su questo sentiamo parlare. Solo per citare alcune cose. Quindi, voi vedete che non è richiedere signori della maggioranza, qualche cosa che impegni in senso socialista o comunista l'attuale Giunta. Noi chiediamo delle cose che, credo, la media generale delle nostre popolazioni chiede, dinanzi a una serie di fatti, che sono denunciati nella relazione del Presidente Dalvit, circa il reddito generale nella nostra Regione, in confronto con quello nazionale, il reddito pro capite, reddito che è espresso qui in maniera veramente strana. Quando pensiamo che in questo reddito pro capite c'è dentro il reddito del turismo e il reddito derivante dalla produzione generale idroelettrica, e comprensivo della produzione di alcuni stabilimenti del Trentino-Alto Adige che, si sa, comportano pressappoco l'erogazione di salari, in genere, nella nostra Regione, e trasportano altrove il prodotto affinché sia lavorato ecc., se si considerano tutti questi fattori, il reddito pro capite diminuisce paurosamente. E allora ecco che noi possiamo essere d'accordo con quell'articolo dell'Adige, che rimane un articolo velleitario, — domenica 25 marzo, — relativo a una statistica e a molte considerazioni: accrescere in Regione lo sviluppo economico; in dieci anni vi è stato un aumento del 26% negli addetti alle attività non agricole; nei capoluoghi il fenomeno è più ampio, ma le vallate hanno progredito un po' più della metà di quanto registrato nel sud. Ecco perché, quindi, occorre che venga assunto un chiaro impegno per una

organica, globale scelta di politica economica e sociale. Accanto a questo si collocano altri problemi. Ad esempio il collega Molignoni, — l'Assessore, meglio, Molignoni, — ha avviato quello studio per il quale noi abbiamo espresso sempre il nostro elogio, il nostro favore, e abbiamo cercato di dare, attraverso i nostri rappresentanti, anche un concreto contributo, credo. Ma è evidente che si colloca anche questo problema, e chiedere che si vada avanti, non soltanto nello studio, ma che poi si arrivi a predisporre e a proporre nuovi strumenti, perché effettivamente nella Regione Trentino-Alto Adige, accanto a una necessaria politica di sviluppo, ci sia anche uno sviluppo della previdenza sociale in senso pieno, dalla assistenza bisognosa alla assistenza malattia, alla previdenza in senso generale, questo oggi si pone, e non è socialistizzare o comunistizzare la Giunta regionale; si chiede anche qui quello che la generalità o la media delle nostre popolazioni chiede. Ma basta? Basta questo? Io ho l'impressione che dovranno essere affrontati alcuni temi, signor Assessore Molignoni: quello degli ospedali, per esempio, non soltanto in ordine alla possibile costruzione di questo o quell'ospedale, — che è comunque un fatto che guai se non si verificherà, — ma in ordine a certe situazioni a lei molto note, nel Trentino e nell'Alto Adige. Non si può continuare con dei lazzaretti, che potrebbe descrivere egregiamente il Manzoni, ma si dovrà pur porre un giorno o l'altro il problema. È possibile che un Comune o due Comuni siano i tenutari dell'ospedale, e che questi ospedali siano oggi, con la mutualità attuale, — il 90, il 95% della popolazione oggi è mutuata, soprattutto per quanto riguarda il ricovero ospedaliero, — dei pesi per alcune amministrazioni comunali? Guardate che la vita di certe amministrazioni comunali oggi si è fossilizzata; buona parte,

parlo di centri medi, buona parte di questa vita si è fossilizzata sulla gestione degli ospedali, sulle case di cura ecc. Ora bisogna, a mio parere, studiare come consorzare in un ente regionale, o due enti provinciali, il problema degli ospedali. Veramente qui è indispensabile far contribuire i Comuni, le associazioni mutualistiche, ma bisogna toglierle dall'aria di potere, non per togliere un potere al Comune, ma per togliere un gravame. Io, quando penso al comune di Silandro e ai cittadini di Silandro, costretti a pagare da soli un'opera di cui tutti si servono, e hanno avuto dei gravami fiscali enormi, — già da anni e così dicasi di altre amministrazioni comunali, di altri Comuni, — non posso non inorridire dinanzi a questa spequazione tra Comune e Comune, tra cittadini di un Comune e cittadini di altre zone. È un problema anche questo da vedere e da porre presto allo studio e da avviare possibilmente a una soluzione, che potrà essere imperfetta, Assessore Molignoni, ma sicuramente più perfetta dell'attuale sistema. È una cosa indispensabile da ogni punto di vista, e questo potrà favorire una politica di modernizzazione scientifica, oltre che edilizia, degli ospedali della nostra Regione. Quindi cito questi temi per dire che dobbiamo vedere i problemi e la vita delle persone interessate a questi problemi. È per questo che dobbiamo parlare di sviluppo industriale, di sviluppo agricolo, di sicurezza sociale, ma in senso completo, nel senso di vedere veramente di migliorare la condizione del cittadino, in modo che possa essere servito da tutta questa nuova politica. E quindi chiediamo quello che chiedono tutti, o quasi tutti, tolto colui che vede da un piedistallo diverso, con la mentalità di Wall Street, questi problemi e i soggetti interessati a questi problemi. Ora, dinanzi ai fatti, c'è veramente da chiedersi perché ancora si attende ad assumere im-

pegni di questo genere. Lo chiediamo ai cattolici di lingua italiana e di lingua tedesca; chiediamo se il cattolico può ancora tollerare la esistenza e la persistenza di tutti questi squilibri di industrie, o se invece non sia suo dovere, insieme agli altri, di contribuire decisamente, ma con l'acceleratore, con una pagina nuova, con una svolta nella politica regionale, a delineare questi impegni e soprattutto le realizzazioni che chiediamo, nel senso di modificare profondamente la condizione di vita dei lavoratori, dei cittadini che vivono oggi in condizioni non certo soddisfacenti, vuoi per il lavoro, vuoi per l'assistenza, vuoi per tutto il genere di vita che molti sono costretti a subire. Un ultimo tema è quello a cui accennavo all'inizio del mio dire, cioè noi ci troviamo dinanzi a una Giunta regionale, la quale è agnostica dinanzi al problema altoatesino, auspica che la situazione si rimedi. Ma come? Come si può auspicare che la situazione si rimedi, quando non si intende contribuire in maniera più ferma perché questa situazione si rimedi? Noi, nel nostro comunicato, espresso a cura del comitato regionale del partito comunista, abbiamo fatto una proposta, quella cioè di investire il Consiglio regionale dello studio delle possibili modifiche, ai sensi dell'art. 88 dello Statuto di autonomia, da apportare allo Statuto di autonomia. E abbiamo voluto inserire questo, richiamandoci a una proposta che mi pare sia venuta da parte del P.S.I., il quale ebbe a proporre, nel corso di questi mesi, una costituente per lo studio delle modifiche dello Statuto, una costituente regionale; una cosa di questo genere ebbi a leggere, mi pare, sul Gazzettino, nella cronaca di Trento. Ora, secondo noi, oltre a delegare la Commissione dei 19, che è una commissione di studio ministeriale, — importante fin che volete e che ha assunto, specie con i consensi del Governo austriaco, recente-

mente affermati anche dal cancelliere Gorbarch, una notevole rilevanza nelle speranze, — sarebbe utile investire una commissione, non soltanto del Consiglio, ma costituire un organismo di studio, fatto di rappresentanti del Consiglio regionale, — e parlo di Giunta e di Consiglio, — e anche di rappresentanti esterni, di uomini cioè della vita altoatesina e trentina, vuoi del mondo economico, vuoi del mondo politico, vuoi di altri settori; non un parlamento, evidentemente ma un organismo abbastanza ridotto e snello, che può suddividersi e organizzarsi il suo lavoro, e poi, sulla base di quello che oggi si sente nel Trentino e nell'Alto Adige, — si sente non dalla bocca di questo o dell'altro, ma si sente un po' nell'aria quello che è ormai un maturato convincimento dei più, — se non sia il caso di porre allo studio quello che i rappresentanti del Trentino-Alto Adige, in questo momento, intendono proporre per una modifica dello Statuto attuale di autonomia. Fare un po' quel lavoro che, con molta impreparazione, con molta inesperienza, ed anche con esagerata fiducia, ebbimo a fare nel Trentino e nell'Alto Adige nell'immediato dopoguerra, quando ci demmo da fare, un po' l'uno e un po' l'altro, in forma collettiva o in forma partitica, per predisporre tutta una serie di proposte, che hanno poi portato alla stesura, da parte dell'Assemblea costituente, dello Statuto attuale di autonomia. Noi pensiamo che questo sarebbe quanto mai utile. Le soluzioni prospettate e qualche volta imposte dall'esterno, — e in questo esterno ci metto anche Roma, scusate tanto, — non mi pare che siano sempre state giovevoli alla nostra politica e al miglioramento della nostra situazione. Credo non ci sia chi può tastare il polso della situazione meglio di noi, e penso che dobbiamo convincerci, — e l'ho ripetuto più d'una volta anche in Consiglio provinciale a Bolzano, — che, so-

prattutto noi trentini e altoatesini di lingua italiana e di lingua tedesca, dobbiamo prendere in mano i problemi della nostra Regione, non in base alle interessate interpretazioni di un Ministro o del Governo di Vienna o di forze esterne che, logicamente, e lo hanno dimostrato, in più di una occasione hanno danneggiato la nostra situazione anziché migliorarla. È una proposta che varrebbe la pena, pensiamo, di discutere. D'accordo che ci possono essere molte resistenze dinanzi a una proposta di questo genere, perché c'è chi non si illude più, c'è chi è scettico. Noi abbiamo fiducia nell'avvenire della nostra Regione, non soltanto come ente, anche se lo vogliamo diversamente articolato che non l'attuale, ma abbiamo fiducia nell'avvenire del Trentino e dell'Alto Adige, però questa fiducia sarà sempre più radicata in noi e anche in altri se, soprattutto noi trentini e altoatesini, ci daremo da fare per creare questo nuovo aspetto, a cui i più oggi guardano fiduciosamente. È indispensabile porre allo studio la riforma dello Statuto di autonomia. La Regione deve esistere, perché oggi-giorno occorre, per certi settori, una maggiore dimensione che non quella provincialistica; deve esistere soprattutto nel senso di poter avere dallo Stato, e attraverso nuove competenze e attraverso deleghe, tutta una serie di poteri, attraverso i quali istituire un nuovo rapporto Regione-Province-Comuni, più che Stato-Regione-Province-Comuni. E siamo dell'avviso che nuove competenze possano portare le Province dopo anni di polemiche e di preoccupazioni ad assumere soprattutto nei fondamentali settori della vita economica, dalla politica agraria a quella industriale, a quella turistica, competenze legislative maggiori di quelle che statutariamente sono state date alla Regione, competenze che portino le Province, in coordinamento, per certi versi della politica economica,

con la Regione e con i Comuni, a poter agire pienamente e a decidere e a dirigere la politica economica e nell'Alto Adige e nel Trentino. La preoccupazione, tradizionalmente avanzata, che nell'Alto Adige questo comporterà per la S.V.P. assunzione di nuovi poteri, non regge dianzi al fatto che la S.V.P. per tanti anni è stata comparsa del Governo, nella Regione lo sarà probabilmente nel futuro, e che comunque di fatto è sempre stata, ha avuto sempre in mano la maggioranza degli strumenti legislativi ed amministrativi nel campo dello sviluppo economico. Oggi nella S.V.P. ci sono diversi ripensamenti, diversi divisamenti in confronto al passato, ci sono molte resistenze, molti ostacoli, ci sono ancora i fissati, però oggi sta avvenendo qualche fatto nuovo, soprattutto perché imposto dai sudtirolesi, i quali si sono accorti che si è seguito, nel segno dell'Edelweiss, una politica, una strada sbagliata. E anche gli italiani si sono accorti che non è affatto vero che a Trento ci sia la difesa degli interessi degli italiani dell'Alto Adige, perché la Regione a Trento, attraverso la sua politica, la sua maggioranza, ha sfruttato, da qualche anno a questa parte, la situazione altoatesina, ad uso e consumo, soprattutto, di certi gruppi trentini. Io non faccio del campanilismo, non sono stato di quelli che si sono sbracciati, quando ci sono stati gli atti dinamitardi, a dire che dovevamo diventare tutti insegnanti di geografia, nel senso di dimostrare che il Trentino finiva lì e che l'Alto Adige incominciava là. No, non faccio del campanilismo di questo genere, però è un fatto che oggi, nel campo italiano-altoatesino, si avverte come un non senso, il mantenere concentrati nella Giunta regionale determinati poteri, per quanto riguarda la politica economica, che non servono poi per strumentare, per sviluppare una politica economica nell'Alto Adige, secondo le medie delle

esigenze. Tanto vale allora che le Province, se pure in un certo coordinamento, noi stiamo predisponendo delle proposte adeguate per quanto riguarda una riforma dello Statuto a questo riguardo, — che le Province assumono queste competenze primarie e possano dirigere più pienamente la politica economica nel Trentino e nell'Alto Adige, alla quale far partecipare attivamente le amministrazioni comunali. In secondo luogo occorre che la riforma dello Statuto preveda una diversa articolazione democratica, — ne ho già parlato in qualche occasione —; non è possibile concentrare su due Consigli provinciali, su un Consiglio regionale, su due Giunte provinciali e una Giunta regionale tutto il potere, lo dico io come consigliere regionale e consigliere provinciale. Bisogna che, accanto a questi organismi, esistano degli organismi ausiliari, permanenti, per quanto riguarda la politica economica in generale, per quanto riguarda la politica di sicurezza sociale, per quanto riguarda la politica, agraria, dove i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, dei principali enti, dei tecnici e così via, siamo permanentemente presenti. Costituire cioè il Consiglio regionale o due Consigli provinciali dell'economia e del lavoro, non con il compito consultivo soltanto quando l'Assessore o l'amministrazione tal dei tali chiede, ma che possano elaborare, esprimere i loro pareri sui principali atti di politica economica, atti riguardanti Comuni, atti riguardanti le Province e atti riguardanti la Regione o lo Stato. Questo è il minimo che può avvenire in una più moderna società democratica, così come noi vogliamo che avvenga. Altrettanto dicasi di altri settori, cioè una maggiore articolazione democratica, un maggior inserimento dei lavoratori soprattutto, perché gli imprenditori sono sempre bene rappresentati, sono stati sempre ben rappresentati, ma soprattutto un maggior inseri-

mento dei rappresentanti dei lavoratori italiani e tedeschi nella vita attiva della politica regionale, provinciale, comunale; questo sì, non vedere soltanto la rappresentanza diretta attraverso i consiglieri regionali e i relativi esecutivi. Questo credo che dobbiamo ritenerlo superato.

Infine, — e ho finito, scusate, — un po' più di decisa politica per spazzare di mezzo un certo malcostume, che anche nella nostra Regione esiste. Nella discussione articolata avrò modo di soffermarmi su qualche episodio. Io, per ora, mi limito a dire questo: la nuova Giunta dovrebbe impegnarsi ed impegnare a far sì che il pubblico denaro della Regione e anche degli enti che noi sovvenzioniamo, — e così dovrebbero fare le Province, — sia meglio utilizzato. Noi abbiamo chiesto l'inchiesta per quanto riguarda la situazione dell'Aeromere e della Panauto, l'inchiesta è stata anche qui bloccata ed è indicativo il fatto che sia stata bloccata grazie anche alla crisi, in quanto, a mio parere, poteva continuare. E chiedo alla Giunta regionale di predisporre quanto prima, magari in seduta riservata, una relazione dettagliata su tutta la situazione. Per conto mio abbandono la commissione legislativa all'industria di cui faccio parte, per quanto riguarda l'inchiesta o l'indagine o lo studio Aeromere-Panauto, e chiedo una relazione aggiornata e dettagliata della Giunta al Consiglio regionale a questo riguardo, tanto più che noi siamo impegnati con centinaia di milioni in questa operazione. E tanto più che noi, dovendo contribuire in più di una occasione per quanto riguarda certe necessità del Comune di Trento, abbiamo il diritto di sapere se dobbiamo dare al Comune di Trento tutta una serie di contributi per altri scopi, quando il comune di Trento fa le operazioni che fa con la larghezza che è a tutti nota. Di questo chiedo una relazione,

in seduta riservata, al Consiglio, ed altrettanto di quello che sta avvenendo alla SALVAR di Merano, che credo rappresenti veramente, anche a questo riguardo, un caso limite. Io, pubblicamente, ho cercato di difendere l'operato della Regione e la necessità di assicurare a Merano le Terme, ma è certo che non so trovare termini adatti per qualificare la responsabilità, politica anche oltre che amministrativa, di certi amministratori a cui è sempre andato il plauso di molti qui dentro, i quali hanno portato a una situazione fallimentare la SALVAR, avvantaggiandosi notevolmente con milioni di prebende che, dico la verità, erano impensabili a suo tempo. E così via, signori. Quando io sento parlare di inchiesta sui finanziamenti dei partiti, mi dichiaro anche d'accordo, ma sarebbe più utile fare un'inchiesta su come molti amministratori o diversi amministratori pubblici del Trentino e dell'Alto Adige sono arricchiti nel corso di questi anni. Quando vedo dei sindaci in Alto Adige che si son fatti le ville grandi come palazzi, eppure sbarcavano malamente il lunario —, e non è certo con le prebende di sindaco che han potuto farsele, — c'è da chiedersi perché questo avvenga e perché costoro siano sempre sugli altari. Andiamo a vedere perché si sono verificati certi arricchimenti di deputati e non deputati, di certi amministratori pubblici, andiamo a vedere e troveremo che, probabilmente, con una pagina di costume migliore avremmo potuto evitare certe cose. Quindi io mi limito a chiedere che, per quanto riguarda l'utilizzo del pubblico denaro e per quanto concerne la nostra Regione, ci sia veramente un nuovo sistema, e accanto a questo chiedo anche che si esamini da parte della Giunta, — e mi auguro che la Giunta, dando una dimostrazione democratica in questo senso, faccia collaborare qualche rappresentante dell'opposizione a questo esame,

— la priorità della spesa all'interno del bilancio. Questo è il bilancio dell'avv. Odorizzi, — non lo dico a demerito suo, in senso politico le ho già detto quello che sentivo di dirle a suo tempo, — ma questo è il bilancio dell'avv. Odorizzi. Possibile che in questi anni non si sia verificato alcun fatto nuovo per cui — cambiano le Giunte, cambiano le necessità, — non ci sia da assegnare a determinate spese una maggiore priorità? L'on. Fanfani l'ha fatto a Roma, lo sta facendo fare da un comitato di Ministri; prego che sia fatto anche qui, per vedere che le prossime variazioni di bilancio, se mai, siano in ordine a uno studio fatto sulla priorità della spesa, e questa priorità della spesa deve essere commisurata a quella politica che noi vi chiediamo, che non significa soltanto mettere insieme propositi ed esprimere impegni, ma anche completare i provvedimenti legislativi e relativi stanziamenti.

E l'ultima perla è questa: è possibile, — lo dicevo prima all'Assessore alle finanze, —, che noi leggiamo nella Gazzetta Ufficiale di mercoledì 31 gennaio 1962, pagina 493, legge 21 dicembre 1961 n. 1501 « Adeguamento dei canoni demaniali e dei sovraccanoni dovuti agli enti locali ai sensi della legge 21 gennaio 1948, n. 8 », che sono raddoppiati questi sovraccanoni? Questo raddoppio è entrato in vigore col primo febbraio di quest'anno. L'entrata relativa a questi sovraccanoni è di 750 milioni; la nostra quota, commisurata dal primo febbraio alla fine dell'anno, se pure in via teorica, è di oltre 600 milioni. È possibile che di tutto questo non si faccia menzione? È possibile che nella previsione non si inserisca una cifra di questo genere? 600 milioni, 500 milioni? E che si dica, come mi ha detto poc'anzi cortesemente il sempre cortese Assessore alle finanze Fronza, che bisogna attendere l'accertamento romano perché anche qui c'entra la

burocrazia? Ma che cosa c'è da attendere? Nella previsione noi possiamo superare quelli che saranno certi accertamenti. Aspettate le note di variazione, dice l'avv. Odorizzi. Quando? In autunno? Ma, signor avvocato, noi siamo già in maggio; è possibile già inserirla oggi questa previsione, e inserirla oggi significa qualche cosa, perché è una cosa reale, non una supposizione. Non è una supposizione. Il Genio Civile di Trento e di Bolzano, ad esempio, ha già provveduto ad iscrivere questi raddoppi nei propri calcoli, nelle proprie statistiche, nei propri atti e così via. Noi no. Noi, che siamo la parte più interessata, no. Io chiedo che venga modificato il bilancio, almeno in questo, e che si decida che cosa fare di questi denari. La politica agraria e la politica, almeno speriamo, di integrazione di quello che il Piano Verde dovrà dare al Trentino-Alto Adige, e la politica di sviluppo economico, soprattutto in senso industriale, più che le bazzeccole dell'aeroporto delle Dolomiti, esigono un impiego di questi denari, una previsione almeno per quanto riguarda l'impiego. Ma non si può rimanere indifferenti dinanzi a una lacuna quale è questa, e aspettare le variazioni che poi verranno messe in forma particolare, non nel complesso del bilancio, cioè vedere limitatamente l'impiego di 5 - 600 milioni per questo e per questo scopo, quando altra cosa, altro valore è dire: inseriamo come previsione 5 - 600 milioni secondo questa legge già entrata in vigore, e nel complesso del bilancio, nel complesso degli impegni positivi o negativi che ci saranno, già oggi decidiamo di spendere queste cifre in questi o in questi settori. Invece, quello di evitare di affrontare un tema di questo genere, in questo bilancio, ci porterebbe inevitabilmente, come più volte abbiamo fatto in occasione di varie azioni, a esaminare problemi partico-

lari che non sempre si inseriscono, o mai si inseriscono, nel complesso di una politica.

Abbiamo finito, e mi scuserò se, nella passione di un discorso che ho dovuto improvvisare, ma che ho meditato in più di una occasione nel corso di questi giorni, posso essere stato forse un po' troppo duro nel tono nei confronti dei signori della maggioranza, ma veramente, per quanta buona volontà io abbia cercato di dimostrare nell'analizzare più volte la relazione del Presidente della Giunta regionale, non ho trovato quegli impegni che meglio qualificassero, nell'attuale fase politica nazionale e regionale, l'attuale maggioranza, l'attuale Giunta. Io credo che il discorso non sia finito; io ho cercato di accentuare su alcuni aspetti critici la mia discussione, per chiedere dei chiarimenti, delle risposte. Io penso che la discussione non sia finita e che, prescindendo dallo schema di programma presentato a suo tempo dal Presidente Dalvit, o ampliandolo o sviluppandolo, sia possibile, nel corso di questa discussione, delineare quella politica che anche noi chiediamo insieme ad altri. Se le cose invece rimanessero così, indubbiamente il giudizio, per quanto positivo possa essere su certi aspetti, nel complesso, politicamente, deve rimanere negativo, perché oggi a una determinata esigenza si vuol corrispondere con troppo scarso impegno politico ed amministrativo.

PRESIDENTE: La seduta è sospesa.

(Ore 12.45)

Ore 15.10.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Ich möchte zu den Programmklärungen des neuen Regionalausschusses Stellung nehmen, inwieweit sie einen Fortschritt im Sinne der Autonomie dar-

stellen und wieweit den oft wiederholten Worten auch die Taten entsprechen. Der Maßstab, an welchem diese Erklärungen zu messen sind, kann nur das bestehende Autonomiestatut sein.

Der kurze Hinweis — sowohl in den Erklärungen vom 20. April als auch in denen vom 11. Mai — auf die Arbeiten der 19er-Kommission, darauf, daß der Präsident des Regionalausschusses in dieser Kommission alle Anregungen für ein friedliches Zusammenleben der Sprachgruppen unterstützen will, sagt entweder zuviel oder (wahrscheinlich) zuwenig, um darüber eine Debatte im Regionalrat herbeiführen zu können. In diesem Zusammenhang müssen jedoch Behauptungen zurückgewiesen werden, wonach die bestehende Region das demokratische Prinzip der Selbstregierung, wie es im Pariser Abkommen für die Südtiroler und die mehrheitlich von ihnen bewohnte Provinz Bozen festgelegt ist, erfüllen würde. Nicht aus mangelndem Interesse nehmen wir am Regionalausschuß nicht teil, sondern weil in der jetzigen Regionalverfassung dieses demokratische Prinzip in wesentlichen Belangen der kulturellen, wirtschaftlichen und sozialen Entwicklung nicht eingehalten wird. Übrigens enthielt der Koalitions пакт vom 28. Dezember 1960, der hier vorgesehen wurde, einen deutlicheren Hinweis auf Verfassungsänderungen als die Erklärung vom 20. April 1962. Dort hieß es: « . . . bis auf Betreiben der staatlichen Organe oder auf der Grundlage internationaler Besprechungen die verfassungsrechtliche und juristische Grundlage der Region, wie sie durch das derzeitige Statut gegeben ist, abgeändert sein wird » usw. Da Italien de facto und mehr noch in der Mentalität der Zentralregierung und ihrer Bürokratie ein zentralistischer Einheitsstaat ist, demgegenüber eine ein Zweihundertstel der Gesamtbevölkerung ausmachende ethnische Minderheit sich

umso weniger behaupten kann, je weniger das Autonomieprinzip als solches verstanden wird, haben wir es immer begrüßt, wenn die bestehende autonome Region Trentino-Tiroler Etschland sich auf den ihr zuerkannten Sachgebieten einer echten Autonomie nähert, auch in der Erwägung, daß, was immer von dieser Region der autonomen Regierungsgewalt endgültig einverleibt wird, morgen auch ohne weitere Auseinandersetzung mit der Zentralgewalt der autonomen Provinz Bozen überantwortet werden kann. Man erinnert sich dabei an den im Memoirenbuch des ehemaligen österreichischen Außenministers Gruber, « Zwischen Befreiung und Freiheit », auf Seite 89 enthaltenen Bericht, wonach während der Verhandlungen über den Abschluß des Pariser Abkommens Degasperi darauf hingewiesen hat, daß die Trentiner noch radikalere Autonomieforderungen stellen als die Südtiroler. In diesem Sinne sind in den Programmklärungen schöne Worte enthalten. Es ist davon die Rede, die Region werde vom Staate die volle Achtung ihrer Autonomie verlangen, ferner vom festen Willen, die Vorrechte und autonomen Einrichtungen zu verteidigen. Das ist jedoch bis heute Theorie geblieben. Als Mitglied des Regionalausschusses habe ich in der Zeit von 1953 bis 1959 unentwegt darauf bestanden, daß die auf Sachgebieten regionaler und provinzieller Zuständigkeit vom Staate erlassenen Förderungsgesetze samt dem entsprechenden Anteil an den bereitgestellten Mitteln über den Kanal der Artikel 60 und 70 des Autonomiestatuts auf die Region und die Provinzen übergeleitet werden. Das wurde auch jeweils in Programmklärungen des Präsidenten des Regionalausschusses festgehalten. Nicht zuletzt gibt es eine Stelle im Koalitionspakt vom 28. Dezember 1960, wonach sich die vier Parteien — einschließlich also der nunmehr

ausgeschiedenen, nicht unbedingt autonomistischen Liberalen Partei — verpflichten, dahin zu wirken, daß in allen staatlichen Sondergesetzen mit finanzieller Hilfe auf Sachgebieten regionaler Zuständigkeit nicht nur der Region ein entsprechender Anteil zur Verfügung gestellt werde, sondern daß diese Gesetze auch auf Grund der autonomen Zuständigkeit verwaltet werden.

Auf zwei der wichtigsten Sachgebiete der autonomen Zuständigkeit sind diese Vorsätze unbeachtet geblieben. Es ist bezeichnend, daß in den beiden Programmklärungen vom 20. April und 11. Mai nie vom Grünen Plan die Rede ist. Wir wissen aus den Zeitungen, daß der Region für ein Haushaltsjahr rund 2 Milliarden zugewiesen wurden. Weniger bekannt ist, daß diese Gelder vom Präsidenten des Regionalausschusses unter seiner persönlichen Verantwortung über die Land- und Forstwirtschaftsinspektorate verwaltet werden, wobei weder der Regionalausschuß und noch weniger die Landesausschüsse darüber Entscheidungen treffen können. Dementsprechend wurden weder bei der Planung und Aushandlung des der Region zustehenden Anteiles noch bei der nunmehrigen Verteilung dieses Anteiles auf die verschiedenen Belange der Land- und Forstwirtschaft die offiziellen Organe der Region oder der Provinzen zu Rate gezogen, so daß in der autonomen Region die Verwaltung und Verteilung dieser Mittel in einer weniger demokratischen Weise erfolgen als in den Provinzen ohne Regionalverfassung. Dabei ist zu bemerken, daß der Grüne Plan Sachgebiete umfaßt, welche fast ausschließlich in die primäre Zuständigkeit der Region fallen, mit wenigen Ausnahmen, die immerhin noch sekundäre Zuständigkeit sind. Es ist eine Erscheinung nicht nur der italienischen Verfassungspraxis gegenüber den Regionalautonomien, im

Wege der staatlichen Finanzhilfe auf Sachgebieten autonomer Zuständigkeit die Autonomie als solche langsam aber sicher zu untergraben. Dabei irren sich diejenigen, die glauben, daß man ungestraft auf die autonome Zuständigkeit provisorisch verzichten könne, wenn nur zusätzliche Mittel, sei es auch auf eine mit der Autonomie unvereinbare Weise, in das Gebiet fließen. Ich bin weit davon entfernt, für diese Region oder für die Provinz Bozen eine privilegierte Behandlung in finanzieller Hinsicht zu verlangen. Was verlangt werden kann, ist, daß die autonomen Körperschaften in die Lage versetzt werden, eine eigene Wirtschafts- und Sozialpolitik im Rahmen allgemeiner Grundsätze zu führen und dafür dem Bereiche ihrer Verantwortung entsprechende Mittel aus dem örtlichen Steueraufkommen zu schöpfen. Die Autonomie ist eine Einheit, politisch, gesetzgeberisch, verwaltungsmäßig und finanziell. Man kann nicht einen Bestandteil zugunsten des anderen ausspielen, ohne daß das Ganze darunter leidet.

Aus den Berichten der Studienkommission für die Verwirklichung der Normalregion, die jüngst veröffentlicht wurden, geht hervor, daß die Zahlungen der vier Spezialregionen von 1954 auf 1958 im Durchschnitt um 60% gestiegen sind. Jene der Region Trentino - Tiroler Etschland befinden sich allerdings weit unter dem Durchschnitt. Sie sind nur um 18% gestiegen. Auch pro Kopf gerechnet, sind die Zahlungen dieser Region im Jahre 1958 mit 11.000 gegenüber rund 14.000 in Sizilien und Sardinien unter dem Durchschnitt, wobei nirgends die Zahlungen der Provinzen mitberechnet werden. Im selben Jahr 1958 wurden für Landwirtschaft, Forstwesen und Bonifizierung pro Hektar in Sizilien 1.851, in Aostatal 1.931, in Sardinien 1.833 und in unserer Region 1.654 Lire ausgegeben, bei einem

Durchschnitt der Spezialregionen von 1.803 Lire.

Was den Anteil am Grünen Plan betrifft, dessen erklärte Zielsetzung unter anderem die Erhaltung der bestehenden Agrardichte ist, so müßte dieser Region, wenn man die land- und forstwirtschaftlich genutzte Fläche zugrundelegt, die 4,2% des gesamtitalienischen ausmacht, etwas mehr als das Doppelte von dem zustehen, was tatsächlich zugebilligt wurde. Will man jedoch diesen Prozentsatz mit jenem der Agrarbevölkerung kombinieren, die rund 2% derjenigen Gesamtitaliens ausmacht, so ergäbe sich ein rundes Mittel von 3%, was immerhin, vom Gesamtbetrag von 110 Milliarden gerechnet, einen um rund 1 Milliarde höheren Anspruch aus den Mitteln des Grünen Planes begründen würde.

Bereits mit Gesetz vom 19. März 1952 Nr. 184 wurde die Aufstellung eines Orientierungsplanes für die systematische Regulierung der Gewässer beschlossen. Mit Gesetz vom 25. Januar 1962 Nr. 11 wurden jährlich 22,5 Milliarden für die Durchführung der in diesem Plan vorgesehenen Regulierungsarbeiten (opere di sistemazione idraulica, idraulico-forestale e idrico-agraria) bestimmt. Nach diesem Gesetz soll der Orientierungsplan die Nutzung der Gewässer für Bewässerung, Krafterzeugung und den Zivilbedarf mit der für den Kampf gegen die Bodenerosion und Überschwemmungen notwendigen systematischen Regulierung koordinieren. Dabei heißt es ausdrücklich, daß die finanziellen Erfordernisse für Arbeiten, die in den Spezialregionen durchzuführen sind, zwischen dem Staat und den Regionen vereinbart werden müssen, was den der Region zustehenden Gesamtanteil (quota globale) betrifft.

Ich frage, ob diesbezüglich etwas unternommen worden ist. Können wir auf eine

Mehrzuwendung aus dem regionalen Steuerertrag pochen? Und zwar im Zusammenhang mit den derzeit effektiv ausgeübten autonomen Zuständigkeiten und im Sinne der Übernahme aller vom Staate erlassenen Förderungsgesetze? Ich bin der Ansicht, daß sich die zögernde Haltung dieser Region gegenüber der Zentralregierung in der Verteidigung der Finanzautonomie nicht bezahlt gemacht hat, ja, daß diese Politik der Bescheidenheit sich im Zusammenhang mit der bevorstehenden Verwirklichung der allgemeinen Regionalverfassung nachteilig auswirken wird. Es ist ein allgemeiner Erfahrungsgrundsatz in der Auseinandersetzung zwischen autonomen Territorien und Zentralgewalt, daß das, was besonders in finanzieller Hinsicht einmal in die autonome Sphäre einverleibt wurde, nicht wieder in Frage gestellt werden kann, während Neuregelungen zugunsten der Regionen dem Territorium mit Sonderstatut im allgemeinen kaum vorenthalten werden können.

Diese Region hätte gut daran getan, ähnlich wie die Region Sardinien auf einer wesentlichen Zuteilung aus dem Ertrag der Imposta Generale dell'Entrata zu bestehen. Die Region Sardinien hat mit Ministerialdekret vom 16. November 1961 73% der in der Region vereinnahmten Steuer zugesprochen erhalten. Im Jahre 1958 hat der Anteil Sardiniens an der I.G.E. 6,5 Milliarden betragen. Das entspricht auch dem ungefähren Ertrag der I.G.E. in dieser Region, während wir daran bis heute keinen Anteil haben. Andererseits ist diese Region im ganzen aktiv. Die Mehreinnahmen des Staates gegenüber allen von ihm durchgeführten Zahlungen — auch an die Region und an die Provinzen — haben in der zweiten Jahreshälfte 1961 6.750.000.000 Lire betragen, so daß auch bei Absorbierung der I.G.E. durch die Region ungefähr derselbe Betrag als Aktiv-

posten noch verbliebe. Neben der im Programm nicht vorgesehenen Rezeption des Grünen Planes gehört die bis heute nicht erfolgte Rezeption der Bonifizierungsgesetzgebung, einschließlich jener über die rückständigen Zonen (zone deprese), sowie des erwähnten Planes über die systematische Regulierung der Gewässer zum Passivum dieser Region.

Ich habe jüngst in Schlanders der Konstituierung des Bonifizierungskonsortiums für einen Teil des Talbodens beigewohnt. Die Gründung erfolgte, obwohl diese Region einwandfrei für Bonifizierung zuständig ist, durch den Staat, rund 11 Jahre nach Erlass der einschlägigen Durchführungsbestimmungen, wobei es seit Jahren bekannt ist, daß die Rezeption des einschlägigen Grundgesetzes Nr. 213 vom Jahre 1931 und der nachfolgenden Ergänzungen notwendig aber auch ausreichend wäre, um nicht nur die Ausübung der Verwaltungsmacht, sondern auch eine stärkere finanzielle Berücksichtigung dieses Sektors zu bewirken.

Zur Frage des Zusammenlebens der Sprachgruppen wird, soweit sie von dieser Region abhängt, erklärt, daß der Regionalausschuß seine Aktion nach Grundsätzen wesentlicher Gerechtigkeit (*giustizia sostanziale*), besonders was die Verwirklichung des Art. 54 des Statuts betrifft, ausrichten wird. Wir nehmen diese Verpflichtung gerne zur Kenntnis, müssen jedoch feststellen, daß bisher zwischen Theorie und Praxis ein himmelweiter Unterschied bestanden hat, gerade was die wesentliche Gerechtigkeit bei der Verwirklichung des Art. 54 betrifft.

Zu den Beschwerden, die am 3. Januar 1961, zu Beginn der gegenwärtigen Legislaturperiode, vom Abgeordneten Peter Brugger im Namen der Südtiroler Volkspartei vorgebracht wurden, hat der Regionalausschuß im April

1961 eine gedruckte Stellungnahme ergehen lassen, deren Inhalt für sich selbst sprechen soll.

Auf die erste Beschwerde, daß bei der Zusammensetzung der für die Zuteilung der Apotheken in der Provinz Bozen zuständigen Kommission der Grundsatz der verhältnismäßigen Vertretung nicht eingehalten wurde, erfolgte die Antwort, daß der Art. 54 nicht anwendbar sei. Es handle sich um ein technisches Organ, welches nicht die Allgemeinheit der Bürger, sondern nur einen kleinen Teil derselben interessiere. Gleichzeitig wird auf eine Entscheidung des Staatsrates verwiesen, welche dem Landesauschuß unrecht gegeben hätte. Ich kann mich hier mit dieser Stellungnahme des Regionalausschusses nicht eingehend befassen, sondern lediglich Bemerkungen anbringen. Niemand wird bestreiten, daß diese Kommission ein Organ der Region mit provinzieller Zuständigkeit ist, für welches gemäß Durchführungsbestimmung zum Art. 54 dieser Artikel anwendbar ist. Aber auch wenn es keine Durchführungsbestimmungen gäbe, würde sich aus dem gesamten Statut, besonders aus dem Zusammenhang der Artikel 2, 54 und 82 ergeben, daß der Grundsatz der verhältnismäßigen Zusammensetzung vor allen anderen positiven Vorschriften maßgebend ist. Ob die Apotheken als anerkanntermaßen öffentlicher Dienst nur die Apotheker betreffen oder die Allgemeinheit, lasse ich dahingestellt. Ebenso die Tatsache, daß alle Kommissionen irgendeine Sonderaufgabe in Durchführung eines bestimmten Gesetzes haben, womit ein bestimmtes Interesse der Allgemeinheit vertreten wird.

Der Staatsrat schließlich hat sich nicht eingehend und endgültig mit dem Meritum der Frage befaßt, sondern lediglich eine Begründung für die mangelnde Aktivlegitimation der

Provinz vorgebracht. Übrigens ist auch die Frage der Aktivlegitimation vor dem Staatsrat noch nicht endgültig entschieden, da anlässlich der Behandlung eines Rekurses der Provinz gegen diese Region wegen Ausschreibung von Apothekerstellen ohne Erfordernis der Kenntnis der Sprache der Bevölkerung jüngst die Entscheidung der Vollversammlung (adunanza plenaria) des Staatsrates vorbehalten wurde.

In diesem Zusammenhang stelle ich lediglich die Frage, ob die Provinz nicht auch befugt sein soll, Verwaltungshandlungen der Region anzufechten, nachdem sie bereits auf Grund des Art. 82 des Statuts befugt ist, Regionalgesetze anzufechten, welche die Verfassung oder das Statut oder den Gleichheitsgrundsatz unter den Volksgruppen verletzen.

Die zweite Beschwerde betraf die Zusammensetzung des Verwaltungsrates der Allgemeinen Krankenkasse in Bozen, der im Jahre 1955 das erstmalig auf Grund einer Befragung der Versicherten hinsichtlich ihrer Volkszugehörigkeit von der Region eingesetzt und im Mai 1959 mit derselben ethnischen Zusammensetzung erneuert wurde, ohne eine neuerliche Befragung durchzuführen, obwohl das einschlägige Regionalgesetz ausdrücklich die Einhaltung des ethnischen Verhältnisses der Versicherten verlangt. Die Stellungnahme des Regionalausschusses gipfelt in dem einzigartigen Satze, man könne vernünftigerweise annehmen, daß das ethnische Verhältnis gleichgeblieben sei. Auch wolle man keine Neubeefragung durchführen, weil der Erlaß staatlicher Normen bevorstünde (die übrigens bis heute nicht erschienen sind). Im übrigen könne man annehmen, daß das ethnische Verhältnis der Arbeitnehmer in jedem einzelnen Sektor das gleiche bleibe. (Soweit Zitat.) Es darf also gar keine Verschiebung dieses Verhältnisses geben, weil sie sich zum vermeintlichen

Nachteil der italienischen Sprachgruppe auswirken würde. In der Antwort heißt es noch, der Regionalausschuß halte sich an das Regionalgesetz. Es hätte ebenso lauten können: was immer das Gesetz vorschreibe, erachtet es der Regionalausschuß nicht für zweckmäßig, eine neuerliche Befragung über die Volkszugehörigkeit, welche zu einer Änderung in der ethnischen Zusammensetzung des Verwaltungsrates führen könnte, durchzuführen.

Hinsichtlich der von uns verlangten und von der italienischen Mehrheit des Regionalrates abgewiesenen Vorschrift der Deutschkenntnis von seiten des sanitären Personals, im besonderen auch der öffentlichen Krankenhäuser, wird in der Stellungnahme des Regionalausschusses vom April 1961 ein Lippenbekenntnis für dieses humanitäre Erfordernis abgegeben. Gleichzeitig werden jedoch die Einbringer des abgewiesenen Gesetzentwurfes unter Anklage gestellt, sie hätten auf die Entlassung von bereits aufgenommenem provisorischem Personal, das der deutschen Sprache nicht mächtig ist, hingewirkt. Schließlich wird formalrechtlich die Zuständigkeit der Region, solche Normen zu erlassen, bezweifelt. In derselben Stellungnahme wird als Gegenargument darauf hingewiesen, daß der Regionalrat eine Vorschrift hinsichtlich der Deutschkenntnis der amtlichen Ärzte, Tierärzte und Hebammen bereits verabschiedet habe. Weiters wird argumentiert, daß die Vorschrift für das erwähnte amtliche sanitäre Personal sowie für die Ärzte, Krankenpflegerinnen und Helferinnen einleuchtend sei, jedoch nicht so sehr für das übrige Bedienungspersonal.

Die Region hat primäre Zuständigkeit hinsichtlich der sanitären Betreuung und der Krankenpflege. Sie hat von dieser Zuständigkeit auch Gebrauch gemacht, um, wenn auch in ungenügender Weise, die Kenntnis beider

Sprachen durch eine mündliche Prüfung nur von den amtlichen Ärzten, Tierärzten und Hebammen zu verlangen. Wir wollten 15 Jahre nach Abschluß des Pariser Abkommens und 14 Jahre nach Inkrafttreten dieses Regionalstatuts Bestimmungen erwirken, die geeignet gewesen wären, der ungleichen Behandlung der deutschsprachigen Patienten hinsichtlich der Betreuung in der Muttersprache, wie z.B. im Krankenhaus von Bozen, in absehbarer Zeit abzuhelpen, und nicht erst nach Ablauf einer weiteren Generation. Für das niedere Personal wurde eine mündliche Prüfung vorgesehen. Im übrigen handelt es sich lediglich um die Ausdehnung von Vorschriften, die für das Personal der Provinzverwaltung und das der Regionalverwaltung in der Provinz Bozen bereits seit Jahren gültig sind, auf das in öffentlich-rechtlichen Krankenhäusern und den als öffentlicher Dienst anerkannten Apotheken bedienstete Personal.

Eine weitere Beschwerde galt einem ohne unsere Mitwirkung verabschiedeten Regionalgesetz, welches Apothekerstellen ohne Kenntnis der deutschen Sprache verleiht. Die Antwort war, es handle sich dabei nicht um öffentliche Beamte, so daß der Art. 85 des Autonomiestatuts nicht anwendbar sei, was auch vom Verfassungsgerichtshof bestätigt wurde. Damit ist jedoch nicht aus der Welt geschafft, daß auch die Apotheker zugegebenermaßen einen öffentlichen Dienst versehen, für den sie nach dem Gesetz persönlich verantwortlich sind und bei dem sie in der Lage sein müssen, mit der Bevölkerung mündlich und schriftlich zu verkehren.

Eine weitere Beschwerde betraf die Verabschiedung des Regionalgesetzes ohne unsere Mitwirkung, mit welchem für das Arbeiterpersonal der Region der Grundsatz der ethnisch-verhältnismäßigen Zusammensetzung auf-

gehoben wurde. Dieser Beschwerde wurde der Form nach durch ein späteres Regionalgesetz stattgegeben, welches die Aufhebung dieses Grundsatzes auf das nicht ständige Arbeiterpersonal einschränkte. Wir mußten jedoch erleben, daß im September 1961 mit zwei Dekreten des Präsidenten des Regionalausschusses nicht ständiges Arbeiterpersonal durch Schaffung von im Regionalgesetz nicht vorgesehenen Planstellen in den Status des ständigen Personals übergeführt wurde, ohne dabei den erst neuerdings bekräftigten Grundsatz einzuhalten. Diese Dekrete wurden vom Landtag von Bozen in der Annahme angefochten, daß der Staatsrat die Befugnis des Landtages, nicht nur Regionalgesetze, sondern auch Regionalverwaltungsakte aus denselben Gründen anzufechten, anerkennen werde.

Wenn die Programmklärung, bei der Verwirklichung des Art. 54 substantielle Gerechtigkeit zu üben, einen Sinn haben soll, so kann derselbe nur darin bestehen, daß allen diesen Beschwerden nunmehr stattgegeben wird, und zwar innerhalb des laufenden Jahres 1962, indem Buchstabe und Geist einer Minderheitsschutzbestimmung angewandt werden.

Wir, die ethnische Minderheit in der Provinz Bozen, können mit Stolz behaupten, daß der Grundsatz der substantiellen Gerechtigkeit in der Verfassungs- und Verwaltungspraxis, soweit es vom Landtag und vom Landesauschuß der Provinz Bozen abhängt, angewandt wird, ohne daraus einen politischen Handel zu machen und ohne daß es deswegen langjähriger Auseinandersetzungen bedürfte.

Im Gesetzgebungsprogramm dieses Regionalausschusses ist u.a. auch die Systemierung des gesamten provisorischen sanitären Personals der öffentlichen Krankenhäuser in der Region vorgesehen. Wir verlangen, daß

der bekundete Wille zur substantiellen Gerechtigkeit darin zum Ausdruck komme, daß die Pragmatisierung mit der Gewähr der Betreuung der Kranken in ihrer Muttersprache verbunden wird.

Was die Potenzierung der Provinzautonomien betrifft, immer im Rahmen des bestehenden Statuts, so hat dieselbe eine verwaltungsmäßige und eine finanzielle Seite. In verwaltungsmäßiger Hinsicht haben wir in den jüngsten Kontakten anlässlich der Neubildung des Regionalausschusses nicht die Forderung nach Durchführung des Art. 14 aufgestellt, da wir annehmen, daß alle für die wirtschaftliche und soziale Entwicklung wesentlichen Sachgebiete der Gesetzgebungsgewalt auf Grund der Vorschläge der 19er-Kommission in absehbarer Zeit auf die Provinz Bozen übertragen werden.

Hinsichtlich der bisherigen Durchführung des Art. 14, der als kategorischer Imperativ bezeichnet wurde, dürfen wir uns, wie Präsident Dalvit sagt, ruhig in die Augen schauen, denn wenn man von gewissen behördlichen Befugnissen hinsichtlich des Enteignungswesens, der Fremdenverkehrseinrichtungen und der Maßnahmen zum Ausgleich der Gemeindehaushalte absieht, bestehen Delegationen nur bei einigen Subventionsgesetzen, die zeitlich befristet sind.

Unter den Gesetzen, die 1961 verabschiedet wurden und bei denen der Art. 14 hätte angewendet werden können, fehlt, trotz unseres Begehrens, das Gesetz Nr. 6 vom 11. September 1961, welches Beihilfen für Unwetterschäden an Betriebe aller Art vorsieht. Jedoch allein die Tatsache, daß diese Region rund 900 Angestellte hat, d.h. ungefähr gleich viel wie die ständigen Angestellten der beiden Provinzen zusammengenommen, ist der beste Beweis, daß Art. 14 alles in allem nicht an-

gewendet worden ist. Dazu bestehen bereits Gesetze, welche die Regionaldirektion für das Transportwesen sowie die Abteilungen für Industrie, Handel und Fremdenverkehr verankern. An diesem Gesamtbild ändern auch die angekündigten Delegierungsgesetze nichts, die wiederum nicht die Delegierung umfassender Verwaltungsbefugnisse auf einem größeren Sektor betreffen und damit den Übergang von Ämtern der Region auf die Provinzen, sondern die Delegierung der Verwaltung einzelner Gesetze, ohne daß damit eine organische Politik auf dem entsprechenden Sachgebiet von seiten der Provinz ermöglicht würde.

In diesem Zusammenhang frage ich, warum nicht auch auf dem Gebiete des Feuerwehrwesens, das mit der primären Zuständigkeit der Provinz für Soforthilfemaßnahmen bei öffentlichen Notständen und der sekundären Zuständigkeit auf dem Gebiet der örtlichen Polizei in engem Zusammenhang steht, das von mir im Regionalausschuß bereits 1956 eingebrachte Reformgesetz vorgelegt wird, welches den seit 1954 gemachten Erfahrungen im Sinne der weitestgehenden Selbstverwaltung der Feuerwehrbelange auf provinzieller Ebene durch die Feuerwehren selbst Rechnung tragen soll.

Es war in den Programmklärungen die Rede von der Ausarbeitung eines wirtschaftlich-sozialen Programmes durch eine Gesellschaft, die unter dem Namen TEKNE bekannt ist. Wir haben uns an den Regionalausschuß gewandt, um den eingehenden Bericht dieser Gesellschaft zu bekommen; er ist uns jedoch nicht zugestellt worden. In diesem Zusammenhang möchte ich darauf hinweisen, daß die Provinzen auch auf Grund der einschlägigen Gesetze über die Bauordnung (und zwar des Art. 6 im Provinzgesetz von Bozen und des Art. 9 im Provinzgesetz von Trient) gemäß

einer gleichlautenden Formulierung nicht nur die rein urbanistische Planung im sogenannten Koordinierungsplan vorsehen, sondern auch eine Planung hinsichtlich der Richtlinien für die wirtschaftliche und soziale Entwicklung. Daher müßte diese Zuständigkeit der Provinzen von der Region respektiert werden, auch was die Planung von Richtlinien hinsichtlich der wirtschaftlich-sozialen Entwicklung betrifft. Die finanziellen Erfordernisse der Provinzautonomie werden zwar bejaht, jedoch ist keine unmittelbare Abhilfe vorgesehen, obwohl der Art. 70 des Statuts die Region verpflichtet, aus dem Finanzausgleich mit dem Staate auf Grund des Art. 60 der Provinz genügend Mittel zu beschaffen, damit sie ihren Aufgaben nachkommen kann.

Die Provinz Bozen ist nicht mehr in der Lage, ihren bestehenden normalen Aufgaben, besonders hinsichtlich Berufsausbildung, Volkswohnbau und Notstandsvorkehrungen, nachzukommen, wenn ihre ständigen Einkünfte nicht sofort um eine runde Milliarde erhöht werden. Ich werde mir erlauben, sofort diesbezügliche Vorschläge zu machen, und zwar durch die Verdoppelung des Einnahmepostens, welcher eine Beteiligung von 9/10 des Zinses für die Großableitungen öffentlicher Gewässer vorsieht, da mit Gesetz vom 21. Dezember 1961 Nr. 1501 (in Kraft ab 1. Februar 1962) dieser Zins verdoppelt worden ist. Die Mehreinnahme von rund 700 Millionen, die bisher nicht vorgesehen ist, könnte je zur Hälfte den Provinzen zur Verfügung gestellt werden. Der ständige Mehrbedarf der Provinzen müßte jedoch durch eine entsprechende Beteiligung der Region an der I.G.E. auf Grund des Art. 60 gedeckt werden. Diese wesentliche Beteiligung an der I.G.E. erachte ich auch deswegen als ein dringendes Anliegen dieser Region, weil die Kommission für

die Errichtung der Normalregionen die Beteiligung an der örtlichen I.G.E.-Einnahme als die Haupteinnahmequelle der künftigen Regionen bezeichnet hat. Andererseits müßten die Ausgaben auf Grund der neuen vom Staate auf die Provinzen zu übertragenden Aufgaben, z.B. Schule, Arbeitsvermittlung usw., durch zusätzliche, bisher nicht vorgesehene Quellen gedeckt werden. In diesem Zusammenhang wäre es interessant und wünschenswert, die schon bei der vorjährigen Haushaltsdebatte angekündigte Aufstellung über die Verteilung der Regionalmittel auf die beiden Provinzen seit Bestehen der Region endlich zu erhalten.

In diesem Zusammenhang noch ein Wort zu der sogenannten Reform des Art. 73. Wir wissen doch, daß dieser Artikel durch ein einfaches Staatsgesetz im Einvernehmen zwischen Staat und Region abgeändert werden kann, so daß die einzige gerechte, klare und auch autonomistische Lösung die wäre, daß man durch solch ein einfaches Staatsgesetz die im Art. 73 vorgesehene Genehmigungspflicht durch den Innenminister abschafft. Dadurch würde nur der eigentliche Sinn des Art. 73 wieder hergestellt, wie er nämlich seinerzeit zwischen den Südtiroler Unterhändlern und der Kommission der Verfassunggebenden Versammlung vereinbart wurde, damit beiden Provinzen die Gewähr gegeben wird, daß die Regionaleinnahmen gerecht auf die Provinzen verteilt werden.

Eng zusammenhängend mit der Provinzautonomie ist die Gemeindeautonomie. Die Südtiroler Volkspartei hat durch ihren schon in der zweiten Legislaturperiode eingebrachten Regionalgesetzentwurf über die Gemeindeordnung diese Gemeindeautonomien, ohne Unterschied, ob es sich um Gemeinden mit deutscher oder italienischer Mehrheit handelt, in absoluter Weise bejaht. In unserem Entwurf und

in den von uns eingebrachten Abänderungsvorschlägen zu dem demnächst zum drittenmal vom Regionalrat zu verabschiedenden Entwurf wird nicht nur die Gesetzmäßigkeitskontrolle durch den Landesausschuß quantitativ verringert und vereinfacht, sondern auch im Geiste der Verfassungsbestimmungen jede sonstige Genehmigung, wie immer sie heißen mag, abgeschafft, also auch alle Sondergenehmigungen, die bisher neben der Gesetzmäßigkeitskontrolle notwendig waren, sei es durch die Ministerien, sei es durch die Region oder durch andere Stellen. Ich hoffe, daß dieser Standpunkt, der in den vom Regionalrat zweimal verabschiedeten Gesetzen bereits verankert war, auch diesmal in seiner ganzen Tragweite vom Regionalrat bekräftigt wird.

Präsident Dalvit hat erklärt, daß in dieser Gemeindeordnung auch der Art. 14 voll und ganz Anwendung findet. Ich nehme das gern zur Kenntnis, soweit es um Befugnisse geht, die nicht bereits unter die eigentliche Kontrollgewalt des Landesausschusses fallen und ihm auf Grund des bestehenden Statuts zustehen, weise jedoch darauf hin, daß auch die Auflösung der Gemeinderäte wegen Gesetzesverletzungen, wie sie im bestehenden Einheitstext der Gemeinde- und Provinzgesetze vorgesehen ist, eine Art des « controllo sostitutivo » darstellt, also gemäß Rechtssprechung des Verfassungsgerichtshofes unter die Befugnisse gemäß Art. 48 des Statuts fällt. Diese Behauptung wird von Prof. Feliciano Benvenuti in den Berichten der Studienkommission für die Errichtung der Normalregionen mit Bezug auf das bestehende Staatsgesetz hinsichtlich der Organe dieser Regionen aufgestellt.

Was die Entstaatlichung der Gemeindesekretäre betrifft, enthält die Erklärung vom 11. Mai keinerlei Hinweis mehr gegenüber der immerhin konkreten Richtlinie in der Erklä-

Art. 10 betrifft, so glaube ich, daß es nicht viel Sinn hat, wenn wir auch in der eigens dazu bestellten Kommission noch über verschiedene theoretische Möglichkeiten diskutieren, sondern daß wir uns wirklich zu einem Entschluß durchringen müssen, der dieser Region diejenigen Vorteile praktisch einbringen soll, die andere Regionen bereits seit ihrem Bestehen genießen.

Wir wissen, daß der Staat gegenüber den Gemeinden durch das Gesetz über die Wassereinzugsgebiete eine Operation durchgeführt hat, mit der der Art. 52 des Einheitstextes (der der Art. 10 entspricht) in eine Abgabe umgewandelt wurde, die umgerechnet auf eine Abgabe von etwa 16 Centesimi pro Kilowattstunde hinaus käme, wie sie im Art. 63 des Autonomiestatuts vorgesehen ist. Während nun diese Region seit ihrem Bestehen bis 1960 runde 500 Millionen aus dem Art. 10 gewonnen hat (gegenüber dem in der Verfassunggebenden Versammlung angekündigten Wert von 750 Millionen), so steht diesem theoretischen Gewinn, der einem wesentlichen Verlust gleichkommt, der tatsächliche Verlust der Gemeinden auf Grund der Abschaffung des Art. 53 gegenüber, wobei man wirklich nicht einsehen kann, warum dieser Art. 53 des Einheitstextes abgeschafft wurde. Ein tatsächlicher Verlust, der umso schwerer wiegt, als inzwischen die Abgaben an die Ufergemeinden auf Grund des Art. 53 im Jahre 1956 auf rund 400 Lire und jetzt, seit Februar dieses Jahres, auf 800 Lire erhöht wurden, was, wenn man die im Zusammenhang mit der konzessionierten Kilowattleistung errechnete Höchstsabgabe annimmt, einem tatsächlichen Verlust von rund 700 Millionen jährlich gleichkommt, der dem einmaligen Gewinn von 500 Millionen bis zum Jahre 1960 gewissermaßen gegenübergestellt werden müßte. Aber ich möchte nicht

näher darauf eingehen, weil ich mir ja vorbehalte, die erwähnten Votumsgesetze einzubringen und vielleicht vorher in der Ad-hoc-Kommission noch darüber zu diskutieren.

In den Programmklärungen ist weiters die Rede von dem Verwaltungsgerichtshof (Tribunale di giustizia amministrativa). Das entsprechende Votumsgesetz wurde vom Regionalrat im Herbst 1960 ohne unsere Mitwirkung verabschiedet. Unter anderem möchte ich hier hinsichtlich gewisser Bestimmungen Vorbehalte anmelden. So wird z.B. die Entscheidung von Verwaltungsrekursen der Zuständigkeit des Landesausschusses entzogen und dem Verwaltungsgerichtshof übertragen, was eine Minderung der verfassungsrechtlichen Zuständigkeit der Landesausschüsse darstellt und logisch nicht begründet ist.

Es war auch von der Studienzusammenkunft über Regionalautonomien die Rede, die, nachdem sie einmal in Brixen, dann in Sizilien und dann in Sardinien stattgefunden hat, nun wiederum in dieser Region stattfinden soll. Ich möchte die Frage stellen, warum sich nicht auch das Aostatal daran beteiligt, das jetzt an der Reihe wäre; man könnte vielleicht aus den Erfahrungen der dortigen Autonomie schöpfen.

Ich möchte mir vorbehalten, auf das Gesetzgebungsprogramm noch zurückzukommen, und zunächst, auch auf Grund von Äußerungen, die von Mitgliedern des Regionalausschusses gemacht werden, lediglich noch einmal die bereits gestellte Frage wiederholen, warum im Sinne der Verteidigung der Autonomie bereits ausgearbeitete und auch bereits einmal vom Regionalausschuß verabschiedete Gesetzesentwürfe (« bonifica zone depresse », « opere idrauliche », Jagdgesetz, Übernahme des Stilsers-Joch-Parkes durch die Region) nicht mit in das Programm aufgenommen werden und

somit nicht in allernächster Zeit verabschiedet werden.

Ich begrüße noch besonders, ohne Anspruch auf Vollständigkeit der Aufzählung, die Initiative betreffend die Angleichung der sanitären und wirtschaftlichen Betreuung der Landarbeiter an die anderen Kategorien sowie die wiederholte Ankündigung des Gesetzes über die Wahl der Krankenkassenorgane und füge noch hinzu, daß es auch hinsichtlich der Besserstellung der Landarbeiter von Nutzen wäre, wenn die Übernahme der Zuständigkeit im Sinne einer Vereinfachung und letzten Endes vielleicht auch einer Verbesserung der Einheitsbeiträge durch Regionalgesetz vorgenommen würde, da ja gemäß Art. 6 eine Zuständigkeit auf diesem Gebiet besteht. Ich behalte mir vor, auf weitere Einzelheiten später noch zurückzukommen.

(Intendo prendere posizione in merito alle dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta regionale per vedere fino a che punto esse rappresentino un progresso per quanto riguarda l'autonomia e in quale misura a queste parole reiteratamente dette corrispondano pure i fatti. Il metro su cui misurare queste dichiarazioni può essere soltanto l'attuale Statuto di autonomia.)

Il breve accenno — tanto nelle dichiarazioni del 20 aprile quanto in quelle dell'11 maggio — ai lavori della commissione dei 19 cioè che il presidente della Giunta regionale ha intenzione di appoggiare in questa commissione ogni proposta per una pacifica convivenza dei gruppi etnici, significa o troppo o, più probabilmente, troppo poco per provocare un dibattito in Consiglio regionale. In relazione a questo si deve però rigettare l'affermazione secondo la quale l'attuale Regione soddisferebbe al principio democratico dell'autogoverno giusta quanto fissato dall'accordo di Parigi per

i Sudtirolesi e la provincia di Bolzano, in cui essi costituiscono la maggioranza. Non partecipiamo alla Giunta regionale non per mancanza di interesse, ma perché nell'attuale Statuto regionale questo principio democratico non viene rispettato circa importanti esigenze concernenti lo sviluppo culturale, economico e sociale. Del resto l'accordo di coalizione del 28 dicembre 1960 qui previsto, contiene un più chiaro accenno ad una modifica costituzionale che non la dichiarazione del 10 aprile 1962. In quelle si diceva: «... finché la base giuridica e costituzionale della Regione, tale quale risulta dall'attuale Statuto, sarà modificata su iniziativa di organi statali o in base a incontri internazionali, ecc.». Poiché l'Italia de facto, e più ancora nella mentalità del Governo centrale e della sua burocrazia, è uno Stato unitario e centralizzato di fronte a cui una minoranza etnica che rappresenta un duecentesimo della popolazione totale potrà tanto meno afferinarsi quanto meno il principio di autonomia come tale viene compreso, abbiamo sempre accolto con favore ogni avvicinamento della Regione autonoma Trentino - Alto Adige attuale ad una effettiva autonomia nel complesso delle materie attribuitele, anche considerando che quanto da questa Regione venga definitivamente assunto come poteri esecutivi, possa poi senza ulteriori contese con il Governo centrale esser trasferito alla Provincia autonoma di Bolzano. Si rammenterà al riguardo la relazione fatta dall'ex-ministro degli esteri austriaco Gruber, (riportata a pag. 89 delle sue memorie intitolate « Fra liberazione e libertà ») in cui Degasperi, durante i negoziati per la conclusione dell'accordo di Parigi, fece osservare che i Trentini avanzano rivendicazioni autonomistiche ancor più radicali di quelle dei Sudtirolesi. In tal senso le dichiarazioni programmatiche contengono delle belle parole. Vi si dice che la Regione chiederà allo Stato il

pieno rispetto dell'autonomia ed inoltre vi si parla della ferma volontà di difendere i diritti e le istituzioni autonomistiche. Fin'oggi tutto questo è però rimasto pura teoria. Come membro della Giunta regionale avevo insistito incessantemente dal 1953 al 1959 affinché le provvidenze dello Stato nella sfera delle competenze regionali e provinciali insieme con i relativi mezzi messi a disposizione venissero passati alle Province ed alla Regione attraverso gli articoli 60 e 70 dello statuto di autonomia. Ciò fu anche precisato in occasione delle ricorrenti dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale. Non per niente v'è pure un punto dell'accordo di Coalizione del 28 dicembre 1960 in cui i quattro partiti — compreso dunque l'ormai dimessosi partito liberale, non proprio filo-autonomistico — si impegnano ad adoperarsi perché di tutte le leggi speciali dello Stato riguardanti aiuti finanziari per i settori di competenza regionale non soltanto venga messa a disposizione della Regione un'adeguata quota-parte, ma che tali leggi in base alla competenza autonoma vengano pure amministrare dalla Regione stessa.

In due materie fra le più importanti della competenza autonoma questi principi sono rimasti inosservati. È per esempio sintomatico che nelle dichiarazioni programmatiche del 20 aprile e dell'11 maggio non ci sia alcun riferimento al Piano Verde. Sappiamo dai giornali che da parte dello Stato sono stati assegnati alla Regione due miliardi per un esercizio finanziario; meno noto è che questo denaro viene amministrato dal presidente della Giunta regionale sotto la sua personale responsabilità tramite gli Ispettorati dell'agricoltura e foreste e che né la Giunta regionale né tanto meno i Consigli provinciali possono prendere decisioni in proposito. Nello stesso modo non fu richiesto il parere degli organi ufficiali

della Regione o delle Province: né per quanto riguarda la programmazione e trattazione della quota-parte spettante alla Regione, né per quanto concerne la ripartizione di tale quota secondo le varie esigenze dell'economia agricola e forestale, cosicché l'amministrazione e la ripartizione di questi fondi nell'ambito della Regione autonoma avviene ancora meno democraticamente che nelle provincie senza statuto regionale. In proposito va osservato che il Piano Verde comprende delle materie rientranti quasi esclusivamente nella competenza primaria della Regione, con poche eccezioni, sempre però di competenza secondaria. È un fenomeno limitato non soltanto alla prassi costituzionale italiana quello di minare lentamente ma sicuramente le autonomie regionali attraverso gli aiuti finanziari dello Stato riguardanti le materie di competenza autonoma. Sbagliano perciò coloro i quali credono che si possa impunemente rinunciare temporaneamente alle competenze autonome, basta che affluiscono nel territorio — anche se in maniera incompatibile con l'autonomia — dei mezzi. Sono lontanissimo dal pretendere per questa Regione o per la Provincia di Bolzano un trattamento privilegiato in campo finanziario; quello che si può pretendere è che gli enti autonomi vengano messi in grado di svolgere nel quadro di principi generali una politica indipendente in campo economico e sociale e di poter alla bisogna attingere i mezzi corrispondenti alle loro responsabilità dagli introiti delle imposte locali. L'autonomia costituisce un'unità politica, legislativa, amministrativa e finanziaria. Non si può mettere in gioco una delle parti in favore di un'altra senza che ne soffra il tutto.

Dalle relazioni della commissione di studio per la realizzazione della Regione a statuto normale, pubblicate di recente, risulta che i

pagamenti delle 4 Regioni a statuto speciale sono saliti dal 1954 al 1958 in media del 60%. Quelli della Regione Trentino - Alto Adige sono per la verità molto al di sotto della media; essi sono saliti soltanto del 18%. Anche da un calcolo pro capite i pagamenti di questa Regione nell'anno 1958 risultano, con 11.000 contro 14.000 in Sicilia e Sardegna, al di sotto della media, sempre escludendo dal calcolo i pagamenti delle Province. Con una media spese di 1803 lire nelle Regioni a statuto speciale, nello stesso anno 1958 furono spese per l'agricoltura e foreste nonché per le bonifiche, 1351 lire in Sicilia, 1931 in Val d'Aosta, 1833 in Sardegna e nella nostra Regione 1654 lire per ettaro.

Per quanto riguarda la partecipazione al Piano verde, il cui scopo dichiarato è anche la manutenzione dell'attuale densità agraria, in base alla superficie sfruttata per l'agricoltura e foreste (che risponde al 4,2% della superficie totale italiana) alla Regione dovrebbe spettare più del doppio di quanto le fu di fatto accordato. Se però si vuol combinare questa percentuale con quella della popolazione agricola che è in cifra tonda il 2% della popolazione agricola italiana si arriverebbe ad una media di circa il 3%, il che darebbe fondamento alla rivendicazione di un miliardo in più su un totale di 110 miliardi stanziati per il Piano Verde.

Già con legge n. 184 del 19 marzo 1952 fu decisa la compilazione di un piano di orientamento per la regolazione sistematica delle acque. Con legge n. 11 in data 25 gennaio 1962 furono destinati alla esecuzione dei lavori di regolazione previsti da questo piano (opere di sistemazione idraulica, idraulico-forestale ed idrico-agraria) 22,5 miliardi annui. Secondo questa legge il piano orientativo dovrebbe coordinare lo sfruttamento delle acque pubbliche per irrigazione, produzione di

energia elettrica e consumo civile con la regolazione sistematica necessaria a contrastare l'erosione del suolo e le inondazioni. In questa legge vien poi detto espressamente come le basi finanziarie dei lavori da eseguirsi in Regioni con statuto speciale debbano essere concordate fra lo Stato e le Regioni per quanto riguarda la quota globale spettante alla Regione stessa.

Ora io chiedo se è stato intrapreso qualcosa a questo riguardo. Possiamo insistere su una maggiore assegnazione delle entrate tributarie regionali? E cioè in rapporto con le competenze autonome effettivamente esercitate attualmente e nel senso della recezione di tutte le leggi riguardanti provvidenze dello Stato? Sono del parere che l'esitante condotta di questa Regione nei riguardi del Governo centrale non sia riuscita di giovamento alla difesa dell'autonomia finanziaria e che, anzi, questa politica di modestia avrà effetti pregiudizievole per l'imminente realizzazione dello statuto regionale generale. È un principio generale dell'esperienza nei conflitti fra territori autonomi e Governo centrale che quanto è entrato una volta a far parte della sfera autonistica, specialmente in materia finanziaria, non può più esser posto in discussione, mentre generalmente quanto si concede risistemando le Regioni, al territorio con statuto speciale difficilmente potrà essere negato.

Questa Regione avrebbe fatto bene a pretendere, similmente alla Regione sarda, che le venisse devoluta una quota-parte rilevante del gettito dell'I.G.E. In base al decreto ministeriale del 16 novembre 1961, la Sardegna ha ottenuto l'assegnazione del 73% del gettito tributario della regione stessa. Nell'anno 1958 la quota-parte della Sardegna sull'I.G.E. era di 6,5 miliardi. Questo corrisponde al gettito approssimativo dell'I.G.E. anche nella nostra regione, mentre noi non ne ab-

biamo avuto nulla. D'altra parte la nostra Regione è nel suo insieme in attivo. Le maggiori entrate dello Stato in rapporto a tutti i pagamenti fatti — anche alla Regione e alle Province — ammontavano nel secondo semestre del 1961 a 6.750.000.000 di lire, cosicché, anche se la Regione incamerasse l'imposta generale sull'entrata, rimarrebbe all'incirca lo stesso saldo attivo. Accanto alla recezione del Piano Verde, fin'ora non prevista nel programma, al passivo di questa Regione va messa pure la recezione, fin'ora non avvenuta, della legislazione sulle opere di bonifica, ivi compresa quella sulle zone depresse, nonché il citato piano per la regolazione sistematica delle acque.

Ho assistito da poco a Silandro alla fondazione del consorzio di bonifica per una parte del fondo valle. Orbene, tale costituzione, nonostante che la bonifica sia irrefutabilmente competenza della Regione, è avvenuta per opera dello Stato a circa 12 anni dall'emanazione delle relative norme di attuazione, mentre è noto da anni che la recezione della relativa legge fondamentale n. 213 del 1931 e delle sue integrazioni sarebbe non solo necessaria e sufficiente per l'esercizio del potere amministrativo, ma pure per ottenere che questo settore venisse tanto maggiormente in considerazione dal punto di vista finanziario.

A proposito della questione della convivenza dei gruppi etnici è stata fatta la dichiarazione che, per quanto dipenda da questa Regione, la Giunta regionale imposterà la propria attività a seconda dei principi di una giustizia sostanziale, specialmente per quanto riguarda la realizzazione dell'art. 54 dello statuto. Prendiamo atto volentieri di questo impegno, ma dobbiamo tuttavia constatare che fin'ora c'è sempre stato un abisso fra teoria e pratica e ciò proprio per quanto riguarda la giustizia sostanziale nel tradurre in realtà l'art. 54.

In risposta alle lagnanze inoltrate dal consigliere Peter Brugger in nome della S.V.P. il 3 gennaio 1961 all'inizio dell'attuale periodo legislativo, la Giunta regionale nell'aprile del 1961 ha diramato una presa di posizione a stampa, il cui contenuto dovrebbe parlare di per sé.

Alla prima lagnanza, che cioè nella costituzione della commissione incaricata dell'assegnazione delle farmacie in Provincia di Bolzano non si fosse rispettato il principio della rappresentanza proporzionale, ci si rispose che l'art. 54 non sarebbe applicabile trattandosi di un organo tecnico non interessante la generalità della popolazione, ma soltanto una piccola parte di essa. Contemporaneamente veniva citata una sentenza del Consiglio di Stato che aveva dato torto alla Giunta provinciale. Non posso qui occuparmi dettagliatamente delle dichiarazioni della Giunta regionale ma fare soltanto alcune osservazioni. Nessuno negherà che questa commissione sia un organo della Regione con competenza provinciale, per cui in base alle norme di attuazione per l'art. 54 lo stesso articolo è applicabile. Ma anche se non ci fossero le norme di attuazione dello statuto nel suo insieme, specialmente in connessione con gli articoli 2, 54 e 82, risulterebbe che il principio della composizione proporzionale è determinante sopra tutte le altre norme positive. Resterebbe a vedersi se le farmacie come servizio pubblico riconosciuto, riguardino soltanto i farmacisti o tutta la comunità, come pure il fatto che tutte le commissioni sono investite di un qualche compito speciale in applicazione di una determinata legge con cui viene rappresentato un determinato interesse della comunità.

Il Consiglio di Stato infine non si è occupato in modo esauriente e decisivo della questione in sé, ma ha soltanto adottato una

motivazione per la mancanza di legittimazione attiva della provincia. Del resto anche la questione della legittimazione attiva davanti al Consiglio di Stato non è ancora stata decisa definitivamente, dato che, in occasione della trattazione di un ricorso della Provincia contro questa Regione per un bando di concorso per posti di farmacista senza il requisito della conoscenza della lingua degli abitanti, la decisione è stata di recente riservata all'adunanza plenaria del Consiglio di Stato.

In rapporto a ciò chiedo soltanto se anche la Provincia non dovrebbe avere la facoltà di impugnare atti amministrativi della Regione, visto che già ha la facoltà di impugnare, in base all'art. 82 dello statuto, le leggi regionali che violino la Costituzione, lo statuto o il principio di uguaglianza tra i gruppi etnici.

Il secondo reclamo riguardava la composizione del Consiglio di amministrazione della Cassa mutua malattia di Bolzano, che nel 1951 fu nominato per la prima volta dalla Regione in base alla interrogazione degli assicurati circa la loro appartenenza etnica e rinnovato nel maggio del 1959 con la stessa composizione etnica, senza procedere ad interrogare nuovamente gli assicurati, sebbene la legge regionale relativa prescriva espressamente il mantenimento del rapporto etnico degli assicurati. La presa di posizione della Giunta regionale culmina nella frase, unica nel suo genere, che si può ragionevolmente presupporre che il rapporto etnico sia rimasto invariato. Inoltre non si intende ripetere l'interrogazione perché fra poco verrebbero emanate nuove norme statali, che però fino ad oggi non sono ancora state emanate. Per il resto si potrebbe presumere che il rapporto etnico dei prestatori d'opera si mantenga uguale in ogni settore. Fin qui la citazione. Non può dunque verificarsi nessun spostamento di questo rapporto poiché esso

potrebbe risolversi in un preteso svantaggio per il gruppo etnico italiano. La risposta dice ancora che la Giunta regionale si atterrebbe alla legge regionale. Il tutto avrebbe potuto esser formulato anche così: qualsiasi cosa prescriva la legge, la Giunta regionale non ritiene opportuno procedere ad una nuova interrogazione degli assicurati sulla loro appartenenza etnica visto che essa potrebbe comportare un mutamento nella composizione proporzionale etnica del consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda la prescrizione della conoscenza del tedesco — da noi richiesta e respinta dalla maggioranza italiana della Giunta — da parte del personale sanitario e specialmente di quello degli ospedali pubblici, nella presa di posizione della Giunta dell'aprile 1961 per tale necessità umanitaria essa se ne confessa in modo puramente labile. Contemporaneamente i presentatori del progetto di legge respinto vengono accusati di aver operato per ottenere il licenziamento di personale provvisorio appena assunto che non conosce il tedesco. E, infine, si era arrivati a porre in dubbio dal punto di vista giuridico formale la competenza della Regione di emanare tali norme. Nella stessa dichiarazione si accenna poi come controdeduzione ad una disposizione riguardante la conoscenza del tedesco da parte di medici, veterinari ed ostetriche condotti, emanata dalla Giunta regionale. Si argomenta poi che le disposizioni per il personale già citato come pure per i medici, le infermiere e le assistenti sanitarie sarebbero chiarissime, non tanto però per il rimanente personale di servizio.

La Regione ha la competenza primaria nel campo dell'assistenza sanitaria e ospedaliera. Di questa competenza ha fatto anche uso, seppure in maniera insufficiente, prescrivendo la conoscenza di entrambe le lingue, accertata

attraverso una prova orale, per medici, veterinari ed ostetriche condotti. Quindici anni dopo la stipulazione dell'accordo di Parigi e quattordici anni dopo l'entrata in vigore di questo statuto regionale, volevamo ottenere delle disposizioni adatte a rimediare in un prossimo futuro e non soltanto dopo un'altra generazione al disuguale trattamento dei pazienti di lingua tedesca per quanto riguarda l'assistenza nella madre lingua, come per es. nell'ospedale di Bolzano. Per il personale inferiore si era prevista una prova orale. Per il resto si tratta soltanto dell'estensione al personale dipendente da ospedali di diritto pubblico e da farmacie riconosciute come servizio pubblico di disposizioni che per il personale dell'amministrazione provinciale e regionale nella provincia di Bolzano sono in vigore già da anni.

Un'altra lagnanza riguardava una legge regionale approvata senza il nostro concorso, in cui i posti di farmacista venivano assegnati anche senza la conoscenza della lingua tedesca. La risposta fu allora che non si trattava di pubblici funzionari e che perciò l'art. 85 dello statuto di autonomia non era applicabile, cosa questa confermata pure dalla Corte Costituzionale. Con ciò non si elimina per nulla il fatto che anche i farmacisti prestino un servizio notoriamente pubblico, del quale sono legalmente responsabili e durante il quale devono essere in grado di comunicare a voce e per iscritto con la popolazione.

Un ulteriore reclamo riguarda l'approvazione della legge — effettuata senza la nostra cooperazione — in cui si revoca il principio etnico proporzionale per i lavoratori alle dipendenze della Regione. Questo reclamo venne accolto formalmente tramite una successiva legge regionale che limitava l'abrogazione di questo principio ai lavoratori non stabili della Regione. Abbiamo però dovuto assistere nel

settembre 1961 — con due decreti del presidente della Giunta regionale — al passaggio del personale temporaneo nei quadri del personale di ruolo per mezzo della costituzione di posti in organico non previsti dalla legge regionale e senza rispettare il principio di recente convalidato. Questi decreti furono impugnati dal Consiglio provinciale di Bolzano supponendo che il Consiglio di Stato accetterà la facoltà del Consiglio provinciale di impugnare non soltanto leggi regionali ma anche, per le stesse ragioni, atti amministrativi della Regione.

Se la dichiarazione programmatica di esercitare una giustizia sostanziale nell'applicazione dell'art. 54 dovrà avere un qualche significato concreto, questo non potrà consistere che nell'accogliere tutti i reclami, applicando entro l'anno 1962 la lettera e lo spirito delle norme intese alla protezione della minoranza.

Noi, minoranza etnica della provincia di Bolzano, possiamo affermare con orgoglio che il principio della giustizia sostanziale nella prassi costituzionale ed amministrativa — per quanto dipende dal Consiglio e dalla Giunta provinciale di Bolzano — viene applicato senza fare un baratto politico e senza bisogno di controversie trascinantisi per molti anni.

Nel programma legislativo di questa Giunta regionale è prevista anche la sistemazione di tutto il personale sanitario provvisorio degli ospedali civili della Regione. In proposito chiediamo che l'annunciata volontà di giustizia sostanziale si esprima nella combinazione della prammatica con la garanzia dell'assistenza al malato nella sua lingua materna.

Per quanto riguarda il potenziamento dell'autonomia provinciale, sempre entro i limiti dello statuto attuale, questo presenta un lato amministrativo ed uno finanziario. Dal punto di vista amministrativo non abbiamo prete-

so, negli ultimi contatti in occasione dell'elezione della nuova Giunta, l'applicazione dell'art. 14 perché crediamo che in base alle proposte della commissione dei 19 tutte le materie del potere legislativo essenziali per lo sviluppo economico e sociale verranno trasferiti entro un prevedibile lasso di tempo alla Provincia di Bolzano.

In relazione all'applicazione dell'art. 14 così com'è avvenuta fin'ora e che fu definita come imperativo categorico, possiamo guardarci tranquillamente negli occhi, come dice il presidente Dalvit, perché se si prescinde da certe disposizioni ufficiali che riguardano le espropriazioni, l'organizzazione turistica e le misure prese per il pareggio dei bilanci comunali, esistono deleghe soltanto per alcune leggi sulle sovvenzioni, anch'esse a breve scadenza.

Fra le leggi emanate nel 1961 e per cui avrebbe potuto essere applicato l'art. 14, manca, nonostante le nostre richieste, la legge n. 6 dell'11 settembre 1961, che prevede un contributo ad imprese di ogni genere per danni dovuti al maltempo. Ad ogni modo soltanto il fatto che la Regione abbia circa 900 impiegati — quanti le due Province messe insieme — è la migliore dimostrazione che in fin dei conti l'art. 14 non è stato applicato. Per di più esistono già delle leggi che vincolano la direzione regionale per i trasporti come pure gli assessorati per l'industria, commercio e turismo. Anche le annunciate leggi di delega non cambiano per nulla questo quadro generale: leggi che per altro non riguardano la delega di più estese facoltà amministrative in un più vasto settore e con ciò il passaggio di uffici della Regione alle Province, ma la delega per la amministrazione di leggi singole senza che si renda possibile da parte delle Province una po-

litica organica nel campo relativo alle leggi stesse.

In relazione a ciò vorrei sapere perché non venga presentata anche per i servizi antincendi, che stanno in stretta relazione con la competenza primaria della Provincia nel campo del pronto soccorso durante calamità pubbliche e con la competenza secondaria nel campo della polizia locale, la legge di riforma da me sottoposta alla Giunta regionale già nel 1956 e che dovrà tener conto delle esperienze fatte dal 1954 in poi in direzione di una amministrazione la più autonoma possibile su scala provinciale degli interessi dei servizi antincendi da parte dei corpi stessi.

Nelle dichiarazioni programmatiche si parlava dell'elaborazione di un programma economico-sociale da parte di una società conosciuta col nome di TEKNE. Ci siamo rivolti alla Giunta regionale per avere la dettagliata relazione di questa società, che però non ci è stata consegnata. In merito alla questione vorrei accennare che le Province (anche in base alle leggi relative all'ordinamento edilizio, art. 6 della legge provinciale di Trento ed art. 9 di quella di Bolzano) con una formula equivalente prevedono nel cosiddetto piano di coordinamento non soltanto una programmazione puramente urbanistica ma anche una programmazione di criteri direttivi per lo sviluppo economico e sociale. Questa funzione delle Province dovrebbe perciò esser rispettata dalla Regione, anche per quanto riguarda la programmazione di criteri direttivi per lo sviluppo economico-sociale. Le esigenze finanziarie dell'autonomia provinciale vengono bensì riconosciute senza però prevedere un rimedio immediato. E questo sebbene l'art. 70 dello statuto obblighi la Regione a fornire alle Province in base all'art. 60 giusta congruaggio finanziario con lo Stato i mezzi sufficienti per

il raggiungimento delle loro finalità. La Provincia di Bolzano non è più in grado di far fronte ai suoi obblighi normali attuali, specialmente per quanto riguarda l'istruzione professionale, l'edilizia popolare e i provvedimenti di emergenza in caso di calamità pubbliche, se i suoi introiti stabili non vengono subito aumentati almeno di un miliardo. Farò subito una proposta in questo senso: raddoppio degli introiti previsti dalla partecipazione ai 9/10 degli interessi sulle grandi derivazioni di acque pubbliche, dato che questo interesse è stato raddoppiato con legge del 21 dicembre 1961 n. 1501 (in vigore dall'1 febbraio 1962). Questa maggiore entrata di 700 milioni, fin'ora non prevista, potrebbe in parti eguali essere messa a disposizione delle Province. Le necessità in continuo aumento delle Province dovrebbero però essere coperte da una adeguata partecipazione della Regione all'imposta generale sull'entrata in base all'art. 60. Sono del parere che questa partecipazione sostanziale all'IGE sia una istanza urgente della nostra Regione, avendo pure la commissione per la costituzione delle Regioni a statuto normale definita la partecipazione ai proventi dell'IGE locale come fonte d'entrata principale delle future Regioni. D'altra parte le spese inerenti ai nuovi compiti trasferiti dallo Stato alle Province — per esempio scuole, uffici di collocamento, ecc., — dovrebbero essere coperte con mezzi aggiuntivi fin'ora non previsti. A questo proposito sarebbe interessante ed auspicabile ricevere finalmente la nota sulla suddivisione dei mezzi della Regione fra le due Province dalla costituzione della Regione in poi, nota che era stata annunciata già al dibattito sul bilancio dello scorso anno.

In connessione con questo vorrei dire ancora qualcosa a proposito della cosiddetta riforma dell'art. 73. Sappiamo che questo arti-

colo può essere modificato con una semplice legge nazionale su accordo fra lo Stato e la Regione, cosicché l'unica soluzione chiara, giusta e anche autonomistica sarebbe di abrogare con siffatta legge nazionale l'obbligo dell'approvazione da parte del Ministero dell'interno prevista dall'art. 73. Con ciò verrebbe soltanto ripristinato il senso intrinseco dell'art. 73, come a suo tempo venne concordato fra i delegati sudtirolesi e la commissione dell'assemblea costituente, affinché entrambe le province abbiano la garanzia che le entrate della Regione siano distribuite equamente fra le due Province.

In stretta connessione con l'autonomia provinciale è l'autonomia comunale. Per mezzo di un progetto di legge regionale sull'ordinamento dei comuni presentato già nella seconda legislatura, la S.V.P. si è dichiarata assolutamente favorevole all'autonomia dei comuni, senza distinguere tra Comuni con maggioranza italiana o tedesca. Nel nostro progetto e nei nostri emendamenti che ora devono essere approvati per la terza volta dal Consiglio regionale, viene non soltanto ridotto e semplificato quantitativamente il controllo di legittimità da parte della Giunta provinciale, ma abrogato pure, secondo lo spirito delle norme costituzionali, qualsiasi approvazione speciale comunque denominata, cioè anche tutte le autorizzazioni speciali che finora erano necessarie insieme con il controllo di legittimità tramite i Ministeri, la Regione od altri organi. Spero che questo punto di vista già stabilito nelle leggi per ben due volte approvate, venga riconfermato in tutta la sua portata anche questa volta dal Consiglio regionale.

Il presidente Dalvit ha dichiarato che in questo ordinamento dei Comuni trova applicazione completa anche l'art. 14. Ne prendo nota volentieri per quanto riguarda le funzioni che

non rientrino già nel potere di controllo della Giunta provinciale e che non le spettino già in base allo statuto; vorrei però far osservare che anche lo scioglimento dei consigli comunali per trasgressione alla legge, come è previsto nell'attuale testo unico della legge comunale e provinciale, costituisce una specie di controllo sostitutivo, che secondo la giurisprudenza della Corte Costituzionale rientra nelle facoltà dell'art. 48 dello statuto. Trattasi di un'affermazione fatta dal prof. Feliciano Benvenuti nella relazione della commissione di studio per la costituzione delle Regioni a Statuto normale in riferimento alla legge nazionale vigente per gli organi di tali Regioni.

Riguardo alla destatalizzazione dei segretari comunali, le dichiarazioni dell'11 maggio non contengono più alcuna indicazione rispetto alle concrete direttive contenute nelle dichiarazioni del 20 aprile, in cui si dice che, per quanto concerne l'amministrazione del personale comunale, i segretari comunali compresi, il potere locale deve sostituire quello centrale. La destatalizzazione fa parte del programma della Democrazia cristiana, come sappiamo, ma appunto soltanto del programma. Il tentativo da me fatto nel corso del secondo periodo legislativo, di attuare la destatalizzazione a mezzo di una legge regionale, fu portata fino all'approvazione di massima da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri ma fu mandata poi a monte, come molte altre leggi autonomistiche, attraverso una politica ritardatrice. Nel frattempo la concezione sul come realizzare questa destatalizzazione dovrebbe esser cambiata; essa sarebbe possibile soltanto ricostituendo l'autonomia comunale su tutti i propri dipendenti e non passando alla Regione o alla Provincia l'autorità sul personale. L'art. 56 del vigente Statuto di autonomia contiene perfino un incarico alla Regione di realizzare questa

destatalizzazione ai fini dell'autonomia comunale, prescrivendo contemporaneamente i principi per il trattamento economico di tutto il personale che assicurino in maniera dignitosa, specialmente ai segretari comunali, l'esercizio delle loro funzioni.

Fa parte del rafforzamento dell'autonomia comunale, similmente alla Regione e alle Province, anche l'autonomia finanziaria. Finché non sarà decisa una più completa riforma finanziaria degli enti locali, la Regione può avvalersi del disposto di cui al secondo comma dell'art. 70, che le consente attraverso assegnazioni con i mezzi del bilancio regionale di mettere i Comuni in grado di adempiere le proprie funzioni e i propri compiti senza effettuare un controllo di merito. Questo secondo comma, anche se redatto come disposizione facoltativa, obbliga insieme con l'art. 69 la Regione a mantenere i Comuni in grado di funzionare, aumentando i contributi in corrispondenza ai bisogni, almeno fino alla realizzazione della riforma sulla finanza locale.

Ritornando sull'art. 10, cioè sulla questione dell'economia delle fonti di energia, vorrei osservare che in proposito ho preparato due leggi voto e che perciò non mi dilungherò in particolari. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione sulla necessità urgente che la Regione Trentino - Alto Adige difenda vigorosamente — come l'ha detto il presidente Dalvit nelle sue dichiarazioni — le proprie prerogative, ossia, i propri diritti nel settore dell'economia delle fonti di energia. Si tratta qui della necessità che questa Regione ponga in discussione, anche in vista della preannunciata nazionalizzazione, la questione del trattamento a condizioni di parità delle quattro Regioni a Statuto speciale. Infatti la nostra Regione in questo campo non è stata trattata allo stesso modo che le Regioni siciliana, sarda e valdostana per

quanto lo Statuto regionale contenga teoricamente i relativi presupposti giuridici. Come ho già detto, non voglio dilungarmi avendo già preparato due leggi voto con la relativa motivazione; sono però del parere che la Regione dovrebbe far valere senza perder tempo il suo diritto e le sue esigenze in vista della nazionalizzazione, affinché questa, secondo i nostri desideri ed ottemperando al vigente Statuto di autonomia, venga realizzata su scala provinciale nel senso cioè della direzione su scala provinciale dell'economia delle fonti di energia. Per quanto riguarda l'art. 10, credo che non sia di grande utilità discutere sulle differenti possibilità teoriche anche in seno all'apposita commissione, ma penso che dovremo arrivare effettivamente ad una decisione che assicuri in pratica alla nostra Regione quei benefici che le altre Regioni godono già dalla loro costituzione.

Sappiamo che lo Stato ha realizzato con la legge sui bacini imbriferi nei confronti dei Comuni un'operazione con cui l'art. 52 del Testo Unico che corrisponde all'art. 10 venne trasformato in una fornitura che equivarrebbe ad una tassa di circa 16 centesimi per chilowatt/h come è previsto nell'art. 63 dello Statuto di autonomia. Avendo la Regione ricavato, dalla sua costituzione al 1960, circa 500 milioni dall'art. 10 (contro i 750 milioni annunciati nell'Assemblea Costituente), questo utile teorico che equivale ad una effettuata perdita, si contrappone alla perdita effettiva dei Comuni per la abrogazione dell'art. 53 del T. U., di cui non si vede assolutamente la ragione. Perdita effettiva che è tanto più grave in quanto nel frattempo le forniture ai comuni rivieraschi in base all'art. 53 sono state aumentate nel 1956 a circa 400 ed ora, dal febbraio di questo anno, ad 800 lire. Se si calcola la fornitura massima in dipendenza della produzione in chilo-

watt concessionata, questo aumento equivale ad una perdita effettiva di circa 700 milioni all'anno, a cui deve in un certo qual modo venir contrapposto un utile unico di 500 milioni fino al 1960. Non vorrei qui entrare in maggiori spiegazioni perché mi riservo di presentare le citate leggi voto e forse di discutere prima nella commissione ad hoc.

Nelle dichiarazioni programmatiche si parla inoltre del Tribunale di giustizia amministrativa. La relativa legge voto fu emanata nell'autunno del 1960 dal Consiglio regionale senza la nostra collaborazione. Fra l'altro vorrei qui annunciare alcune riserve riguardo a certe disposizioni. Per esempio viene sottratta alla competenza della Giunta provinciale la facoltà di decidere sui ricorsi amministrativi e passata al Tribunale di giustizia amministrativa, il che rappresenta una diminuzione delle competenze costituzionali delle Giunte provinciali e non ha nessun fondamento logico.

Si è parlato anche del convegno di studi sulle autonomie regionali, convegno che dopo esser stato tenuto una volta a Bressanone, una volta in Sicilia e poi in Sardegna, dovrebbe ora esser tenuto di nuovo nella nostra Regione. Vorrei chiedere perché anche la Valle d'Aosta, di cui ora verrebbe il turno, non vi prenda parte: si potrebbe forse far tesoro delle esperienze dell'autonomia locale.

Mi riservo di tornare sul programma legislativo e, prima di tutto, in base a dichiarazioni fatte da membri della Giunta regionale, ripetere la domanda già posta prima, cioè perché ai fini della difesa dell'autonomia non vengano accolte nel programma delle leggi già elaborate ed anche già approvate dalla Giunta regionale, che così potrebbero esser varate in un prossimo futuro. Si tratta della bonifica delle zone depresse, delle opere idrauliche, della legge sulla cac-

cia, della assunzione del parco dello Stelvio da parte della Regione.

Approvo particolarmente — senza la pretesa della completezza dell'elencazione — l'iniziativa riguardante l'adeguamento dell'assistenza economica e sanitaria dei lavoratori agricoli a quella delle altre categorie, come pure il rinnovato annuncio della legge sulla elezione degli organi direttivi della Cassa malati. Aggiungo inoltre che anche per un miglioramento della situazione dei lavoratori agricoli sarebbe utile se, ai fini di una semplificazione ed in fondo probabilmente anche di un miglioramento dei contributi unificati, venisse con legge regionale assunta la relativa competenza, dato che in base all'art. 6 una competenza in questo campo esiste. Mi riservo di tornare più tardi su altri particolari).

PRESIDENTE: La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Signor Presidente, mi trovo a prendere la parola in un momento in cui potrebbe anche sembrare che dovessi sentirmi imbarazzato personalmente, perché, se io rivolgo degli apprezzamenti a quelle che sono state le attività e gli indirizzi della Giunta regionale precedente, è come se li rivolgessi a me stesso. Se io devo oggi rilevare alcuni aspetti, a parere nostro, negativi della soluzione della crisi regionale e della impostazione programmatica, politica, legislativa ed amministrativa, potrebbe anche sembrare che mi mettessi sul piano di dire: quando in Giunta c'erano i liberali tutto andava bene, adesso che in Giunta i liberali non ci sono più, tutto va male. Io spero di essere così obiettivo e così moderato dal tenermi lontano dall'uno e dall'altro di questi due estremi, senza tuttavia mancare a quello che è il mio dovere di esprimere giudizi positivi e negativi su quella che è stata la vicenda

che ha passato la Regione in questi ultimi mesi, e la soluzione che della crisi regionale è stata data. Siamo anche qui, come nel campo nazionale, su terreno che può essere chiamato della svolta a sinistra, anche se il cons. Raffaelli, — e in questo ha tutto il mio consenso, perché m'è parso obiettivo quello che ha detto nel primo intervento di una decina di giorni fa, — ha diffidato l'Assessore Molignoni a voler gabellare di fronte alle popolazioni del Trentino - Alto Adige questa soluzione della crisi, come una soluzione di centrosinistra. Mi lasci, signor Presidente, ricordare brevissimamente una esperienza che ho fatto domenica fuori di questa Regione, precisamente nelle Marche, dove ho partecipato ad una, — non so come la chiamano, — tavola rotonda, come si dice in Provincia, o convegno dei cinque o dei sei; un dibattito pubblico, in sostanza, fra rappresentanti dei partiti, di fronte ad un teatro abbastanza gremito, perché laggiù c'è nella popolazione una certa sensibilità politica. Quando la direzione centrale del mio partito mi ha invitato laggiù, mi sembrava di essere quasi Daniele inviato nella fossa dei leoni, perchè dicevo: in che condizioni mi trovo? Ad aver contro i democristiani, che sostengono la svolta a sinistra; i socialisti nenniani che l'appoggiano; i saragattiani e i repubblicani, che nelle Marche hanno ancora una certa qual forza elettorale, (è un partito regionale più che nazionale); i comunisti con la loro opposizione morbida, ma in sostanza favorevoli a questo esperimento; e poi m'è capitato di parlare per ultimo, giustamente, perché si è seguito l'ordine, non direi di precedenza numerica, ma di dignità dei partiti, quell'ordine di dignità che ormai è invalso; per cui prima è stata data la parola alla D. C., poi la parola ai socialisti nenniani, poi la parola ai comunisti. I socialisti di Saragat, — per chiamarli così, senza offesa per

nessuno, si usa così, per carità, — e i repubblicani non si erano presentati. E ho preso la parola per ultimo. Ero veramente un po' preoccupato, come le dicevo, come Daniele nella fossa dei leoni, senonché, sentiti gli interventi di tutti questi onorevoli Deputati che mi hanno preceduto, mi sono trovato a mio agio, perché mi sono domandato, e ho domandato anche al pubblico che era lì: vi immaginate voi quale sarebbe stato l'intervento di tutti questi illustrissimi signori, se questo convegno fosse stato tenuto cinque mesi fa invece di essere tenuto adesso. Avremmo avuto lo schieramento solidale di comunisti e di socialisti da una parte, a dire che la D.C. ha fatto tutto male, che la D.C. non è stata capace di combinare niente. Avrei avuto io, liberale, la solidarietà del rappresentante democratico cristiano, del rappresentante socialdemocratico, se ci fosse stato, del rappresentante repubblicano, se ci fosse stato, e il dialogo sarebbe stato tutto quanto diverso. Ora, in quel momento, signor Presidente, mi sono chiesto: da che cosa è stata determinata questa diversità, evidentissima diversità? È stata determinata da qualche situazione obiettiva esterna? Perché, se da qualche situazione obiettiva esterna è stata determinata, si giustifica indubbiamente anche il cambiamento di indirizzo, di intervento, di fraseologia persino, di quanti parlavano in quel momento. Ed ho dovuto riconoscere che un mutamento obiettivo esterno, da cinque mesi a questa parte, non ho saputo trovarlo. Perché? Perché, se le due componenti fondamentali della vita sociale sono quelle della economia e della volontà popolare, non è intervenuto nessun fatto economico così eccezionale in questi ultimi cinque mesi, tale da determinare un mutamento fondamentale negli indirizzi dei partiti che rappresentano il popolo; ma non ho trovato neanche un mutamento politico, — intendendo per po-

litico un mutamento constatabile, dimostrabile, — di quella che è la volontà dell'elettorato, perché consultazioni popolari in questo frattempo non ne sono avvenute, elezioni non ne sono avvenute. Per cui, noi non possiamo dire di avere di fronte una popolazione che vuole qualche cosa di diverso da quello che ci ha detto di volere nel momento in cui le elezioni sono state tenute e sulla base di quei programmi che i partiti, nel momento delle elezioni, hanno proposto agli elettori per attirarne il loro voto. E allora, ho dovuto constatare e dire che tutto questo fracasso, che è avvenuto nella vita politica italiana, non è avvenuto né per mutamento di situazioni esterne economiche, né per mutamento di situazioni esterne politiche; è avvenuto per mutamento di indirizzo e di deliberazioni di quelli che sono gli eletti del popolo, e particolarmente di quelle che sono le segreterie dei partiti e gli organi deliberanti dei partiti stessi. Ed è stato questo, signor Presidente, che allora ed anche oggi, mi dà, in un certo senso, la tranquillità e la forza di non sentirmi Daniele nella fossa dei leoni. Perché, mentre tutti gli altri partiti, — fatta eccezione, lo debbo dar atto qui, della S.V.P., — mentre tutti gli altri partiti devono rovesciare i loro giudizi e i loro termini e le loro valutazioni e debbono, perlomeno, in parte, approvare, anche quando non ne hanno voglia, mantenersi così un po', come dirò poi, nelle sfumature e via dicendo, a me, — e questa è una fortuna che mi capita insperata, — a me è possibile parlare con lo stesso linguaggio, esprimere gli stessi concetti, dire gli stessi desideri, ambire le stesse soluzioni degli stessi problemi, che esponevo cinque mesi fa in sede nazionale e che avevo mantenuto qui, penso immutati, da quando il partito liberale ha avuto la rappresentanza qui dentro, fino a questo momento e anche adesso. Perché anche qui

è avvenuto qualche cosa di questo genere, signor Presidente, anche qui è avvenuto che, senza che ci sia un mutamento obiettivo nella situazione economica, senza che ci sia stato un mutamento obiettivo nella espressione della volontà popolare, è stata fatta crollare una Giunta e ne è stata fatta un'altra. Niente di tragico e niente di fuori del normale, anzi proprio questo è il gioco della democrazia. Ma, naturalmente, se vogliamo dare una responsabilità e una importanza a quello che facciamo, e la diamo indubbiamente tutti quanti, anche nella valutazione dei fatti stessi, dobbiamo chiederci se c'è un significato in tutto quello che è avvenuto, in sede nazionale e in sede regionale. Ora, vede, signor Presidente, quanto noi liberali siamo avversi a quello che è il corso che ha preso la politica nazionale dal congresso di Napoli in poi, non c'è bisogno che io lo dica; è materia che potrebbe occupare parecchi e parecchi quarti d'ora, e che comunque non è pertinente con questa Assemblea regionale. Però, pur essendo avversi alle soluzioni politiche di alcuni dei problemi che il governo di centro-sinistra a Roma intende fare, non possiamo non riconoscere che una giustificazione, anche se non la approviamo, di questa svolta, c'è. In sostanza i partiti che hanno formato la nuova alleanza, sia pure indipendentemente da condizioni obiettive nuove, che non ci sono state, ripeto, né economiche né politiche, hanno detto: noi facciamo questa nuova alleanza perché vogliamo queste e queste cose. E che cosa vogliono? Lo sappiamo tutti: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, di cui si è parlato qui anche in sede regionale, tema che poi riprenderò; vogliono l'istituzione dell'ente regione; vogliono una pianificazione o una programmazione economica (si diceva un momento fa con l'avv. Odorizzi di questi termini, che sono pianificazione, sono programmazione, poi

sono diventati programmazione democratica, e via dicendo), insomma vogliono in sostanza un intervento dirigistico dello Stato nel settore dell'economia, e vogliono, infine, una liquidazione di alcuni istituti dell'agricoltura, tipo quello della mezzadria, che possono essere giudicati utili, non utili, vantaggiosi, non vantaggiosi e via dicendo. Vogliono, per completare il quadro, una forma di neutralismo neutrale in politica estera, — già, perché c'è un neutralismo occidentale, un neutralismo orientale, e poi, in mezzo in mezzo, c'è anche un neutralismo neutrale nella politica estera, — e vogliono tante altre cose, alcune delle quali, a noi liberali, dispiacciono sinceramente e che vorremmo non veder attuate, come non vorremmo veder attuata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, come non vorremmo veder attuate in questo momento, e non sappiamo dire fino a quando, le nuove regioni a statuto ordinario, come non vorremmo veder attuata alcuna pianificazione sotto quella costellazione sotto la quale ci sembra nascere. Perché, se si tratta di programmazione, se si tratta di fare dei piani ragionati e ragionevoli per uno sviluppo ordinato della economia, noi liberali non certo siamo contrari, e io debbo ringraziare, anche se non ha voluto farmene un elogio, il cons. Raffaelli, il quale questa mattina, nel suo intervento ha pur riconosciuto che il primo programma, la prima programmazione, anzi, — voglio essere ancora più preciso e più modesto, — il primo studio che condurrà ad una programmazione nel settore industriale, non è venuto né da socialisti, né da comunisti, né da socialdemocratici, né da democristiani, è venuto dall'unico rappresentante liberale che siede in questo Consiglio e che per il passato sedeva in Giunta. Comunque questo sta a significare perlomeno che non c'è una volontà di opposizione ad una programmazione economica che

abbia determinate caratteristiche e che non sia una pianificazione, come più volte ho messo in rilievo in quegli interventi che ho fatto per la presentazione di quello studio Tekne. Ma, se questi elementi nuovi, — che ci dispiacciono, come ho detto con franchezza, — danno una significazione a quello che è stato il rivolgimento in sede nazionale, ne troviamo altri che diano una significazione a quello che non è stato un rivolgimento, a quella che è stata una piccola crisi regionale? Direi una lunga crisi per il tempo e per la agitazione che l'ha accompagnata e che ha rallentato la vita dell'istituto regionale, ma vorrei parlare più che altro di un rimpasto, più che di una crisi. Ci sono queste cose nuove che giustifichino questo rimpasto o questa piccola crisi? Forse, per riconoscerle, vale la pena di rifare brevemente, — del resto l'ha rifatto anche il signor Presidente della Giunta, nel momento in cui faceva le dichiarazioni programmatiche e anche nelle sue dichiarazioni rese la scorsa settimana, — rifare brevemente la storia di questa crisi e di quel che si voleva ottenere con questa crisi, proprio per poterne dedurre la ragionevolezza della stessa, la validità della stessa, agli effetti anche di una nuova politica. Io penso che gli oratori che mi hanno preceduto in questo non mi vorranno contrastare, perché ho sentito il collega cons. Nardin e il collega cons. Raffaelli lamentarsi, di che cosa? Che le cose sono rimaste in sostanza quelle che erano prima, con pochi mutamenti. Ora, quali erano gli obiettivi di questa crisi? Da parte di chi l'ha suscitata gli obiettivi erano chiari; due almeno erano chiari, il terzo è un po' un condimento comune che tutti quanti usano, e usiamo anche noi qui, proprio corrispondente a quella che è la situazione locale; il fatto cioè di creare una miglior intesa con il gruppo linguistico tedesco. Ma questo è un elemento che non penso divida nessu-

no di noi qui dentro; tutti quanti ci auguriamo di arrivare a questa miglior intesa con il gruppo linguistico tedesco. A prescindere da questo terzo obiettivo che è stato invocato dal P.S.D.I., dalla D.C., dal P.S.I. e da tutti, i due obiettivi fondamentali del P.S.D.I. nel momento in cui ha aperto questa crisi, erano questi, tratti dai documenti ufficiali comunicati: ripetizione in sede regionale di quanto era avvenuto in sede nazionale, il che vuol dire svolta a sinistra; formazione di un governo regionale di centro-sinistra, e maggiore apertura sociale. Gli obiettivi del P.S.I. erano, direi, uguali: apertura a sinistra, svolta a sinistra, maggiore apertura sociale e in più una richiesta caratteristica della situazione, che qualsiasi partito avrebbe fatto; richiesta della quale io non mi meraviglio e che non adopero in tono scandalistico, perché mi pare ovvio che un partito, nel momento in cui ne ha la possibilità, possa chiedere di collaborare effettivamente nel governo e nelle amministrazioni, cioè la richiesta precisa: noi socialisti italiani siamo disponibili per entrare in Giunta, chiediamo di entrare in Giunta ad assumere le nostre responsabilità nell'uno o nell'altro Assessorato, ponendo tuttavia delle condizioni ben precise, perché si sono richiamati a quel loro comunicato, — mi pare del 19 o 20 dicembre del 1960 . . . —

PARIS (P.S.I.): Del 14.

CORSINI (P.L.I.): . . . del 14, — domando scusa on. Paris, — del 14 dicembre 1960, in cui affermavano di essere anche allora disponibili per entrare in Giunta a seconda di queste condizioni, e una delle condizioni era con molta chiarezza la accettazione del Piano Kessler.

La D.C. è venuta a trovarsi in una situazione che, — non io dico, ma i comunicati del-

la D.C. l'hanno detto, — in una situazione che non aveva desiderato, che non desiderava, che avrebbe voluto evitare. Ci sono i documenti di questo; è inutile che io faccia perdere tempo all'on. Consiglio, citando comunicati ufficiali od altro. Non voleva questa situazione qui; il che vuol dire che preferiva la situazione così come stava, preferiva mantenere la situazione precedente. Però, messa in uno stato di necessità, — anche questa è una frase precisa usata dai social-democratici e dalla D.C., — posta in uno stato di necessità, non ha potuto evitare di affrontare il problema e ha cercato, — doverosamente all'interno di quelli che erano gli interessi di partito e anche, in buona parte, di quelli che erano gli interessi del paese, — ha cercato di sfruttare questa situazione che era venuta animandosi e rendendo possibile soluzioni diverse, raggiungendo una finalità tutta propria. Una finalità che, come partito di maggioranza nella Regione, secondo me, deve sempre porsi e fa bene a porsi; la finalità cioè di riallacciare il colloquio con il gruppo di lingua tedesca, con la S.V.P., per ritornare, — io non so, questo non è stato detto nei comunicati ufficiali, — per ritornare ad una, — come massima speranza, — ad una Giunta a due (cosa che nessuno in quel momento pensava realizzabile), ma perlomeno ad una collaborazione dall'esterno o, in via subordinata, ad una benevola astensione da parte della S.V.P., o, in una via subordinata più subordinata ancora, ad una non ostilità della S.V.P. stessa. Io non so se in quel momento la D.C. abbia anche coltivato la speranza di approfittare della situazione creata per liberarsi dei minori, — e i minori in questo caso non era soltanto il P.L.I., ma era anche il P.P.T.T. e il P.S.D.I., — per ritornare, ripeto, o ad una gestione propria e senza collaborazione della Regione Trentino - Alto Adige, con una Giunta di minoranza, appog-

giata dall'esterno dalla S.V.P. o in una ipotesi meno gradita forse, ma tuttavia accettabile, almeno da parte della D. C. del Trentino, ad una Giunta bicipite, — senza far nessun riferimento all'aquila asburgica, — ad una Giunta bicipite formata di D.C. e del P.P.T.T.

La S.V.P., bisogna riconoscere che è stata quella che, ancora una volta, come già nel febbraio del 1960, — mi sono riletto tutti gli atti consiliari ieri e anche questa mattina, perché c'è una analogia interessantissima di situazioni, — la S.V.P. è stata quella che ha fatto il gioco più intelligente e più perspicace e più fruttuoso. Dobbiamo riconoscere che era anche nella condizione di poterlo fare, perché ha fatto questo ragionamento, come allora: qui qualcuno sta scrollando il pero della Regione Trentino - Alto Adige; io avvicino il mio cesto, metto sotto il mio cesto, e chissà che qualche pera, sotto questa scrollatura dell'albero, non cada nella mia bisaccia. E qualche pera, come vedremo, è caduta, ed è caduta proprio nel cesto della S.V.P., anche se la S.V.P., avendo preparato delle ceste molto molto grandi, visto che ci sono appena 3 o 4 o 5 pere, però di una notevole grossezza, si dichiara in questo momento ugualmente insoddisfatta. È stato, lo dobbiamo dire, il gioco più intelligente e politicamente più apprezzabile . . .

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D. C.): Tradizionale.

CORSINI (P. L. I.): Tradizionale; lo dicevo prima che è un gioco tradizionale, avv. Kessler, non me lo rammenti proprio lei, perché chi ha scrollato il pero nel febbraio del 1960 è stato proprio l'avv. Kessler con le sue dichiarazioni.

Il P.C.I. è stato ai margini di questa crisi; è intervenuto con alcuni comunicati, non ha

domandato di entrare in Giunta, non ha domandato neanche di appoggiarla dall'esterno la Giunta, non ha offerto la propria collaborazione, perché, questo si comprende, i tempi, si direbbe nei sacri testi, non sono ancora maturi. Non sono maturi ancora i tempi per una collaborazione diretta del P.C.I., adesso c'è quella del P.S.I., e poi, se le cose andranno così, verrà il momento in cui il P.S.I. entrerà nei Governi e nelle Giunte regionali e sarà appoggiato dall'esterno dal P.C.I. In questo senso i comunisti, come sempre, tenendosi ai sacri testi marxisti, sono stati di un pragmatismo storico e di un realismo obiettivo, dei quali dobbiamo evidentemente dar loro atto. Qualche cosa mi pare di capire che non quadri più, proprio da questa mattina, proprio dall'intervento del cons. Nardin, il quale ha usato nei confronti della S.V.P. un linguaggio così duro e così animoso e così vivace, che non eravamo più abituati a sentire da molti mesi, — io penso tutti ce lo ricordiamo qui, — non eravamo più abituati a sentire da molti mesi qui in Consiglio regionale. E il consigliere comunista ha presentato alla S.V.P. notevoli obiezioni su quello che è stato il comportamento passato e anche recente, per cui mi pare che, se c'è un elemento nuovo in questa nuova situazione, che però non è stato determinato dal formarsi di questa Giunta, ma non so da quali fattori che mi sfuggono, se c'è un elemento nuovo di cui dobbiamo prendere atto, è un certo rilassamento di quei rapporti tra S.V.P. e P.C.I., che negli ultimi mesi sembrava che si fossero fatti piuttosto stretti, anche se il giornale Dolomiten diceva che qualche volta, camminando per la strada, ci si trova a fianco di qualcuno con cui si fa il cammino assieme, pur senza essere amici di quello stesso. Ecco, questi gli obiettivi. Adesso vediamo che cosa è stato raggiunto di questi obiettivi. È stata raggiunta la svolta a sinistra,

l'apertura a sinistra? E va bene, se qui dovesse parlare un liberale le sue parole potrebbero essere sospettate e sospettabili, ma io non posso far altro che richiamare l'intervento precedente fatto dal cons. Raffaelli, — al quale anche accennavo prima, — il quale ha detto qui che ci si guardi bene, — non l'ha detto a noi, non l'ha detto alla D.C. o alla S.V.P., l'ha detto ai social-democratici, — che si guardino bene dal presentare questa soluzione come una apertura verso il centro-sinistra, perchè tale apertura verso il centro-sinistra non c'è stata. Perciò dobbiamo dire che questa finalità propostasi dal P.S.I. e dal P.S.D.I., questa finalità non è stata raggiunta. È stato raggiunto il colloquio con la S.V.P.? Il signor Presidente della Giunta regionale, — come è conosciuto da tutti ormai, — ha un carattere buono ed anche ottimista, perché, nella relazione che ci ha presentato l'altro giorno e anche nella precedente, fa notare che c'è un fatto nuovo, secondo lui, ed è questo: che, mentre le altre volte la S.V.P. non partecipava alle elezioni della Giunta, questa volta ha partecipato, pur deponendo tuttavia scheda bianca. Un fatto nuovo obiettivamente c'è; io non so se dipenda dalla formazione di questa Giunta o se dipenda invece piuttosto da avvenimenti politici in corso in sede nazionale e in sede internazionale, più ampli e più efficienti nel determinare mutamenti di indirizzo, tuttavia io non mi sentirei di dichiarare che il colloquio con la S.V.P., con il gruppo linguistico tedesco, è stato ripreso, solo per il fatto che il capogruppo, — il capo-frazione dicono loro —, il capogruppo dr. Brugger l'altra volta ha detto che invece di andarsene restano qui, ma che però mantengono la loro opposizione alla Giunta, — e dietro alla Giunta anche all'ente Regione, questo si sa —, così come era prima. Per cui io ne concludo che anche questo secondo scopo che si erano

proposti coloro che avevano aperto o desiderato o collaborato alla crisi, — quello della ripresa di un colloquio con il gruppo linguistico tedesco —, non è stato raggiunto. C'era l'altro tema, fondamentale, — veramente di fondamentale interesse, non soltanto per noi che viviamo dentro nella politica e che qualche volta siamo per quella distorsione ottica che avviene quando si vedono sempre le cose da vicino, siamo magari portati a dare più importanza ad una cosa che ad un'altra —, ma un tema di essenziale importanza per tutte le popolazioni: quella della così detta necessità di una maggiore apertura sociale. Non voglio fare dell'ironia in un tema che non lo merita, perché troppo importante; non voglio fare dell'ironia dicendo che di questa apertura sociale e di questa socialità si continua a parlare e si continua a inserirla come componente, in tutte quante le formule realizzate, escogitate e escogitabili, di combinazioni politiche, non voglio fare dell'ironia anche perché mi verrebbe facile farla qui nella Regione Trentino-Alto Adige, perché dobbiamo essere onesti e dire alle nostre popolazioni che vogliamo fare una apertura sociale, ma che quell'apertura sociale che possiamo fare noi nella Regione Trentino-Alto Adige non è illimitata, avendo come limiti esclusivamente la legge costituzionale, come quella che può fare lo Stato, ma è una apertura sociale che è contenuta dentro quelli che sono i limiti dei poteri e delle facoltà della Regione Trentino-Alto Adige. Dobbiamo essere onesti e dirlo questo alle nostre popolazione: dire che vogliamo fare una apertura sociale, ma la vogliamo fare entro e nei limiti di quel terreno nel quale abbiamo la possibilità di muoverci. È stato realizzato questo terzo fine? Terzo fine dell'apertura sociale che, guardate, è stato detto alla opinione pubblica, alla stampa, a tutti quanti, che non poteva essere realizzato fino al momento in cui il rappresentante

del partito liberale sedeva in Giunta. Perché, dobbiamo essere chiari, la conclusione di questa crisi è stata questa in sostanza: via il rappresentante del P.L.I. e tutto quanto va bene. Ora su questo ritornerò poi, signor Presidente, perché è una situazione che pesa, pesa anche umanamente. Non credo che faccia piacere a nessuno, — né come persona né come appartenente ad un partito — di essere dipinti all'opinione pubblica come avversi alla giustizia sociale, come incapace di capire le esigenze del mondo moderno, le necessità. Non fa piacere a nessuno, e pertanto io credo che il signor Presidente mi consentirà quel tempo, che del resto è illimitato, anche per parlare di questo argomento. Ma a prescindere da ciò, io mi domando, signori consiglieri, voi avete esaminato con attenzione indubbiamente le prime dichiarazioni del Presidente Dalvit, quelle del 20 aprile e le seconde dichiarazioni del Presidente Dalvit, quelle di alcuni giorni fa. Voi l'avrete cercata, come l'ho cercata io, questa materia che designasse la maggior apertura sociale di questa Giunta, rispetto alla ristrettezza sociale della Giunta precedente. Io l'ho cercata, e l'ho detto l'altra volta, con la volontà e con il desiderio di essere svergognato e di essere messo con le spalle al muro e di dover riconoscere, con me stesso e con gli uomini del mio partito, che sì, che noi nei 15 mesi in cui siamo stati in Giunta, o non eravamo stati capaci di farla questa apertura sociale, o addirittura ci eravamo opposti a chi voleva farla questa apertura sociale. Signori, cos'è che abbiamo trovato in queste dichiarazioni? L'ho già accennato la volta scorsa. Mentre per il settore dell'industria, mentre per il settore dell'agricoltura, mentre per il settore dei lavori pubblici si trovano disegni di legge precisi indicati nella materia, e dei quali addirittura si parla dello spirito con cui saranno redatti e si entra nei par-

ticalari, se saranno delegati o meno disegni di legge per questa maggiore apertura sociale, io e voi — e la Giunta non può non darmene atto, perché i documenti parlano — nuovi non ce ne sono, perché quei disegni di legge che voi vedete qui elencati, sotto il capitolo « attività sociali e previdenza », sono stati tutti quanti, tutti dal primo fino all'ultimo, presentati in quel programma legislativo che la Giunta regionale — mi confuterà il collega Molignoni — . . .

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): D'accordo, ma queste sono balle però!

CORSINI (P.L.I.) . . . sono stati presentati e approvati tutti quanti in quel programma legislativo che la Giunta regionale aveva approvato il 14 febbraio del 1962 — ci sono i testi delle sedute che fanno documentazione — e che a distanza di pochi giorni è stato rifiutato come insufficiente dal collega Molignoni, perché il 21 febbraio si è dimesso dalla Giunta regionale. Ma io non lo dico per fare una falsa polemica o una interessata polemica, collega Molignoni. Mi dispiace che le parole dette e scritte sui giornali ci abbiamo in un certo senso contrapposti, mentre contrapposto non voglio essere; voglio dire soltanto a voi, Giunta: se volete dare un significato a questa crisi e alla soluzione di questa crisi e volete che le nostre popolazioni non dicano: quegli uomini giocano a fare alla politica, e nient'altro che questo, avete preso un impegno che dovrete mantenere, e sarà l'impegno veramente che questa Giunta dovrà differenziarsi da quella precedente e da tutte le altre precedenti, attraverso un intervento nel settore sociale, che alla fine consenta di dire anche a me: sì signori, voi avevate ragione; almeno, avevate ragione per questo motivo qui. Non perché il rappre-

sentante liberale abbia mai respinto una vostra proposta, non perché il rappresentante liberale si sia mai rivelato chiuso a questi problemi, ma perché dopo avete fatto quello che fatto prima non era stato. Questa è la verità.

Signor Presidente della Giunta, nel momento in cui lei era assente io mi son permesso di dire del suo carattere un aspetto: quello dell'ottimismo. Voglio dire qualche cosa d'altro, ancora. Voglio, proprio come testimonianza dei 16 mesi che mi hanno messo accanto a lei come collaboratore, voglio dire che, oltre a riconoscerle le doti di capacità e di entusiasmo e di preparazione, lei è anche un buono, nel senso più importante, dal punto di vista umano di questa parola; però non può pretendere che ci accontentiamo di sentir parlare che questa Giunta è aperta ai ragazzi, ai giovani, che noi ci accontentiamo di sentire che la maggior apertura sociale è quella che questa Giunta prenderà in considerazione il mondo umano. Vogliamo dei disegni di legge indicati, precisi.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Ci sono.

CORSINI (P.L.I.): Erano quelli di prima, Assessore Molignoni.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): No, Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Ho la copia a casa di quella seduta, erano quelli di prima.

NARDIN (P.C.I.): Qualcuno doveva uscire dalla Giunta.

CORSINI (P.L.I.): No, tutta questa mia considerazione, consigliere Nardin, è accentrata su quel fatto lì. Se questa Giunta mantiene fede a questo impegno preso, sarò il primo io, di qui a 10 mesi, a 15 mesi, a 20, quando sarà, a riconoscere che è stata capace di fare

qualche cosa, dopo aver promesso in questo settore. Ma così, con le parole vaghe, signor Presidente della Giunta, signori Assessori, consentite che io, almeno per il momento, rimanga ancora scettico. E se il mio scetticismo avesse almeno, come effetto, che voi, spronati da questa mia amichevole sfida, vi sentiste in dovere di lavorare e di escogitare tutte le idee possibili per poter agire veramente in questo campo della socialità, ebbene, io ne sarei abbastanza soddisfatto. E allora non vi dolga se, stando così le cose, io ripeto quello che ho detto in quel brevissimo intervento che ho fatto al momento delle prime dichiarazioni del 20 aprile, se vi dico che, per il momento almeno, questa non è una soluzione politica della crisi, questa è una soluzione aritmetica. Non vi dolga che io vi ripeta che non è stata neppure una buona soluzione per il nostro paese, per tutta la regione, da un punto di vista politico. Io avrei preferito veramente, per una nobiltà di soluzione politica della nostra situazione locale, una qualsiasi altra soluzione, anche l'apertura a sinistra, pur contrastandola, anche un accordo con la S.V.P. mercanteggiato, pur contrastandolo e pur richiamandovi alle vostre responsabilità, ma non avrei voluto che la Regione Trentino-Alto Adige passasse, di fronte all'opinione pubblica italiana, come la Regione nella quale le Giunte si fanno sulla base di 24 a 24, mentre sono 24 a 23 solo per quel motivo che voi tutti conoscete e che io non voglio qui ulteriormente richiamare. Non è stata una buona soluzione, non è stata una buona soluzione, perché ha dato . . .

NARDIN (P.C.I.): (*Interrompe*)

CORSINI (P.L.I.): Venticinque sono già la maggioranza. Non è stata una buona soluzione, perché ha dato la sensazione dell'artificio, ha dato la sensazione dell'artificio e non pensi il P.S.D.I. che io sviluppi la polemica con

esso partito, per questo motivo. La svilupperò poi sulle cose, sul programma, ma c'è stato un momento in cui c'è stato un cedimento, c'è stato qualche cosa che non è apparso chiaro all'opinione pubblica — non l'ho detto io, l'ha detto il cons. Raffaelli nel suo primo intervento, e cito ancora una volta lui, perché in materia di socialismo può essere creduto più di quello che possa essere creduto un liberale —. C'è una cosa, signor Presidente della Giunta, nella sua seconda relazione, che mi ha lasciato perplesso, e ha lasciato perplesso anche qualche altro settore del Consiglio, perché è stata richiamata dal consigliere comunista; è stata richiamata, mi pare, anche dal consigliere socialista, ed è stata quella sfumatura di diversità, quella mancata distinzione tra prima Giunta Dalvit e seconda Giunta Dalvit. È stato detto qui questa mattina, che si è voluto fare così, forse per una forma di lealtà nei miei confronti. Non lo credo; la lealtà nei confronti della mia persona può essere unica, può essere quella di dire che ho lavorato cercando di fare quello che umanamente un uomo può fare; il resto non è questione di lealtà personale, è questione di impostazioni politiche. Perciò io respingerei questa mancata distinzione tra prima e seconda Giunta Dalvit, questa sfumatura del passaggio tra prima e seconda Giunta Dalvit, se questa sfumatura fosse dipendente esclusivamente da una pretesa, nobile, — della quale io non dovrei affatto dolermi ma anzi esserne grato —, volontà di lealtà nei confronti dell'uomo che ha lasciato questi banchi della Giunta. La verità è questa, signori. Ed ecco perché io mi autorizzo a fare questo intervento, forse un po' più lungo degli altri, ma proprio perché credo di essere in grado di poter fare questa distinzione, più di quanto altri la facciano, avendo partecipato alla Giunta precedente. La realtà è che la Giunta è rimasta

identica nei suoi uomini, fatta eccezione per questa sostituzione della mia persona con quella dell'ex Presidente del Consiglio regionale; la Giunta è rimasta identica nella sua composizione politica, fatta eccezione per la esclusione del P.L.I. Non è una Giunta di centro-sinistra, non è una Giunta che abbia riaperto il colloquio con la S.V.P., non è una Giunta che, fino a questo momento, abbia impostato coraggiosamente e concretamente, non soltanto con delle affermazioni di principio, concretamente, un programma di larga apertura sociale. E allora una delle due: o ha ragione il Presidente della Giunta a non fare nessuna distinzione tra queste due, prima e seconda Giunta Dalvit, oppure una distinzione c'è. C'è questa distinzione, certo, ed è la distinzione, signor Presidente, che è data proprio dal fatto che alcune pere sono cadute nella bisaccia della S.V.P. e di alcune altre tendenze di natura autonomistica, provincialistica, eccessiva secondo noi, sostenute anche nel Trentino oltre che in Alto Adige. E io questo ho il dovere di metterlo in rilievo. Questo ho il dovere di analizzare, per la responsabilità che ciascuno deve prendere in questa situazione. Né mi si dica, — obiezione possibile immediatamente —, né mi si dica che la situazione è fondamentalmente diversa da quella che era nel momento in cui si sono fatti i patti per la formazione della prima Giunta Dalvit. La situazione è diversa, certo. Ci sono stati in mezzo i rumori del tritolo; c'è stato il secondo ricorso all'ONU; c'è stato qualche mutamento nell'indirizzo del Governo centrale; c'è stata la Commissione dei 19, questa Commissione dei 19, la quale, — è inutile che io lo ricordi, ma forse vale la pena, retoricamente, come si fa sempre —, è una Commissione di studio. Le responsabilità non risaliranno alla Commissione dei 19; e in questo l'Assessore Molognoni può essere contento e felicitarsi, visto che

la Commissione dei 19 è presieduta da un valentissimo uomo come è l'on. Paolo Rossi, socialdemocratico. Le responsabilità sono quelle del Parlamento, le responsabilità sono quelle del Governo. La Commissione dei 19, che ha avuto lodi anche recentemente dalle massime rappresentanze austriache, è una Commissione di studio, e pertanto noi la dovevamo vedere questa Commissione dei 19 come uno strumento idoneo, perché ciascuno rappresentasse le proprie istanze, le sottoponesse all'esame storico, giuridico economico dei singoli membri, nella loro sapienza. Perché, molti di questi uomini sono veramente dei sapienti, a cominciare dal Lucifredi, a cominciare da quella che è la conoscenza di tutta la nostra situazione dell'on. Paolo Rossi, e non nomino un uomo che appartiene al mio partito, perché non vorrei che sembrasse che ne tessa qui volutamente le lodi. Ma questa Commissione dei 19 non lavora su un terreno vergine, lavora su un terreno che è determinato da quella che è la voce dei rappresentanti dei singoli partiti, da quella che sarà la voce delle rappresentanze di coloro che saranno uditi, — i sindacati, le associazioni economiche e via dicendo —, e lavora sulla base di quella che è la voce che, all'interno della Commissione dei 19, porta anche il signor Presidente della Giunta. Altro è perciò la situazione della Commissione dei 19 nel momento in cui, signor Presidente, lei si presentava con quello che è il contenuto di quel patto quadripartito che ha dato vita alla formazione della prima Giunta Dalvit; altro è la situazione della Commissione dei 19 nel momento in cui lei si presenta portando, a nome della Regione, quelle proposte e quelle accettazioni che sono contenute nelle sue dichiarazioni del 20 aprile. Perciò domani, o in bene o in male, la responsabilità di determinate soluzioni che la Commissione dei 19 andrà per affrontare e che pro-

porrà, — se arriverà a una conclusione positiva e concorde —, al Parlamento e al Governo, non rigettatela più sulla Commissione del 19, accoglietela voi, perché voi vi presentate all'interno della Commissione dei 19 dicendo: queste cose noi, come Regione Trentino-Alto Adige, le accogliamo, e pertanto non domandiamo altro che una strumentazione e una esposizione giuridico-costituzionale di queste soluzioni, che voi Commissione dei 19 farete. Perciò è mutata sì la situazione politica regionale dal dicembre del 1960, quando si era formata la prima Giunta Dalvit. È mutata, ripeto, per gli scoppi del tritolo, per tutto quello che c'è stato e per la istituzione della Commissione dei 19; ma io vi dico: cos'è mutato perché voi Giunta mutaste quegli impegni che avevate preso, non nei confronti del partito liberale, anche se aveva sottoscritto quel patto, ma nei confronti della maggioranza della popolazione, che in quel momento voi, e noi assieme, rappresentavamo? Che cos'è mutato? È stato scollato l'albero, la S.V.P. si è avvicinata con il suo cesto, qualche pera è caduta dentro.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Marcia!

CORSINI (P.L.I.): Non credo che sia tanto marcia.

CONSIGLIERE: (*Interrompe*)

CORSINI (P.L.I.): È reso pubblico, per cui possiamo anche farne un'analisi comparativa, perché è reso pubblico. E vediamo nella concretezza i singoli punti del programma della nuova Giunta, per cui non si può dire che questa Giunta sia la prosecuzione di quella precedente, non si può sfumare la differenza tra questa Giunta e la Giunta precedente. C'è una differenza sostanziale.

BRUGGER (S.V.P.): Ma anche liberale.

CORSINI (P.L.I.): Ma l'ho già detto, Brugger, sei arrivato tardi forse, l'ho già detto, e io spero proprio, dalla serietà di tutti, che non mi si vorrà dire che il motivo è questo. L'ho già detto in apertura. Ci sono nelle nuove dichiarazioni della Giunta, che evidentemente costituiscono il patto di alleanza e di collaborazione tra D.C., P.S.D.I., P.P.T.T.; ci sono alcuni punti che vale la pena di richiamare a titolo di documentazione e di precisazione, perché siano rilevati e non sfuggano, forse a voi no, ma all'opinione pubblica non sfuggano inosservati. Primo punto. Si accetta la possibilità di revisioni o migliorie dello Statuto. Niente di strano. Forse, secondo noi, era opportuno fissare le materie e fissare i limiti di tale revisione dello Statuto, perché accettare il principio della revisione dello Statuto senza delinearne limiti e materie, può dire restare molto in qua del cammino e può dire andare molto in là, può anche voler dire quello che la S.V.P. attraverso la bocca del suo *Fractionsführer*, dr. Brugger, ebbe a richiedere il 20 maggio qui, quando accennò ad un nuovo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige. In quel patto, che avevano stretto i quattro partiti, — ed è un patto reso pubblico da molto tempo —, che aveva stretto i quattro partiti per la formazione della prima Giunta Dalvit, si diceva che erano accettate le revisioni statutarie; i quattro partiti dichiaravano di concordare sulla opportunità di proporre che venga attribuita alle Province la legittimazione attiva a stare in causa dinanzi alla Corte costituzionale, e di proporre l'ammissione della rappresentanza delle Province in seno al Consiglio dei Ministri, quando si tratti di questioni di preminente interesse provinciale. Volevamo aggiungere altre previsioni statutarie? La nuova Giunta Dalvit poteva dirci, oltre a quelle che erano proprie della

prima Giunta Dalvit: noi, Giunta nuova, avendo voce all'interno della Commissione dei 19, accetteremo una revisione statutaria per queste materie ed in questi limiti. Allora il discorso avrebbe potuto essere più chiaro, più concreto e anche meno pericoloso. Così no; così, si dice, resta aperta la possibilità di revisione statutaria, ma limiti e materie non sono definite.

Secondo. — Adesso vengo anche a parlare del Piano Kessler —. La Giunta regionale terrà un atteggiamento diretto a potenziare e valorizzare, per quanto le compete, l'autonomia provinciale. Sono parole che, gira e rigira, — potrei leggerle qui, ho qui il testo —, sono uguali a quelle delle dichiarazioni rese il 26 febbraio del 1960 dall'allora capogruppo della D.C., avv. Kessler, dove si parlava appunto di potenziamento dell'autonomia provinciale. Facevo notare nella mia risposta allora, che potenziamento vuol dire qualche cosa di più che applicazione dello Statuto, completa e corretta applicazione delle potestà legislative e amministrative delle Province. Potenziare vuol dire rendere più potente una persona, un ente, un qualsiasi organismo; significa, in sostanza, mettersi sulla strada *de facto* di quel trasferimento, anche qui indelimitato e indefinito, trasferimento di poteri dalla Regione alle Province.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Poteri o mezzi?

CORSINI (P.L.I.): Secondo. Quale sia il parere del partito liberale in questa materia è già stato più volte chiarito. Per brevità lo tralascio in questo momento. Ma c'è veramente una perla e una perla, mi consenta collega Mollignoni, questa volta è proprio una perla del suo scrigno. C'è un silenzio che è una perla, e c'è una dichiarazione che è un'altra perla. La dichiarazione è quella che riguarda un disegno di legge che la Giunta, questa volta, si

impegna a presentare e che tenderà a sostituire ai poteri centrali, sugli impiegati comunali, i poteri locali, ponendo nel contempo effettive garanzie non minori di quelle in atto, che assicurino lo svolgimento delle funzioni del personale dei Comuni. Sbaglio, — cioè non sbaglio perché è stato detto qualche riga prima —, o si tratta della destatalizzazione dei segretari comunali? A meno che io non abbia improvvisamente una completa amnesia di quella che è stata tutta la vita politica passata e le affermazioni passate del P.S.D.I., io debbo riconoscere, e lo dovrete voi riconoscere con me, che siamo stati spalla a spalla, socialdemocratici e liberali, fermi su due questioni fondamentali: la non provincializzazione della scuola, la non destatalizzazione dei segretari comunali . . .

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Erano due temi diversi, Corsini, molto diversi.

CORSINI (P.L.I.): . . . la non destatalizzazione dei segretari comunali.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Rileggi le dichiarazioni programmatiche del quadripartito.

CORSINI (P.L.I.): Io non ho avuto . . .

NARDIN (P.C.I.): Tu vuoi la destalinizzazione . . .

CORSINI (P.L.I.): Non ho avuto il tempo di fare una ricerca d'archivio sui giornali, ma, se mi si contesta quanto sto dicendo, son pronto a farla e a produrre qui in Consiglio le prove. Non ho avuto il tempo di fare una ricerca, per vedere quante volte il P.S.D.I. ha affermato, spalla a spalla con i liberali, per questi due unici temi, — per il resto non lo so,

anche per altri, ma per questi due temi sicuramente, — ha affermato la sua intransigente opposizione alla provincializzazione della scuola, per dirla con un termine ormai usato da tutti, anche se non è molto proprio, e la destatalizzazione dei segretari comunali. Sono contento che non ci sia in questo momento a presiedere l'avv. Rosa, perché nel 1960, quando si parlava di queste cose, ha fatto un'interruzione dicendo: che brutta parola. Ora, questa è una cosa nuova che la nuova Giunta ci presenta. Io non voglio essere corresponsabile; né io personalmente, né il P.L.I. vogliono avere nessuna corresponsabilità su questi due temi, per cui respingiamo questa sfumatura di passaggio tra prima Giunta Dalvit e seconda Giunta Dalvit. L'Assessore Molignoni m'ha invitato a leggere quale era il testo concordato. È un testo veramente nato con il forcipe, attraverso una gestazione difficile e difficoltosa; è un testo che tendeva a mettere i partiti nella condizione di non dover rinunciare ai propri principii, — principio che allora era anche del P.S.D.I. —, mentre invece principio della D.C., — in questo devo dar atto che c'era una coerenza —, era quello della destatalizzazione dei segretari comunali anche allora; principio nostro, dei liberali, era quello della non destatalizzazione; il principio del P.P.T.T. era come quello della D.C. e della S.V.P. Avevamo escogitato un testo che, non direi che fosse una specie di corazzina sicura, questo no, ma però consentiva su questo tema una vita, almeno per qualche tempo, abbastanza sicura e consentiva, — questo è l'importante —, consentiva che il tema fosse stato trattato in sede propria, che è quella del Parlamento e dello Stato, attraverso eventuali leggi o norme di attuazione, non da parte della Regione, come è riconosciuto così nel testo che ora io vi leggo.

« Riconosciuto che attualmente i segretari

comunalmente sono dipendenti statali, riconosciuto che è perlomeno dubbia la competenza della Regione a legiferare sullo status di essi — lo abbiamo firmato tutti quattro questo — e che comunque per mutare questo status è necessaria la concorrenza dell'azione legislativa ed amministrativa dello Stato, si delibera di non includere nel programma di Giunta un'azione tesa alla destatalizzazione dei segretari comunali e di non includere tale questione nel progetto di legge sull'ordinamento dei Comuni. La D.C., come maggioranza di Giunta e come gruppo consiliare . . . »

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Non è incluso . . .

CORSINI (P.L.I.): È stato già letto in Consiglio, non svelo nessun segreto.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Ho detto che non è incluso nella legge sui Comuni.

CORSINI (P.L.I.): Non svelo nessun segreto « . . . non assumerà l'iniziativa per la presentazione di un disegno di legge-voto o di un voto per la destatalizzazione dei segretari comunali. Nell'ipotesi che tale iniziativa venisse presa da altri, ove si tratti di un disegno di legge di competenza, la D. C. si impegna a respingerlo con eccezione formale, anche se si dichiarasse, come si dichiara, concorde nel merito ».

Questi erano gli impegni ai quali era arrivata la D.C., che è a favore della destatalizzazione dei segretari comunali. Questi erano gli impegni che aveva preso allora il P.S.D.I., in coerenza con quelle che erano state le sue dichiarazioni del passato. E invece di questo, che cosa abbiamo qui? Addirittura la affermazione che la nuova Giunta accetta *toto corde*, decisamente, la destatalizzazione dei segretari comu-

nali. Io non me ne meraviglio. La combatterò, qui e nelle sedi dove potrò; ma qui non posso non rilevare che questa Giunta è nella sostanza diversa dalla Giunta precedente, che non c'è una continuità. In mezzo c'è una frattura, una frattura profonda, che è segnata dal cedimento a determinate istanze del passato che erano avversate dai liberali, che erano avversate dai socialdemocratici, che oggi i liberali avversano ancora e che i socialdemocratici hanno invece accettato di appoggiare.

Terzo punto. Nel contempo la Giunta, a proposito della convivenza tra i gruppi linguistici, emanerà o solleciterà nuove norme atte a realizzare i disposti dell'art. 6 della Costituzione. Il richiamo all'art. 6 della Costituzione l'ho fatto io personalmente, — sarà stato fatto precedentemente da chi sa quanti, non voglio avere la priorità in questa materia, — l'ho fatto io personalmente in una delle prime sedute, alle quali ho partecipato, di questo Consiglio. Ma cosa vuol dire: emanerà delle norme in applicazione all'art. 6 della Costituzione? Che cosa significa questo? Significa ancora una volta che noi, già qui, decidiamo quello che poi il Parlamento dovrà fare; che noi stessi ci autorizziamo ad essere interpreti della Costituzione e di quella che sarà la volontà del Parlamento, per materie che non sono riservate alle competenze e alle potestà della Regione.

Il Presidente della Giunta regionale, — quarto punto o quinto, non so quale sia, — opererà anche in seno alla Commissione dei 19, cercando . . .

LORENZI (D.C.): (*Interrompe*)

CORSINI (P.L.I.): Mi dispiace che sia una lagna, dottoressa, io l'ho ascoltata tante volte . . . Cosa vuole che le dica!

LORENZI (D.C.): Scusi, lei ha capito male.

NARDIN (P.C.I.): Ogni parte civile ha diritto di parlare!

CORSINI (P.L.I.): Il Presidente della Giunta regionale opererà anche in seno alla Commissione dei 19, per la convivenza pacifica dei due gruppi linguistici. E questo va bene, ma opererà, come rilevavo prima, sulla base di questo programma di Giunta; il che a me fa domandare se, dal momento che questa Giunta non gode effettivamente, — come l'ha riconosciuto lo stesso Presidente della Giunta regionale —, non gode di una effettiva maggioranza politica in Consiglio regionale, non si senta, data la particolare situazione dei rapporti fra Giunta e Consiglio, non si senta il dovere di portare qui in Consiglio quali saranno i temi e quali saranno le tesi che il Presidente della Giunta regionale rappresenterà dinanzi alla Commissione dei 19, visto che questa Giunta non gode di una effettiva maggioranza politica.

Programmazione economica . . .

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): L'avresti chiesto se fossi stato qui?

NARDIN (P.C.I.): L'avevo chiesto io e la Giunta ha detto no.

CORSINI (P.L.I.): Consigliere Nardin, noti bene, io cerco di essere il più preciso possibile: questa Giunta non gode di una effettiva maggioranza politica in Consiglio, mentre la Giunta precedente una maggioranza politica in Consiglio la aveva, sia pure di stretta misura.

NARDIN (P.C.I.): Nel merito su questo problema cosa ha detto? Questo è che conta; cosa c'entra la maggioranza?!

RAFFAELLI (P.S.I.): (*Interrompe*).

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Vedi come cambi pensiero anche tu, Corsini? Tutti si cambia, sai.

CORSINI (P.L.I.): La Regione non può restare estranea all'attuale politica nazionale di programmazione economica. Questo tema è stato quello più largamente toccato dagli oratori che mi hanno preceduto, e perciò da parte nostra non c'è che da rilevare con compiacimento che nelle dichiarazioni si parla di programmazione, non di pianificazione, anche se queste due parole, si dice oggi, nella dottrina hanno una non rilevante distinzione. Tuttavia il fatto che si usi l'una piuttosto che l'altra sta a significare un determinato indirizzo piuttosto che un altro. Non saranno di certo i liberali che negheranno il loro appoggio ad una programmazione economica che voglia significare studio concreto della situazione, reperimento di quelli che sono i mezzi di intervento per svegliarla e solleccitarla al raggiungimento di un maggior reddito e di una maggiore occupazione. Siamo sull'attenti e sul chi va là, perché la programmazione non si voglia trasformare in una pianificazione coatta e imperativa che potrebbe tornare a tutto danno dell'economia e del libero sviluppo delle forze del capitale e del lavoro. Noto con piacere, — e voglio rilevarlo —, che nel programma legislativo della Giunta, — il quale, ripeto, è quello che era stato fatto nella seduta del 14 febbraio, in quella seduta, in cui ancora non c'erano le crisi formali, si parla di norme per lo sviluppo ed incremento della cooperazione. Lei ricorda, signor Presidente della Giunta, quante vol-

te io sia intervenuto; e anche in questo, sostenuto dall'allora collega Molignoni, per presentare una situazione che consideravo e considero ancora oggi abnorme, la situazione assurda, secondo me, per cui la Regione interviene con degli stanziamenti propri in un settore, dal quale poi resta esclusa come capacità di conoscenza di quanto avviene nel settore stesso. Non voglio qui riportare casi particolari che sono stati trattati nel passato, ma è certo che, tra gli elementi positivi di questo programma legislativo che è stato presentato, uno di quelli che maggiormente mi stanno a cuore e che credo, dal modo di consenso che ho visto, stiano a cuore anche ad altri, è proprio quello di un nuovo ordinamento in materia di cooperazione; in modo che, se la Regione ha e sostiene determinati oneri finanziari, possa anche ad un dato momento intervenire, l'Assessore possa essere in grado di chiedere quale è l'andamento delle singole cooperative, i risultati di quelle che sono le ispezioni e via dicendo, senza sentirsi rispondere, come è avvenuto, che questo non è di competenza dell'Assessorato regionale, il quale è poi chiamato a dare i contributi e gli interventi finanziari.

Non parlo dell'Assessorato dell'industria e turismo, perché mi sembrerebbe di poco buon gusto. Mi sembrerebbe di poco buon gusto perché potrei dilungarmi finché volessi. Potrei dire, — ma questo sì lasciatemelo dire, — che queste leggi che sono qui previste, sono quelle leggi che erano state previste in quella famosa seduta del 14 febbraio. Perciò farina del sacco precedente, non di questo sacco qui.

Solo una cosa devo rilevare all'on. Giunta; e cioè che non capisca la ragione, per cui l'applicazione dell'art. 14 sia prevista anche per quanto concerne il disegno di legge a favore delle ricerche minerarie, perché questo è uno di quei settori dell'economia, in cui proprio per

l'applicazione della programmazione, caso mai c'è bisogno, non dico di accentrare, no, questo no, ma c'è bisogno di uniformare anziché spezzettare. E così anche accadrà, — mi si consenta di dirlo, — per quanto riguarda le altre leggi che saranno delegate. Sarà ben difficile fare una programmazione regionale se poi, ad un dato momento, si delega l'applicazione delle leggi alle due Province, perché allora non si potrà mai avere un intervento uniforme, coordinato, ragionato.

Settore idroelettrico. Qui vorrei dire che dobbiamo avere il senso delle nostre potestà, il senso dei nostri poteri, dei limiti delle nostre potestà legislative. Io ho guardato con parecchia cura, — voi magari direte con la cura di un liberale che difende gli interessi delle società idroelettriche, — ho guardato con parecchia cura se la Regione abbia qualche potestà di nazionalizzare le industrie idroelettriche, e sinceramente non l'ho trovata. Certo non sono un acuto interprete dei testi giuridici, come lo è il cons. Benedikter, ma non l'ho trovata questa possibilità, da parte della Regione, di nazionalizzare le industrie idroelettriche. Per cui, quale sarà la sorte dell'industria idroelettrica nella Regione Trentino - Alto Adige? Per quanto riguarda nazionalizzazione o non nazionalizzazione, penso che non dipenderà da noi; dipenderà da quelli che sono i provvedimenti che prenderà il Parlamento, o *orribile dictu*, come sembra, addirittura il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri con decreto legge. Pare che oggi i socialisti abbiano posto l'aut aut al nuovo governo di centro-sinistra: o entro il 15 giugno decreto legge con la nazionalizzazione dell'energia elettrica o altrimenti noi faremo saltare il governo di centro-sinistra. Comunque io direi che di questo tema, per non vender fumo nei confronti delle nostre popolazioni, di questo tema non varrebbe la pena

di parlarne, perché noi non possiamo né nazionalizzare, né snazionalizzare, né niente. Noi abbiamo quelle competenze che ci derivano, — è inutile che lo dica, — dall'art. 10, dall'art. 63, dall'art. 10 e 9 nei loro commi successivi e via dicendo. Ma la nazionalizzazione non la possiamo fare; e anche la potessimo fare, signori, sarebbe veramente utile? Io vorrei portarvi, — se voi non lo conoscete sono disposto a farne copia, — un interessantissimo, — forse interessante particolarmente per i partiti di sinistra, — un interessantissimo fascicolo pubblicato da un gruppo di studio democristiano di Perugia, che si intitola « A Luigi Sturzo ». È il gruppo di studio Sturzo, in cui ci si domanda: perché la vogliamo fare questa nazionalizzazione dell'energia elettrica? E ne ho avuto conferma nell'intervento fatto dal rappresentante del partito comunista, in quel piccolo convegno di cui parlavo all'inizio: perché la vogliamo fare questa nazionalizzazione dell'energia elettrica? Manca forse produzione di energia elettrica in Italia, in modo tale da dover dire: i privati non ne producono a sufficienza, per cui il bisogno non è soddisfatto? Le statistiche, — non sono statistiche ministeriali, non direte che l'hanno fatte i capitalisti o gli odiati liberali, — ci dicono che la produzione in questo momento tra idroelettrica e termoelettrica è più che sufficiente a quelli che sono i bisogni attuali. Mi pare, se ricordo bene le cifre, che noi produciamo in Italia 61 miliardi di Kwh tra produzione idroelettrica e termoelettrica e che l'uso è sui 54-55 miliardi. Dunque, non per questo. La vogliamo fare per le tariffe, perché così si abbassa quello che è il costo, il prezzo di vendita dell'energia elettrica? Anche qui c'è il provvedimento CIP, ce ne siamo ben occupati, e sappiamo che è lo Stato capace di determinare il prezzo di vendita dell'energia elettrica nelle

sue varie forme, nelle sue varie quantità e qualità. Lo Stato può ben farla vendere anche ad un prezzo minore di quello che è il prezzo di costo, questo lo sappiamo tutti, naturalmente con un ulteriore aggravio del bilancio regionale e facendo un prezzo politico invece che un prezzo economico. Forse la nazionalizzazione è necessaria — ecco consigliere Tanas che risponde — perché, anche se oggi la produzione è sufficiente, anzi eccede quello che è il consumo, domani potrebbe non essere più sufficiente. Che io sappia le società idroelettriche, e lo sa anche lo Stato e gli organi governativi, per meglio dire, sono tutt'altro che aliene da dare realizzazione a nuovi impianti. Voi continuate a dire che queste società idroelettriche non fanno che succhiare il sangue della nazione, perché guadagnano enormemente sulla vendita dell'energia elettrica; e allora se guadagnano è evidente che se possono farne degli altri impianti li fanno con facilità e con piacere. No, non è che mancherebbe neanche nel futuro, sicuramente. Un motivo c'è per la nazionalizzazione, hanno ragione i comunisti; quelli sono uomini sinceri nel momento in cui espongono le loro teorie. Sincerissimi; ce l'hanno detto, ce lo ripetono. La nazionalizzazione forse non servirà, non sarà utile, porterà ad un aggravio del bilancio statale. Io calcolo, — non io perché non ho capacità di fare questi calcoli, — ma si calcola che sarà un aggravio tra i 2200 e 1500 miliardi per l'inizio, per l'operazione di nazionalizzazione, più 400 miliardi annui circa. Sarà un aggravio per il bilancio dello Stato. Probabilmente, — qui è una mia sfiducia nei confronti delle gestioni statali confermata dai telefoni, — probabilmente avremo un servizio non molto migliore o forse uguale, o forse peggiore di quello che abbiamo adesso. Il cittadino non pagherà sicuramente una tariffa minore, a meno che non intervenga il

prezzo politico. Ma allora perché la faremo questa nazionalizzazione? Perché in una visione, non di programmazione economica, ma di pianificazione economica, lo Stato deve tenere in pugno quelli che sono gli strumenti per la determinazione del processo economico stesso. L'ha detto anche questa mattina il consigliere Nardin. L'ho detto che siete dei sinceri. Siete sinceri. Ma allora, io dico, fortuna che la Regione Trentino - Alto Adige non ha la possibilità di intervenire con provvedimenti di nazionalizzazione od altro, perché veramente io non riterrei che sarebbe saggio gravare il bilancio di un Ente, gravare le tasche dei contribuenti con ulteriori spese per raggiungere uno scopo che è scopo di mera natura politica.

Per quanto concerne l'art. 10, vorrei rispondere al cons. Nardin, — anche scusandomi della foga con cui sono intervenuto questa mattina nel ribattere o nell'interrompere il suo discorso; qualche volta si rimane stupiti che delle azioni vengano interpretate in un modo diverso o ad esse venga dato un significato diverso completamente da quello che hanno, — ma, indipendentemente dal significato che si voglia dare o meno alla mancata convocazione della Commissione dell'art. 10 io vorrei richiamare, — e spero che, dopo di questo il collega Nardin si convincerà che non c'era motivo di pensare a quello che ha pensato, — vorrei richiamare il fatto che l'ultima seduta della Commissione è stata tenuta il 22 gennaio, e che in quella seduta della Commissione dell'art. 10 alla Presidenza era stato dato l'incarico, — qui ci sono presenti molti membri, — era stato dato l'incarico di convocare il gruppo di studio per insediare, e dopo l'insediamento del gruppo di studio, convocare gruppo di studio e Commissione assieme per la discussione dei problemi. Ora, io posso aver mancato in tante

cose, posso aver mancato in tante cose ma non certo in diligenza. Il 22 gennaio, virtualmente, la crisi era già aperta, anche se le dimissioni formali dell'Assessore sono intervenute il 21 di febbraio. La crisi era aperta, i comunicati sui giornali erano già stati fatti, mi sembrava effettivamente di esercitare ormai un potere che, essendo non immediatamente necessario perché non richiedeva una deliberazione immediata, di esercitare un potere che avevo formalmente, ma che sostanzialmente non avevo più. Comunque esisteva un vicepresidente, esistevano anche altri membri della Commissione e, se proprio ritenevano che fosse necessario per accelerare in questo modo i tempi, penso che avrebbero potuto con cortesia rendermene avvisato e io non avrei mancato di convocare la Commissione. Comunque, cons. Nardin, ecco perché . . .

NARDIN (P.C.I.): Io ho detto questo? Ho detto che dalla crisi non è più stata convocata la Commissione.

CORSINI (P.L.I.): Mi sono un po' accalorato, perché mi è sembrato come se lei intendesse che io ho fatto l'ultimo regalo nel non convocare più questa Commissione dell'art. 10. Caso mai il regalo l'avrei fatto se l'avessi convocata e avessi spinto a prendere determinate deliberazioni, mentre ancora la Presidenza era nelle mani mie, nel caso in cui avessi avuto questo diabolico disegno, che veramente non ho avuto.

E sono arrivato quasi alla fine, ma mi manca poco. Direi che, nelle dichiarazioni del signor Presidente della Giunta regionale, c'è un altro passo che mi preoccupa. Mi preoccupa, signor Presidente, anche qui per la incertezza — e mi rivolgo anche all'Assessore all'industria che è direttamente responsabile di que-

sta materia — quello dove ci dice che saranno create apposite facilitazioni ai Comuni e ai Consorzi per la realizzazione di impianti produttivi di energia che non possono essere completamente effettuati con il ricorso a credito. La Regione seguirà anche con la dovuta attenzione, a salvaguardia delle sue competenze, a difesa degli interessi locali, le iniziative pronunciate per la nazionalizzazione dell'industria idroelettrica. Ora io non so se si tratta di interventi tipo quello del Leno, — ormai su questo la Giunta si è impegnata e si è impegnato mi pare anche il Consiglio, perché ha chiesto, attraverso un ordine del giorno, se ben mi ricordo, se si aveva intenzione o meno di aiutare il comune di Rovereto in questa sua iniziativa, — o di altri interventi per i quali sono già state presentate delle domande, alle quali si è dovuto rispondere che non esiste uno strumento di legge per poter intervenire, tipo per esempio il Consorzio di Storo per l'impianto sul Palvico, e il Consorzio dell'Adanà per le basse Giudicarie. Se si tratta di questo io sono, *toto corde*, consenziente; ma questo riferimento ai Comuni, ai diritti dei Comuni riviernaschi, prima ho sentito parlare dell'art. 53 del T.U. sulle acque, — mi preoccupa perché è in atto, signor Presidente, una tendenza sollecitata, e sollecitata da movimenti politici, — mi pare che sinora siano soltanto i movimenti di sinistra che sollecitano questa soluzione, non ho notizie che sia anche la D.C. che lo vuol fare, — è in atto una tendenza da parte dei Comuni a fare questo ragionamento: poiché i Comuni non possono fruire di quelli che sarebbero stati i canoni, in quanto alla Regione si devolga l'art. 10 e l'art. 63 e via dicendo, in sostanza la Regione dovrebbe prendere con una mano tutto quello che proviene e ridistribuire comparativamente ai singoli Comuni riviernaschi. Così sono arrivati ordini del giorno da par-

te di Predazzo, da parte di altri Comuni e via dicendo. Ora, io prego la Giunta di considerare che se continuiamo a spezzettare in questo modo, non solo i poteri politici attraverso le deleghe di cui all'art. 14, ma anche i mezzi finanziari che abbiamo in mano, sarà un altro degli elementi per i quali non potrete poi fare la programmazione. In nome di questa programmazione, che significa visione unitaria e complementare e comparativa di tutti i problemi, bisogna poi avere anche in mano i mezzi per poter fare questo lavoro. Se si spezzetta, si appagano quelle che sono esigenze, non dico egoistiche, esigenze anche logiche, locali; ma bisogna ad un dato momento dire a questi Comuni che non possono avere l'una e l'altra cosa, non possono avere i contributi per i lavori pubblici e contemporaneamente togliere al bilancio della Regione delle somme rilevanti e importanti che sono proprio quelle che permettono l'intervento nei vari settori. Questo sarà un problema che la nuova Giunta dovrà affrontare, ed un problema difficile, perché queste prese di posizione dei singoli Comuni, per quanto ho visto e per quanto so, si sono ripetute e tenderanno a ripetersi ancora.

Un punto non ho trovato signor Presidente della Giunta nella sua relazione; e qui proprio io mi domando se si è dimenticato, nel qual caso niente di male, o se è stato volutamente tralasciato, nel qual caso male, perché era stato preso un impegno e ci siamo abituati anche noi a dire che gli impegni presi dalla Giunta, anche se le Giunte cambiano, si mantengono, o se è proprio un mutamento di indirizzo, o se è un altro di quei cedimenti dei quali parlavo prima rivolgendomi all'Assessore Molignoni. Ricordo che in una delle sedute di Giunta, alle quali ho avuto la fortuna di partecipare, — dico la fortuna perché è stata una esperienza fruttuosa da un punto di vista per-

sonale, e, signor Presidente della Giunta, mi lasci di darne atto pubblicamente, piacevole per la cortesia dei rapporti che ci sono sempre stati con lei e anche con gli altri Assessori, tutti indistintamente, — in una di quelle sedute alle quali avevo avuto la fortuna di partecipare, io avevo chiesto, e lei aveva accettato, di presentare un disegno di legge, non solo per le cooperative, ma anche per regolare la devoluzione di contributi alle pie case, agli istituti di beneficenza, alle sedi parrocchiali, alle case oratoriali. Avevo insistito su questo, se lei, signor Presidente, vuol farsi rivedere i verbali di Giunta, lei vedrà che c'è l'impegno preso; è una *promissio boni viri, che est obligatio* veramente. Io non credo che la Giunta si rimangerà questo impegno che ha preso, e non credo, — guardi, non ammetto mai diabolicità di disegni negli altri, non voglio che sia attribuita a me e non la attribuisco agli altri, — ma anche se potessi immaginare che la D. C., per quelle sue comprensibili correlazioni che ha con determinati ambienti e con determinate associazioni, via il liberale, dicesse; benedetto Iddio, finalmente posso tornare a distribuire, senza l'obbligo che avevo preso di fare questa legge, i contributi come voglio; anche se dovesse essere questo, veramente non capirei come l'Assessore socialdemocratico avesse accettato che dal nuovo programma di Giunta venisse deliberato questo impegno, che la Giunta precedente all'interno di sé aveva preso. Ora, signor Presidente della Giunta regionale, io gliel'ho detto in Giunta, l'ho detto in Consiglio e lo ripeto qui perché non ci siano equivoci: non sono contrario per nessun motivo che vengano dati contributi, a qualsiasi ente, a qualsiasi istituzione, a qualsiasi organismo. Se qui quelli di origine religiosa o del clero, sono il 90% rispetto agli altri, è evidente che saranno il 90% di contributi che andranno in

quella direzione e il 10% nell'altra. Però io ho sempre sostenuto questo principio: non siano dati contributi che aumentano la consistenza patrimoniale, perché in quel momento noi non aiutiamo le organizzazioni, gli enti, le associazioni di beneficenza a vivere e a svolgere la loro benefica attività, noi diamo del danaro pubblico per aumentare un patrimonio che, non essendo nella disponibilità di una persona, essendo devoluto sia pure a scopi di beneficenza, non è più però patrimonio pubblico ma patrimonio di parte. Su questo argomento la Giunta si era impegnata a presentare un disegno di legge. Io gradirei sapere nella risposta se questa Giunta intende mantenere fede a questo impegno che avevamo preso o meno, nel qual caso io spero supplirà l'iniziativa consiliare e penso che intorno a questo potrei provare forse anche a raccogliere il voto anche dei socialdemocratici presenti in Giunta.

Anche perché avrò stancato lor signori e comincio a essere stanco anch'io, voglio chiudere riservandomi di intervenire se sarà necessario la seconda volta. Questa lunga misura del mio intervento non vi sia discara. Ho detto le cose con franchezza, direi quasi, amichevole, e l'attenzione che ho dedicato al vostro programma sta almeno a significare che, da parte mia e dei liberali che qui rappresento, c'è la volontà di considerare con tutto il riguardo dovuto il lavoro predisposto dalla Giunta, ed aiutarlo, là dove naturalmente le nostre concessioni politico-amministrative coincidono.

Dicevo prima che, ed è l'ultimo argomento che tratto, che avrei messo in rilievo due perle nei confronti dell'Assessore socialdemocratico. Una perla è quella che ho detto, l'altra era quella dei silenzi. In questo programma c'è un silenzio, signor Presidente della Giunta. Ma che lei abbia taciuto e che la parte sua abbia taciuto non mi stupisce, anzi, lo trovo natura-

le. Ciò che mi stupisce è il fatto che non abbiano insistito i socialdemocratici perché non si facesse di un tema: il tema della scuola, degli artt. 11 e 12. Questo tema, collega Raffaelli, che è stato al momento della formazione dell'altra Giunta il più difficile, l'abbiamo esaminato per delle ore, per trovare anche qui una forma che consentisse a tutti di uscirne dicendo: va bene, ho fatto quello che è onestamente possibile per far trionfare, possibilmente, onestamente, la mia tesi. Qui non se ne parla. Cosa vuol dire che non se ne parla di questo tema? Si rimane su quelli che erano gli impegni presi dalla Giunta precedente? Si ritorna all'indietro? Sono un uomo di scuola ed è un uomo di scuola anche Molignoni . . .

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Venduta anche la scuola.

CORSINI (P.L.I.): È un uomo di scuola anche Molignoni; si è persino esposto, mi ricordo, ad un rabbuffo da parte dell'allora Assessore Bertorelle per aver rivelato un po' arditamente quello che era il testo delle nuove norme di attuazione sulla scuola. Che ne è della scuola? Non se ne parla più perché si rimane sul piano precedente, o non se ne parla perché non avete avuto il coraggio di parlarne in quanto si è ceduto, o non se ne parla, infine, perché vi siete accordati di non accordarvi? Ora, è un tema pure che ci ha ben appassionato in sede provinciale e in sede regionale per anni e per anni. Esistono anche delle pubblicazioni, credo, nelle quali ha messo mano l'Assessore Molignoni; esistono degli articoli; sembra che si dicesse: tutto si tocca, ma la scuola no, la scuola la salviamo dalla intromissione della S.V.P. e dalle intromissioni della D.C., la scuola resta statale, il personale insegnante

resta statale e via dicendo. Niente di tutto questo. È un silenzio. E allora, — ed ho finito, — a me pare che tra le cose che sono state dette e quelle che non sono state dette, noi siamo ritornati, non direi al 100% perché non ho avuto tempo di fare le percentuali a casa, ma siamo tornati perlomeno al 90% nella accettazione di quello che una volta chiamavamo il piano Kessler. Io non mi scandalizzo: la D.C. fa benissimo, e nella seduta del 26 febbraio — ve lo ricordate? — ha detto: è un piano che noi presentiamo non come contingente ma come duraturo, per oggi e per domani, che la S.V.P. lo accetti o che non lo accetti. La D.C. è coerentissima. Io mi domando quale è la

posizione dei socialdemocratici in questa materia e quali passi indietro essi abbiano fatto. E forse con me se lo domanda anche l'opinione pubblica.

MOLIGNONI (Assessore previdenza sociale e sanità - P.S.D.I.): Certo, quelli che votano liberale soprattutto.

PRESIDENTE: C'è qualcuno che chiede ancora la parola? Nessuno; allora sospendiamo la seduta e riprendiamo domani alle ore 9,30 e avrà la parola il cons. Odorizzi.

(Ore 18).

